GIOVANNI PRATI

PROPAGANDISTA D'ITALIANITÀ A TORINO (1843-44)

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

Mentre s'avvicina il giorno in cui le ceneri di Giovanni Prati dal Camposanto di Torino saranno trasferite sui poggi del suo nativo Trentino, è bene ricordare qualche episodio e qualche atto nella vita battagliera di questo aedo canoro del Risorgimento che gettano una luce sempre più viva sulla sua bella figura. Ma anzitutto è per ogni buon italiano motivo di grande esultanza il pensare che sta per avverarsi finalmente il sogno nostalgico che tormentò sino agli ultimi istanti il poeta, dopo che s'è avverato l'augurio, che, rievocando quel sogno, osò fare, quattro giorni dopo la sua morte — il 13 maggio 1884 — Sebastiano Tecchio, commemorandolo in qualità di Presidente del Senato. « Dormi — esclamava il temerario senatore veneto — dormi, « o Giovanni Prati, nella pace dei giusti, e ti sorviva la fiducia che « l'Italia, come tu le auguravi, abbia ad essere *tutta nostra*, ossequente « ai patrii Istituti, savia e sempre felice e gloriosa! ». In quella prima luna di miele della Triplice quest'augurio parve tanto irredentisticamente pericoloso, che all'« Agenzia Stefani » fu proibito di riferirlo e i giornali ufficiosi se ne mostrarono scandalizzati e chiesero la testa del Presidente del Senato! Nel che furono accontentati pochi mesi dopo, allorquando il Tecchio diede le sue dimissioni. Come sembrano lontanissimi ormai quei tempi!

Un diligente biografo del Prati, riesumando questi particolari, così li commentava, nel 1907: « Povero Prati! Avrai da dormire an- « cora un lungo sonno prima che il tricolore sventoli sulle balze tren- « tine! » (1).

Ora che il tricolore, con un'anticipazione storica che sa di miracolo, garrisce su quelle balze e si prepara a consolare il sonno del poeta, presso il suo « dolce albergo natio, di verde e d'acque — così fecondo e d'anime cortesi », possiamo dire di lui con l'animo fatto sereno, meglio disposto che in passato a considerare imparzialmente l'opera dell'uomo e del cittadino e insieme quella del cantore del Risorgimento nostro.

L'uomo, quanto più si accresce il numero dei documenti che lo riguardano, e più acquista diritto alla nostra ammirazione e alla nostra gratitudine. Non è arrischiato il prevedere che sarà più facile ormai conseguire un consenso unanime nel giudicare l'opera del patriota, che non quella del poeta. Nè v'ha dubbio che il primo, senza

(1) Carlo Giordano, *G. Prati*. Torino, 1907, pag. 401.

volere, ha reso più d'una volta un servizio tutt'altro che buono al secondo. Poeta « militante » nel vero senso della parola, il Prati scontò il glorioso peccato d'aver piegato, spesso con violenza tirannica, la sua poesia a farsi strumento dei fini immediati della sua passione politica. E sia pure che di questi sacrificî occorra tener conto, se non altro, per concedergli qualche attenuante. Del resto, fra la severità eccessiva di alcuni e l'esaltazione appassionata di altri, si viene formando un giudizio che rende giustizia al poeta e riconosce che, in mezzo a molta borra, a gravi difetti d'improvvisazione superficiale ed esteriore, a manifestazioni d'un romanticismo facilone e di maniera, a vuote sonorità, ad esuberanze e ineguaglianze frequenti, gli rimane sempre un patrimonio non piccolo di cose belle e durevoli, di fantasie liriche armoniose e forti, e, forse in maggior numero, quelle sorte nell'ultimo periodo che fu detto il suo tramonto — un tramonto luminoso, che sembra a volte un fresco e vivo albeggiare (1). Sono convinto che questo suo patrimonio più caratteristico potrà formare una scelta alquanto più ricca di quella, per tanti riguardi pregevole, dovuta alle cure di Olindo Malagodi (2).

Inoltre non è da tacere che questo figliuolo magnificamente prodigo della Musa del nostro Risorgimento, il quale un giorno pose la propria candidatura alla cattedra di lettere italiane nell'Università di Torino, ebbe larga e non superficiale coltura e un ingegno stupendamente vivace e ricco anche di felici intuizioni critiche. Basterebbe a dimostrarlo la lettera ch'egli, nel 1855, scrisse al De Sanctis, dopo l'articolo che questi aveva pubblicato sull'*Ebreo di Verona* del p. Bresciani, e nella quale si rallegrava al vedere che l'Italia avesse finalmente « un critico ed una critica » (3).

***

Giovanni Gabetti, in quella sua monografia giovanile, che resta tuttavia il miglior tentativo di illustrare, insieme con la vita, la vasta produzione poetica del Prati, ebbe a sentenziare che questi, « come poeta del Risorgimento », è « poeta spettatore » e del fatto addusse una ragione, « la mancanza di un pensiero solido ed originale che gli impedì di esser qualcosa di più » (4). Il grave giudizio meriterebbe d'essere discusso, tanto più che lo stesso Gabetti gli riconosce

(1) Si veda sovrattutto il saggio di B. Croce, *Il tramonto di G. Prati*, nel vol. I de *La Letteratura della nuova Italia*. L'opuscolo che nel 1895 Cesare Battisti pubblicò su *G. Prati* in Trento, in occasione del IV Congresso della Lega Nazionale, estraendolo dall'*Annuario degli Studenti trentini*, a. I, ha riveduto ora la luce nel vol. II degli *Scritti politici* di C. Battisti, ediz. nazionale, Firenze, 1923. È un saggio notevole, per essere d'un esordiente diciannovenne. E sono anche lieto di citare il recente saggio di Ferd. Pasini su « *L'Armando* » *di G. Prati*, pubblicato nel *Nuovo Patto*, a. V, nn. 1-3, 1922. Il mio pensiero sul problema critico pratiano ho già avuto occasione di spiegar meglio in un articolo commemorativo pubblicato nella torinese *Gazzetta del Popolo* del 30 maggio, la cui citazione mi permetto di aggiungere qui sulle bozze.

(2) Nei due volumi di *Poesie varie*, che fanno parte degli *Scrittori d'Italia* (Bari, Laterza, 1916); a proposito dei quali rinvio a quanto ebbi a scriverne nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXI, 1918.

(3) La lettera fu fatta conoscere dal Croce ne *La Critica*, XII, 1914.

(4) *Giovanni Prati*, Milano, Cogliati, 1911, pag. 196.

« intensità di vita spirituale »; ma in ogni caso esso mi sembra immeritamente severo, perchè tenderebbe a negare qualsiasi efficacia incitatrice di azione alla poesia pratiana. Comunque, esso riguarda il poeta; chè l'uomo fu, anzi, troppo poco « spettatore » e troppo appassionato attore negli eventi politici ch'egli via via faceva oggetto del suo canto. Facile comprendere che questo suo immergersi nella realtà della lotta politica attiva doveva scemargli la capacità di quella visione contemplativa senza la quale non si ha poesia vera. Quale sia stata l'avventurosa attività patriottica del Prati durante il suo primo soggiorno torinese (1843-44) resulta abbastanza compiutamente, sovrattutto dai libri del Giordano (1) e del Gabetti. Ma alcuni nuovi documenti d'archivio ci permettono di aggiungere e chiarire di alcuni particolari interessanti l'azione del battagliero poeta trentino in questo periodo della sua vita randagia, votata alla causa italiana.

A Torino il Prati era giunto, non ancora trentenne, nei primi mesi del '43, lasciando Milano, dove aveva destato un grande scalpore coi suoi versi, sovrattutto con l'*Edmenegarda*. Vi era divenuto l'idolo dei giovani, reduce com'era dalle gesta patriottiche di Padova; ma aveva anche meritato le simpatie di un Alessandro Manzoni, il quale sino dall'aprile del '39, lette le due odi *La donna* e *L'uomo*, gli aveva scritto: « Se non temessi di farle da oracolo, le direi più aperto: Se tu segui tua stella — Non puoi fallire a glorioso porto ». Dall'autore dei *Promessi Sposi* era stato presentato nel salotto della contessa Maffei, e vi aveva conosciuto i frequentatori più illustri, fra i quali Giuseppe Verdi, già legato a lui da affettuosa ammirazione, ricambiata con giovanile entusiasmo. La partenza dell'irrequieto bardo trentino fu un grande sollievo per la polizia milanese; ma questa, non paga e, come tutte le vecchie polizie, ingenerosa, continuò a perseguitarlo anche da lontano. Nei suoi rapporti segreti a quella subalpina spargeva infami calunnie sul conto del giovine esule, dipingendolo come un « soggetto pericoloso » e come una spia degli atti del Governo e del Re. Gli effetti di questa persecuzione poliziesca si fecero sentire sull'esule poeta, sebbene il suo passaggio da Milano alle rive del Po fosse avvenuto in seguito ad invito di alcuni patrizî torinesi, patrizî liberali, e in un momento per lui propizio. Infatti negli ondeggiamenti che contrassegnarono la nobile politica di Carlo Alberto, era quello il periodo d'un'ondata liberale o, piuttosto, filo-liberale.

Non tardò il Prati ad avere due testimonianze della benevolenza del Principe. Allorchè questi, trovandosi in Sardegna (maggio '43) lesse i versi da lui scritti in memoria del conte Giuseppe Barbaroux, da poco scomparso, contenenti un accenno al dolore di Carlo Alberto, volle, per mezzo dell'Avet, ministro di Grazia e Giustizia, esprimere al poeta l'assicurazione che « il suo cuore aveva lagrimato con quello del suo popolo ». Più tardi, nell'autunno dello stesso anno, il Prati ebbe dal Re l'invito a scrivere il noto inno « per la fanfara militare », che fu composto nel novembre. Ma ebbe anche un segno della insanabile debolezza di quella politica, quando, per le proteste dei ministri d'Austria e di Francia, l'inno, tutto vibrante d'entusiasmo guerriero e italiano (« E di libere canzoni — Tutta Italia echeggerà »), fu messo da parte e rimase come sconfessato e sepolto. Comunque, i

(1) Op. cit., capit. III.

particolari di questo primo soggiorno torinese del Prati, a considerarli oggi serenamente, acquistano il carattere e il significato d'uno dei tanti episodî di quella sua guerra dichiarata contro i reazionari da un lato e contro i demagoghi dall'altro che fu il programma politico — o, meglio, patriottico — del cantore di Dasindo. Il quale non a caso si legò ben presto d'amicizia con Cesare Balbo e con gli altri migliori rappresentanti del patriziato torinese, che erano anche i più autorevoli propugnatori delle riforme liberali, e che fiancheggiavano Carlo Alberto sforzandosi d'incoraggiarlo e incitarlo a mettersi anch'egli risolutamente per quella via.

Ma dacchè ho fatto il nome del Balbo, prima di aggiungere qualche nuovo documento a illustrazione di questo episodio delle battaglie combattute dal Prati in quegli anni a Torino, godo di far conoscere per la prima volta la bella lettera che il poeta trentino scrisse al nobile piemontese (1). Essa manca dell'indicazione dell'anno, sull'autografo, ma non è difficile fissarlo con sicurezza, quando si pensi che vi si accenna alle *Speranze d'Italia* come di recente pubblicazione e che quindi l'11 maggio non può essere che del '44. La lettera è notevole non soltanto pel fervido consenso di idee e di sentimenti che l'autore vi esprime con l'illustre amico piemontese, ma anche pel proposito non nuovo ch'egli vi esprimeva, di comporre un poema epico-lirico, destinato a cantare i fasti e i nefasti, le glorie e le speranze d'Italia. Ma ecco, senz'altro, il documento:

Mi permetta, signor Conte, di esprimerle tutto l'animo mio e un sentimento vivo ed irresistibile d'ammirazione, non un giudizio, il quale in me sarebbe inautorevole ed arrogante. Il suo mi sembra un di que' libri piccoli di mole, ma pieni d'insolita grandezza e che compaiono di un colpo solo a recidere il nodo. Un uso ampio e sicuro del criterio storico filosofico: un senso pratico profondo delle presenti cose europee e il moderato e virtuoso coraggio del dire, mi paiono le tre qualità eminenti di questo suo libro nobilissimo di carità filiale. Quanto lume di verità in quelle pagine a quando pulite e larghe, a quando rotte e selvagge!

Pochi libri davvero mi hanno fatto pensare e fremere e sperare come il suo; confesso che ho dovuto arrossire di molte ignoranze; ma, se fu con tanto bene, che importa? Insomma mi si è cacciato addosso un ardore insusitato. Ne la ringrazio per me, e vorrei aver voce per tutta la mia nazione. Dico nazione con gioia, perch'Ella, più che altri mai, ne l'ha fatta parer possibile. Così voglia Dio che tutti gli Italiani veri consentano, e presto, nelle sue *Speranze*.

Io, anch'io, piglierò quindi coraggio ed augurio e con le poche forze del mio ingegno, sinceramente e costantemente impiegate, farò di colorire un mio antico pensiero, il quale, oggi, ha guadagnato tanto più coscienza e colore! Scrivere un poema epico-lirico abbracciante i più grandi fatti, mi-

(1) Questa lettera, custodita nel ricco Archivio della Famiglia Balbo, fra la corrispondenza del conte Cesare, mi fu ricercata, trascritta e cortesemente offerta dal prof. Eugenio Passamonti, ben noto studioso del Balbo. A lui rinnovo pubblicamente i miei ringraziamenti. Un'altra, bella e nobile lettera, che attesta l'intima amicizia che legò sempre più il Prati alla famiglia dei conti Balbo, è quella ond'egli accompagnò, con la data di Torino, 21 agosto 1851, un fervido canto nuziale *Per nozze Gattinara-Balbo*, indirizzandola *A Cesare Balbo nelle nozze della sua Cesarina*. (In *Opere varie*, Milano, Guigoni, 1875, pag. 223 segg.).

seri e gloriosi, delle istorie italiane, nel qual poema campeggiasse, come idea dominante, quella dei futuri destini della patria, era il disegno vagheggiato e contemplato da me a quando a quando. Forse un giorno dovrò a Cesare Balbo la riconoscenza di averlo nobilmente meditato e secondo le mie forze compiuto.

Me le rassegno pieno di riverente stima

Di casa, l'undici maggio (1844).

Suo buon servitore
G. PRATI.

Nobile lettera, che onora chi la scrisse, ma anche lo scrittore delle *Speranze*, perchè è documento eloquente dell'efficacia profonda che ebbe sin da principio questo libro, meritamente dedicato dall'autore a Vincenzo Gioberti. A me poi riesce particolarmente gradito il rilevare questo contatto fecondo del poeta trentino col Balbo, anche perchè anni sono ebbi occasione di illustrare le relazioni che corsero fra lo stesso poeta e lo scrittore del *Primato*, pubblicando di sull'autografo due lettere inedite che al filosofo e patriota piemontese inviò il Prati nel 1847 e nel '48 (1).

O m'inganno, o da questi documenti esce illuminato un aspetto poco studiato del nostro poeta, il quale, nonostante certe apparenze, aveva una serietà e una coerenza di pensiero — e non solo di sentimento — politico che bene spiegano l'energia battagliera onde seppe diffonderlo e difenderlo anche nella Torino di Carlo Alberto.

Depongono in suo favore le attestazioni di stima e di simpatia che egli ricevette dai migliori rappresentanti del patriziato e della borghesia e della coltura torinesi — oltre che dal Balbo e da Silvio Pellico, dallo Sclopis, dalla marchesa di Barolo, dai Savio e da altri — allorchè Felice Romani, in un palleggio di sanguinosi epigrammi, lanciò contro l'« errante giullare » le più invereconde calunnie (2).

Ed è caratteristico, per determinare l'atteggiamento politico del Prati e la sua efficacia, il fatto ch'egli, nel fiero duello impegnato dal Romani contro il Brofferio, non esitò a schierarsi risolutamente a fianco di quest'ultimo, che allora era alla direzione del *Messaggero* e del *Telegrafo* e rappresentava l'ala avanzata del liberalismo.

Ma gli avversari suoi — così i nemici personali, come quelli pubblici, accecati dalla passione reazionaria — stavano in agguato. I nobili peccati di patriottismo che il poeta trentino commetteva nelle sue libere strofe — in quelle, citate, dell'inno militare e nelle altre del *Conte Rosso* — e le ripercussioni diplomatiche e politiche che essi avevano anche sul tentennante animo del Re, erano sfruttati da loro con un accanimento che onora il coraggioso combattente. E poichè

(1) *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: G. Prati e P. Gioberti*, Roma, Tip. Centenari, 1917, estr. dal *Fanfulla della domenica*, a. XXXIX, nn. 2-3, 11 febbraio 1917. La seconda lettera, da Firenze, 15 ottobre '48, accompagnava la prima redazione del forte inno guerresco *Armi! Armi!*, in cui c'è tutto il fragoroso entusiasmo del nostro Quarantotto migliore e che male fu escluso dalla raccolta laterziana.

(2) Sono le stesse calunnie che — doloroso a rilevare — anche più tardi raccatterà dal fango il TOMMASEO nella sua opera inedita: *Venezia negli anni 1848-49*, come appare da una nota del *Carteggio inedito Tommaseo-Capponi*, per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, vol. II, 1914, pag. 678, n. 5.

egli nella lotta s'accendeva e la passione e l'entusiasmo giovanile e la giusta ambizione di poeta, facile alla improvvisazione e impulsivo, lo spingevano a perdere la misura, l'occasione per colpirlo non tardò a presentarsi ai suoi nemici, i quali erano sempre più esasperati dai crescenti successi dell'ospite «non desiderato». Ricordiamo, fra l'altro, che in quell'autunno del 1843 egli aveva lanciato, pare, dal palcoscenico del teatro Carignano e poi diffuse per le stampe, le calde, irruenti strofe della sua canzone *A Luigia Abbadia* (1) che si aprivano con una fervida invocazione all'Italia («Cara e gentil Penisola — Nel riso dei pianeti, — Nel bacio delle vergini — Nel canto dei poeti») e si chiudeva con un chiaro vaticinio, chiaro sotto i veli della consueta allegoria:

Forse un immenso palpito
In questo dubio mondo
Soffierà Dio: dell'inclite
Acque eridanie in fondo
Fors'è la gemma ascosa,
Che la ritolta sposa
Da ingrate nozze a un italo
Marito avvincerà.

L'avventura per cui si chiuse tempestosamente il primo soggiorno torinese del Prati, è tale da darci la sensazione viva di quell'ambiente, nel quale si contendevano il campo le due correnti, la liberale, giovenilmente aperta e audace, e la reazionaria, usa a lavorare nell'ombra, a circuire e denunziare, coadiuvata dalla fazione gesuitica, che tendeva le sue reti anche attorno al Principe.

Verso la fine di novembre si diffuse la voce che in un crocchio di amici — forse al caffè Calosso o al Londra — il Prati aveva osato recitare certe parodie in versi di preghiere sacre, le quali, naturalmente, trattandosi di versi, furono giudicate opera sua. Dato l'ambiente e gli umori, quello che, in caso, non poteva essere stato se non uno scherzo o una bravata giovanile, destinato a non uscire dai confini d'una brigata allegra, conforme, del resto, ad una tradizione di poesia parodiaca, che risale nientemeno che al Medio Evo, diventò un grave capo d'accusa. Alle superiori autorità giunse una denunzia anonima, della quale fu ritenuto autore il padre Vittorio Angius, un prete sardo, di Cagliari, politicante e giornalista, già membro del Collegio di filologia della regia Università di Sassari, nonchè socio dell'Accademia torinese degli Unanimi, e futuro deputato al Parlamento subalpino, per la Sardegna. Testa mediocre e confusa, rimpinzata di non ben digerita erudizione, raccolse notizie sulla storia della sua isola pel *Dizionario* del Casalis, ma la sua corpulenta compilazione, uscita nel 1842 (2), nonostante le facili lodi datele da alcuni, è lavoro destituito di critica (3). Ebbe anche la malinconica

(1) Nella stampa delle *Opere varie* cit., vol. III, pagg. 113-116, questo canto reca la data inesatta di Torino, 1844 e qualche variante notevole.

(2) *Corografia del Logudoro dal 1294 al 1841*, ecc. Torino, 1842, estratto dal *Dizionario geografico, storico, ecc., dei Regii Stati*, di pagg. 346.

(3) Questo severo giudizio è d'un autorevole illustratore della storia sarda medievale, il prof. Arrigo Solmi. Vedasi anche l'*Arch. stor. sardo*, vol. II, 1906, pag. 185 segg.

idea di scrivere versi quanto mai goffi (1) e scroccò presso qualche giudice troppo indulgente come il Sarti, la fama di « prete liberale », mentre in realtà fu la negazione del vero liberalismo e l'incarnazione dello spirito reazionario (2). E poco importa che egli, per ingraziarsi la Corte, verso la fine della sua *Corografia del Logudoro*, accennasse con parole di alta approvazione alle riforme caldeggiate e iniziate, sino dal '42, da Carlo Alberto.

Il barone Manno credette di poter negare qualsiasi fondamento all'accusa di delatore all'Angius, anzi dichiarò di possedere le prove che, nonostante certo sonetto del Prati, quei sospetti erano ingiustificati (3). Tuttavia i documenti che si conservano nel regio Archivio di Stato torinese, inducono il convincimento che il prete sardo, alleatosi al Romani, contro i redattori ed amici del brofferiano *Telegrafo*, ebbe parte, e non indiretta e non clandestina nella prima denunzia, e poi si accanì a perseguitare il poeta trentino con altre denunzie, ma chiaramente firmate, alla polizia (4). E la voce dei documenti è di quelle che tagliano corto alle discussioni e dissipano i dubbî. Apriamo dunque l'orecchio a questa voce. E, anzitutto, alla voce di colui che in una lettera indirizzata ad un « Ill.mo Sig. Conte » — probabilmente il conte Silvestro Lanzavecchia di Burî, maggior generale, nonchè capo della Polizia, quale comandante militare della capitale — si firmava: « Umiliss.mo dev.mo osseq.mo servitore sacerdote Vittorio Angius ». Ecco una sua lettera riprodotta con fedeltà scrupolosa, anche nella scorretta grafia.

Son già nove giorni che per la piccola posta il signor Prati ha pubblicato (*sic*) un sonetto contumelioso sotto il titolo — *Sonetto per P. Angius* — dove con parole abbiettissime mi da con tutta larghezza il titolo di *porco*. La copia mandata a me Venerdì scorso fu da me comunicata al signor Tosi, come fui consigliato di fare a fin che si potesse rintuzzare quel suo maltalento. Credeva finita la faccenda ma so che un secondo (non ancora mandatomi) è in circolazione, che mi han detto aver per titolo la *Giornata*, perchè egli vi descrive le mie giornaliere faccende — cominciando a parlare di *broda* di convento, e in seguito accusandomi del quinto peccato capitale — la *Gola*. Da persone che lo han letto so che è più turpe del primo, e così pure ha affermato un amico del Prati, che disse averlo inteso dallo stesso Prati; ma però averlo consigliato a sopprimerlo. Il rispetto alla Casa dove costui ha detto tal cosa, mi vieta di nominare il soggetto. Da questo apparisce che l'autore de' medesimi è il Prati, e si prova ancora perchè egli li ha letti in

(1) A dar la misura di questa goffaggine versificata basta l'*Inno a Sardo Padre, fondatore del nome sardo*, poemetto di VITTORIO ANGIUS, stampato a Torino, Pomba, 1831.

(2) Non occorre prendere alla lettera le pagine appassionatamente caustiche che al P. Angius dedica l'autore dei *Profili parlamentari* estratti dall'*Espero*, prima serie, Torino, 24 giugno 1853. Parla abbastanza chiaro l'atteggiamento reazionario da lui assunto, contro un ben altro prete e deputato sardo, l'Asproni, nella sessione parlamentare del 1852 (BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino*, IV, 1868, 242-3).

(3) Cfr. GABETTI, op. cit., pag. 137.

(4) Di questi documenti che qui pubblico o riassumo, debbo la notizia alla cortesia dell'amico comm. Alessandro Luzio, degno Sopraintendente agli Archivi di Stato del Piemonte.

varie case, e perchè non lo negano i suoi amici, e il più intimo, anzi il suo protettore che in una società rispettabilissima, vedendo che malissimo si sentiva delle grossolane contumelie lanciate contro di me, rispose che facea così non per malanimo, ma per inconsideratezza e perchè si lasciava montare da' miei nemici.

Io non ho in nessun modo offeso il Prati, se pure non gli sieno spiaciute le parole, che io proferii quand'egli osò in una società recitare con audacia irreligiosa la parodia del *Pater noster* e del *Credo*, perchè dissi che era ben meschino se non sapea mostrar spirito che calpestando le cose più sacre. Egli mal si sarà offeso con me come col cav. Romani, perchè non fummo ammiratori de' suoi versi, de' quali peraltro non si è parlato mai male, nè fatta aperta critica.

La più probabile causa di questi suoi assalti vituperosi vuolsi l'elogio che io scrissi per il discorso del Teologo Moreno canonico d'Alba, contro il quale Alerino Como di Alba avea mandato al *Messaggero* una poesia, intitolata *il Gufo*. Il mio elogio fu male accolto da costui, e valse prima le contumelie, che si stamparono (tipi Castellazzo) per cura de' collaboratori del *Telegrafo*, in una lettera di un tal Chiantore tipografo libraio d'Alba, diretta a Norberto Rosa (e da costui con pronta lettera agli editori del *Liceo* detestata) lettera poetica che a tutti parve di stampa clandestina, perchè nessuno si potea persuadere che i revisori (salvo il caso di sorpresa) potessero permettere simili nefandità, dove sono sporchi i tre versi di Dante, che si posero ad epigrafe, e si cominciò a qualificarmi il buon mangiatore nel solito stile triviale di consimili scrittori bernieschi o buffoni.

Quando io stetti in Alba per il Congresso in casa del canonico Moreno, essendosi data l'Accademia d'improvvisazione del dott. Bindocci, l'Alerino Como e il Chiantore (amici di tutta lega) proposero vari temi relativi a me, e tutti rigettati dal Bindocci, che portavano la qualità di *porco grasso* ed uno de' quali era concepito così — *Il porco...* nel brago del Castello di Pollenzo — allusione al mio intervento in quella colazione. Sopravvenne allora il Prati con la sorella di Brofferio, e so con certezza che *inter pocula* si assunse costui (come era domandato dall'Alerino, Chiantore e i Telegrafisti) di far il loro campione caricandomi co' suoi versi contumeliosi. La sua lega con i Telegrafisti è ora ben ristretta, e si è cominciata contro me la guerra ignominiosa che il Prati ha proposto di guerreggiare contro me e Romani con armi simili tosto come nel principio dell'anno prenda egli la direzione del *Telegrafo*.

Il mio stato non permette ch'io prosegua in giudizio questo gratuito nemico, ma niente vieta che io domandi di esser coperto da coteste grossolane ingiurie, che in sul principio mi fanno una impressione che è pregiudiziale alla mia salute. Io so di nulla aver perduto per coteste contumelie, perchè le persone di mia conoscenza sair bene quanto io meriti il titolo di *porco* e quelli altri che possa a lui piacere di darmi; ma siccome presso li spiriti leggeri si può ingenerare qualche falsa opinione; però mi raccomando a V. S. Ill.ma perchè impedisca le offese, e faccia star ne' termini quest'uomo, al quale sa' il mondo, e principalmente i Lombardi e i Milanesi, che li chiusero le porte, quanto si potrebbe obbiettare. Sono con tutta devozione, ecc.

Da casa, addì 27 novembre 1843.

P. S.: Un altra ragione di questi assalti mi è da persona informata or ora stata comunicati (*sic*). Egli fece un inno militare, che io non conosco e

non soffri che io abbia ultimamente pubblicatone uno nel *Liceo*, composto in sardo e tradotto in italiano.

Lettera, come si vede, moralmente e letterariamente pietosa, piena di veleno e anche di quella viltà, che si ammanta di prudenzialismo sommesso ed untuoso, d'innocenza e di pudore, mentre insinua e denunzia. Piena, inoltre, di particolari curiosi e di pettegolezzi. Ma è anche esilarante, nel poscritto, dove si accenna ad una nuova ragione degli «assalti» e delle «nefandità» del Prati, cioè la gelosia che questi avrebbe provato nel vedersi un temibile concorrente in poesia, nell'Angius, autore d'un inno militare, composto dopo quello del poeta trentino, ignoto a lui, sebbene tutti a Torino sapessero che era stato scritto per invito, nientemeno, di Carlo Alberto! Dunque, nonostante la negazione del Manno, denunziatore P. Angius fu indubbiamente. Ma di quella invocata difesa contro le offese del Prati e dei «Telegrafisti» e di quella velenosa allusione a intenzioni irreligiose del suo avversario, il prete sardo non fu pago. Tre giorni dopo, il 30 novembre, riprese la penna e scrisse allo stesso conte de Buri:

Ill.mo Signor Conte,

Finalmente ieri ho ricevuto pel piccolo corriere il secondo sonetto del signor Prati, che Le acchiudo perchè veda sin dove va la tracotanza di costui. Sarà poi che ne riceva degli altri, e che nel Caffè di Londra o di Calosso sia io ludibrio delle maledizioni impudenti, che vi si fanno dal prenominato, e da' giovinastri suoi colleghi? Io spero che la protezione implorata non mi mancherà. Oramai la sorgente di cotesti libelli è notissima, e l'autore ha acquistato per i medesimi una celebrità, che comincia a detestare, perchè già va pregando i suoi unanimi a non continuare a pubblicarlo autore di così belle poesie.

Sono con tutto affetto

Um.mo Dev.mo Osseq.mo Servitore
Sacerdote VITTORIO ANGIUS.

Senza dubbio, dovevano avere «sapor di forte agrume» quei due sonetti al palato di p. Angius, sovrattutto il primo, con quella chiosa dedicatoria e illustrativa che ne accompagna l'indirizzo nella copia serbata nell'inserto d'archivio che fa parte di questi documenti: *Al R. P. Angius nel giornalismo famoso, nell'amor pe' ragazzi impareggiabile, nell'ossequiar le vecchie nobili devotissimo.*

Il più che bernesco sonetto comincia con una mossa argutamente cinquecentesca:

Con ciò sia cosa che le consuete
Cortesie vostre arrivino a tal punto,
Buoni lettori, che per fin leggete
Questo *Liceo* che puzza di consunto

e finisce con quel terzetto trivialissimo che al reverendo destinatario procurava «una impressione... pregiudiziale alla sua salute»:

Porco se pensa, porco se non pensa,
Porco al digiuno, porco alla pastura,
Sublimemente porco all'altrui mensa.

Era un diploma in piena regola, la cui violenza non credo possibile a spiegarsi se non come una rappresaglia contro le ben più atroci calunnie di cui il Prati era stato fatto segno per opera di Felice Romani, ma connivente e plaudente il p. Angius, nel noto sonetto:

Costui che nome di giullar si piglia

e nell'epigramma:

Vendè a Venezia la sua moglie Prati

una copia dei quali è pure in un inserto dello stesso incartamento dell'Archivio torinese.

Più burlescamente satirico e non privo di efficacia pittoresca è il secondo sonetto *La giornata di lui*, che ritrae la gesta quotidiana del poco reverendo e molto ingordo ghiottone, che è svergognato anche per altri peccati oltre quelli di gola. Basti riferire le due quartine:

Lappa la broda all'uso del Convento,
Appena sbarra gli occhi il sardo frate
E disciolto il capestro al mal talento
Lussureggia le infamie letterate.
Alle cinque ore muta vestimento
Con l'epa eroica (1) e va per la cittate
Sognando e risognando in rapimento
Il numero e il sapor delle portate.

Il 30 novembre il conte de Buri riceveva questa lettera del Gabinetto di Polizia, a lui indirizzata quale «Comandante della Città e Provincia di Torino»:

È notorio nel pubblico torinese come è notorio a questo dicastero e lo sarà del pari a V. S. Ill.ma che il Poeta Giovanni Prati che trovasi da qualche tempo in questa Capitale va declamando senza alcun ritegno nelle conversazioni e nei ritrovi ai quali è ammesso delle antireligiose parodie del *Pater noster* e del *Credo*, delle poesie non solo immorali, ma anzi affatto sconcie, ed anche dei sonetti e dei versi per porre in ridicolo ora una persona, ora un altra in un modo assai poco conveniente e confacente alla urbanità ed ai riguardi che gl'individui si debbono reciprocamente in ogni civile società. Questo mal uso del Prati avendo ormai oltrepassato i limiti della tolleranza, nè consentendo l'interesse dell'ordine pubblico che si passi più oltre inosservato, mi rivolgo alla gentilezza di V. S. Ill.ma acciò fattolo chiamare al di Lei ufficio si compiaccia di ammonirlo a mutar costume diffidandolo che in caso contrario il R. Governo si troverebbe mal suo grado nella dispiacevole necessità di ovviare a maggior male col fargli ingiungere di sortire dai Regi Stati.

In tale circostanza vorrà eziandio V. S. Ill.ma essere cortese di interpellare o far come crede meglio, interrogare il Prati sulle sue generalità, patria, professione, fisso ed ultimo domicilio, sull'epoca e motivi pei quali venne nei R. Stati, e sulle occupazioni e mezzi (*onde*) trovasi in questa

(1) Così nella copia dell'archivio; ma sarà da correggere *croia?*

capitale rendendomi poi informato di tutto quanto egli sarà per rispondere sia a questo proposito che circa l'ammonizione da farsegli.

L'invito ad ammonire e minacciare l'ospite irrequieto non poteva essere più esplicito; onde il de Buri, che era già stato prevenuto dal P. Angius, s'affrettò a chiamare il Prati *ad audiendum verbum*. Di quel colloquio diede ragguaglio all'Ispettore generale di Polizia con la seguente lettera del 5 dicembre:

A termine del contenuto nel pregiatissimo dispaccio di V. S. Ill.ma in margine distinto, ho fatto comparire nanti a me il Poeta Giovanni Prati e resolo conscio dei rimarchi cui dà luogo con l'indecente suo modo di comportarsi; l'ho seriamente ammonito a mutar costume, non senza fargli conoscere che in caso diverso il R. Governo si troverebbe mal suo grado nella spiacevole circostanza di fargli ingiungere di sortire dai R. Stati e quindi l'ho interpellato sulle particolarità che la S. V. Ill.ma desidera relative alle circostanze, mezzi, ecc., del medesimo. A queste ultime interrogazioni il Prati mi ha senza esitanza date le risposte che constano nel qui unito foglio, e sul riguardo dell'ammonizione ricevuta, protestando di essere innocente, si riservò di farmi avere le sue discolpe per iscritto instando che venissero desse rassegnate alla S. V. Ill.ma e in adempimento a tale riserva venendo oggi dal rimettervi il qui compiegato suo scritto, io mi pregio di rassegnarlo alla S. V. Ill.ma.

Vale la pena di riprodurre l'« unito foglio » contenente le generalità e gli altri ragguagli forniti dal Prati a richiesta della Polizia.

Generalità: Prati cavaliere Giovanni, figlio di Carlo e Francesca Manfroni di Monforte.

Età: anni 29.

Patria: Dazindo (Tirolo italiano).

Professione: Avvocato.

Domicilio fisso: Milano.

Ultimo domicilio: Milano.

Epoca dell'ingresso nei R. Stati: Febbraio 1842 (*sic*).

Occupazioni: Studi letterarii e lavori da pubblicarsi.

Mezzi di sussistenza: Le rendite delle sue proprietà in patria ed il frutto dei suoi lavori.

Ben altrimenti interessante è il « qui compiegato scritto », cioè la lettera autografa che il Prati indirizzò al conte de Buri, e che contiene la sua difesa e alcuni particolari autobiografici notevoli, riguardanti la sua vita torinese, le sue relazioni con Carlo Alberto e l'ambiente nel quale si svolgeva la sua attività di buon italiano. Eccone il testo fedelmente trascritto:

Illustrissimo Signore,

Rendutomi obbediente al desiderio della S. V. Ill.ma ho sentito leggermi da Essalei il rapporto ministeriale. È noto alla S. V. I. con quali parole io risposi; ma non so se la S. V. I. abbia intravveduto il senso d'amarezza e d'indignazione, dal quale andavano accompagnate.

Ora poi, siccome debbon esser palesi al Ministero i miei sentimenti, prego la S. V. I. affinchè si compiaccia di riferir quanto segue:

Io non ho mai pensato, nè scritto parodie contro il dogma cattolico; nella osservanza del quale non porto la ipocrisia condannata da Cristo, ma quella fede umile coraggiosa, ch'è insegnata dalla sua legge; che mi venne instillata dalle parole della madre mia, e che è divenuta un forte bisogno de' miei pensieri, e un sentimento non ambizioso, ma intimo della mia vita.

Io non ho mai pensato, nè scritto, nè recitato tampoco sconcezze (ripeto fedelmente, quantunque ripugni l'animo, questa inamabile parola, lettami nel rapporto ministeriale).

Mi sia lecito dire, che sento scorrermi nelle vene il sangue di famiglia antichissima e nobilissima; ed imparai di buon'ora, per l'opera della educazione, gli onesti ed eleganti modi del parlare, del pensare, e del vivere; e su questo tema non merito nota o ripiglio di sorta: e non so davvero come facilmente si doni orecchio e fede a così abbiette e misere cose. Gli inventatori di ciance turpi, i maligni spargitori di esse (e non conto i leggeri e i deboli che le ripetono) sono molti nel mondo; e per molte ragioni, e forniti di molta desterità; e artefici di molto danno. Di molto! Ma appunto perciò la causa dei calunniati dovrebbe andar ben distinta da quella dei calunniatori, nel giudicio cauto e pietoso sì del pubblico che del privato; ed, in ispecial modo, nel giudicio del potere. Da qualche tempo sono costretto ad accorgermi che una bottega di nemici tormenta ed onora la mia letteraria esistenza: ed anche in Piemonte (terra men guasta delle altre italiane) cotestoro non tacquero. Doveva esser così! Ma sa il Ministero da chi mi vennero concitati contro questi inimici? — Le dirò francamente. Mi vennero concitati contro non da me, ma dalla simpatia che Sua Maestà si degnò di mostrarmi, dalla bontà, con la quale mi ricevette; dai segni che me ne diede; dalle festevoli accoglienze di tutta la gioventù piemontese; e delle famiglie più rispettabili, dove la mia condizione naturalmente mi collocava. Le quali cose, se gradirono dall'una parte agli onesti uomini, provocarono dall'altra un branco di ambiziosi, d'ignoranti e di tristi, che anche in paese colto e buono, voglion metter radice; e in varie forme imperversarono; sconosciuti ed impuri. D'allora ogni mia parola fu interpretata (da questa piccola schiera) alterata, guasta e deferita; ogni passo esplorato notato commentato e deferito; non so se così si facesse anche de' gesti e de' respiri. E queste delazioni furono e sono passabilmente atroci; e che esistessero al Ministero, lo sapevo già da gran tempo, che fossero credute, non potevo immaginarlo. Ma, al Ministero, cui constano le accuse recate in mio danno, non so se constino egualmente i libelli infami lanciatimi contro; non so se consti il dispregio di che furono ricoperti; non so se consti la simpatia che per me maggiore si risvegliava (compenso disuguale ma grato) e qui e nelle provincie; non so se constino altre cose ancora, che, pur recentemente, nella stima dei buoni mi meritavano qualche onore. Io perciò me ne vivevo tranquillo, meditando, scrivendo, non turbando la pace di alcuno, e sperando, che anche la mia non verrebbe turbata. Quella oscura opera del male pareva da lungo tempo sepolta. Quand'ecco, ella mi balza di nuovo sugli occhi; e ciò ch'è peggio, vestita di un così serio carattere, com'è quel della legge. A questo punto la pazienza anche sopraumana si stanca. L'ammonizione che mi venne fatta è una vera pena, ch'io so e sento non meritare, e dalla quale voglio essere depurgato.

Prego quindi il Ministero onde si compiaccia di porgermi i mezzi per farlo; cioè esattamente indicarmi circostanze di luoghi di tempi e di fatti, e, più, di persone. Con la quale notizia, chiara e distinta, io potrò traddurre (*sic*) chi mi accusa avanti ai competenti giudizii (*sic*). Che se le mie preghiere

avran per frutto il silenzio, penserò allora che dalla mente dell'Ufficio politico sia caduto ogni sospetto, ed avrò anche maggior fondamento di credere che la estimazione della vita morale di un uomo non dipenda, in faccia a un magistrato, nè dalla stupidità d'un ignorante, nè dalla leggerezza d'un fatuo, nè dalla invidia d'un emulo, nè dalla tristizia d'un calunniatore. Le quali persone si traggon dietro pur sempre un satellizio molto considerabile, e molto poco degno di attenzione e di fede.

Io frattanto continuerò a governarmi, come ho fatto sin'ora; senza mutar norma o costume; cioè continuerò ad osservare le leggi della morale con la parola e con l'opera; ad obbedire a quelle della società; a pensare e scrivere in modo degno di me e della mia Nazione; ad ambire e meritare la grazia del Re sapiente, che mi ospita ne' suoi Stati; a corrispondere degnamente alla benevolenza de' piemontesi, che mi disacerbano le vessazioni di pochi; e poi non temere di cosa al mondo. Prego di nuovo da S. V. I. perchè si compiaccia di riferire parola a parola al Ministero questi miei sentimenti; ai quali va accompagnata una grande confidenza nelle leggi del paese, e nella equità di quelli che le amministrano. Ringrazio poi particolarmente la S. V. I. delle delicate forme, che adoperò nel dovermi significare quelle tetre cose. Gradisca pertanto le proteste della mia alta stima e considerazione.

Della S. V. I.

dev.mo obbl.mo servidore
G. PRATI (1).

Franca ed energica, abile e insieme dignitosa, questa lettera del nostro poeta, ispirata ad una giusta fierezza di sentimento aristocratico, e nella quale egli protesta la propria innocenza e, con abbondanza di stile alquanto oratorio e avvocatesco, passa dalla difesa all'offesa. I suoi nemici taccia di calunnia, li sferza senza ritegno lanciando loro una sfida e minacciandoli d'una querela giudiziaria e facendosi forte della simpatia dimostratagli dal Re.

Ma egli faceva i conti senza le occulte e accanite manovre dei suoi avversarî, i quali, nel timore di perdere la partita, seppero insinuarsi fra i reazionarî che circuivano Carlo Alberto e sfruttarne la suscettibilità e gli scrupoli religiosi, conoscendo per esperienza che, toccando questo tasto, cioè dipingendo il Prati come un empio derisore delle cose sacre, avrebbero potuto provocare l'intransigenza irriducibile del Sovrano e in tal modo conseguire l'intento. E così appunto avvenne. Infatti in margine al 1° sonetto attribuito al Prati, contro il p. Angius, nella copia citata, si legge la seguente postilla, scritta il 16 dicembre, di mano del conte de Buri:

S. M.(aestà) cui fu detto questo scritto, cui fu riferita di nuovo la sconvenienza di più oltre permettere la permanenza costì di questo cattivissimo e pericoloso soggetto, tuttochè abbia esternato nulla saper della sua Parodia del Pater e del Credo, mi diede ordine, in udienza di questa mattina 16 dicembre 1843, di farlo partire dalli Regi Stati.

Questa nota trova riscontro nella seguente lettera che lo scrivente di essa aveva ricevuta lo stesso giorno dal Gabinetto di Polizia:

(1) Questa lettera fu pubblicata già nel 1893 a Venezia, ma assegnata all'autunno del 1844 e nel testo miseramente malconcia, come appare anche dalla riproduzione che ne diede il GIORDANO, op. cit., pagg. 118-21.

Essendo giunto a cognizione di S. M.(aestà) che alcune delle poesie meno convenienti fatte in questa capitale dal sig. Giovanni Prati, oggetto in ultimo del pregiatissimo responsivo foglio di V. S. Ill.ma in data 5 corr. n. 68, G. P. ebbe la M.(aestà) S. in udienza di quest'oggi ad ordinare a S. E. il primo segretario di Guerra e Marina di dare le occorrenti disposizioni per farlo sortire dai Regii Stati. In obbedienza a tali sovrani comandi mi trovo nella circostanza di interessare V. S. Ill.ma a far chiamare di bel nuovo al di lei ufficio detto signor Prati a rendergli noti gli ordini di S. M. a di lui riguardo, e ad intimargli di sortire fra 15 giorni dai Regii Stati su quel punto di confine che sarà per preferire.

Non senza interesse, per chi voglia farsi un'idea del punto a cui si giungeva con questa montatura ostile al Prati, sarà il conoscere la lettera che dallo stesso Gabinetto di Polizia era stata inviata fino dal 7 dicembre alla Regia Segreteria per gli Affari esteri:

Trovasi già da qualche tempo in questa capitale, come ben sarà noto all'Ill.mo sig. Conte Solaro della Margherita primo segretario di Stato per gli Affari esteri, un certo sig. Giovanni Prati che si qualifica per cavaliere, avvocato e letterato, di anni 29, nativo di Dazindo (*sic*) nel Tirolo, figlio di Carlo e di Francesca Manfroni di Monforte, e domiciliato abitualmente per ultimo in Milano.

La sua presenza in Torino, dove pare intenzionato di soffermarsi ancora, e altre circostanze che interessano il Regio Governo fanno desiderare a questo dicastero di poter avere precise e particolareggiate informazioni sul suo essere, condizione, stato di famiglia e di fortuna, riputazione, precedenti e condotta sì dal lato morale che politico di detto individuo, sia in patria che a Milano, dove vi è tutto a credere che sia ben noto quanto al medesimo si riferisce. Prego che per mezzo del sig. Conte si abbiano queste informazioni.

Quale risposta abbia ottenuto il conte Solaro dalla polizia di Milano e quale lettera egli abbia trasmesso alla polizia torinese, a riscontro di questa così sordamente ostile, così velenosa e piena d'insinuazioni, non sono riuscito ancora a sapere dalle ricerche tentate. Ma non è difficile immaginare. In ogni modo si vede che, grazie ai perfidi maneggi della coalizione reazionaria formatasi attorno alla Corte e a Carlo Alberto contro il poeta trentino, la Polizia sarda s'era accordata perfettamente con quella austriaca nel designarlo come un « cattivo », anzi « cattivissimo soggetto » pericoloso e quindi da espellere dai Regî Stati. Il che fa onore a lui e non agli altri. Quasi ciò non bastasse, quando ormai la sorte sua era decisa, al Comandante co. De Buri giungeva dall'Ufficio di Polizia quest'altra nota, in data del 17 dicembre:

Rassegno qui compiegata alla S. V. Ill.ma una poesia venuta alla luce contro il Padre Angius e della quale si sospetta autore il poeta Prati, uomo alquanto nocivo pei suoi principii che non tralascia di infonderli (*sic*) nell'animo della gioventù e principalmente degli studenti che frequentano il Caffè Londra ove pure il Prati passa una gran parte del giorno.

Segue copia del sonetto *Conciosia cosa che le consuete* con qualche variante. Quest'altro rapporto sul Prati equivale ad un onorevole diploma di attivo e coraggioso propagandista di italianità liberale,

chè non altrimenti possono intendersi quell'epiteto di « nocivo pei suoi principii » insieme col resto.

Quantunque il poeta di Dasindo, rompicollo frequentatore di caffè e di studenti, è probabile avesse la sensazione che il temporale si addensava sul suo capo, l'ordine di sfratto dovette essergli un colpo di fulmine, così inaspettato e incredibile aveva a riuscirgli il doversi disilludere sul conto del Re, che pur gli aveva fatto accoglienze tanto incoraggianti e dimostrata una simpatia, almeno in vista, sincera.

L'impressione avuta da quell'ordine perentorio fu tale, che, nonostante la prima apparente calma « sommissione », per poco non ebbe conseguenze tragiche.

La relazione dell'accaduto è in questa lettera che il 29 dicembre il Maggior Generale Conte de Buri indirizzò nel suo bello stile burocratico al Primo Uffiziale Ispettore Generale di Polizia:

Nel giorno 17 andante essendomi procurata la presenza del consaputo Giovanni Prati, ho al medesimo, in ubidienza degli ordini di S. M(aestà) comunicatimi col foglio di V. S. Ill.ma a lato espresso, intimato di abbandonare questa capitale e sortire fra giorni 15 dai Regii Stati per quel punto di confine che avrebbe prescelto. Egli ricevette con sommissione sì fatto sovrano comando, e mentre, come si espresse, si riservava di farmi conoscere a tempo opportuno il punto di frontiera dal quale sarebbe sortito dai Regii Stati, onde poter nel resto dare, per parte mia, compimento alle altre prescrizioni espresse nel sullodato di lei foglio, fu improvvisamente assalito da una gravissima emoptisi, per cui si dovette fare diverse emissioni di sangue, ciocchè verrebbe dichiarato con certificato dei signori medici Casalis e Derolandi (che qui unisco). Tale improvvisa malattia ebbe luogo il 22 andante nella circostanza che trovavasi casualmente il Prati in casa del sig. Garberoglio Giuseppe, impiegato nell'Ufficio del Controllore Generale, che abita in Piazza Vittorio Emanuele, Casa Vaglienti, n. 2, p. 3°, e fu sì grande la violenza del male che dovette porsi a letto nella casa di abitazione dello stesso sig. Garberoglio, ove trovasi attualmente ancora. Dalle informazioni che mi sono fatto carico di assumere vero mi risultò il contenuto nella dichiara dei predetti Signori Medici; anzi venni assicurato che, atteso il pericolo in cui il Prati era di perdere la vita, gli fu amministrato il SS.mo Viatico per cui non si sa quando si potrà mettere in viaggio per eseguire il precetto avuto. Nel darmi carico di tanto ragguagliare la S. V. Ill.ma per quelle ulteriori direzioni che crederà opportuno di impartirmi, ho l'onore di esprimerle gli atti della massima mia considerazione.

In margine a questa lettera l'Ispettore Generale di Polizia scrisse la seguente postilla:

Il sig. Prati non si farà partire che quando sarà ristabilito e che sarà in grado di rimettersi in viaggio senza soffrirne.

Come si vede, forse il timore d'uno scandalo troppo clamoroso, forse un superstite senso d'umanità che differenziava la Polizia piemontese da quella austriaca e l'intervento del prof. Plana presso il Re (1) e di un benemerito dalmata — si noti — il prof. Pier Ales-

(1) Cfr. GABETTI, op. cit., pag. 137.

sandro Paravia, al Prati amicissimo, presso il Marchese di Saluzzo (1), fecero sì che la decretata espulsione venisse sospesa. In realtà le condizioni del malato perdurarono gravi per tutto il dicembre (2), come appare dal certificato rilasciato il 28 di quel mese dal medico Casalis e dal Gabinetto di Polizia trasmesso al Comando militare tre giorni dopo:

Affermo io sottoscritto che il sig. Giovanni Prati fu assalito il 22 corr. mese da gravissima emoptisi (sputo di sangue) per cui gli si praticarono 8 salassi. Chiesi in consulto l'Ill.mo sig. dott. Derolandis, ne confermò la diagnosi e meco convenne esser grave ed essenzialissima la malattia che è per richiedere lunghissima convalescenza, sia per la stagione che corre, sia perchè fu altre fiate di già tormentato dal medesimo male onde si scorge in esso facilità a recidiva, sia finalmente per essere di temperamento eminentemente sanguigno nervoso e perciò impressionabile assai e ora più che mai molestato da fortissimi patemi di animo.

Orbene: consideriamo le condizioni di corpo e di spirito in cui si trovava il poeta, esacerbato com'era e profondamente ferito, fremente di sdegno contro i suoi nemici, consideriamo quel suo « temperamento sanguigno nervoso, impressionabile assai » e allora molestato più che mai da « fortissimi patemi d'animo », come attestano i medici; e rileggiamo (3) *Il Calunniatore*, che fa degnamente il paio con *Il Delatore*. Quelle strofe veementi, che potrebbero sembrare una tempesta di maledizioni esageratamente retoriche a chi fosse ignaro di queste condizioni onde balzarono dal cuore del Prati, fanno sentire a noi una voce vigorosa di giusta protesta, adeguata nel tono e nella forma — naturalmente romantica — alla violenza sincera di quella sua passione.

Nel febbraio s'iniziava, lentamente, la convalescenza, tanto che il 14 di quel mese egli chiese il permesso di uscir di casa, a prendere un po' d'aria e passeggiare. Il permesso non fu negato, ma con l'ammonizione di grande prudenza nella condotta e nelle parole. Ciò risulta da una nota inviata il 15 febbraio dal Conte De Buri all'Ispettore di Polizia:

Il consaputo sig. Giovanni Prati cui in ultimo riferivasi il pregiatissimo dispaccio di V. S. Ill.ma del 30 dicembre 1843, si è ieri presentato a me per chiedere l'autorizzazione di poter passeggiare e prendere aria come gli fu prescritto dai medici onde riaversi dalla grave e lunga malattia sofferta. In vista che dall'aspetto del sig. Prati facilmente si scorge lo stato e ancor mal fermo di sua salute stante la gran debolezza in cui si trova, e che dippiù sarebbe molestata da una tosse che credesi polmonare per cui non potrebbe per

(1) La lettera, nobilissima e coraggiosa, del Paravia fu pubblicata da mons. Iac. Bernardi e poi riprodotta dal GIORDANO, op. cit., pagg. 121-22, insieme con un frammento della lettera che il Prati medesimo scrisse al marchese di Saluzzo.

(2) Tanto gravi, che al poeta fu somministrato il Viatico, con l'intervento di numerosi amici, i quali vollero fargli in tal modo una tacita, ma eloquente dimostrazione di affetto. In memoria di questa pia cerimonia egli compose poi il commovente sonetto: *Nel dì che mi venne recato il S. Viatico*.

(3) Nel vol. II delle *Opere varie*, pagg. 143-146.

ora esporsi ad un viaggio senza correr grave pericolo, io ho creduto, considerando il contenuto del sullodato dispaccio di V. S. Ill.ma, di annuire alla di lui domanda, previa però l'ammonizione di andar cauto nel parlare e nelle relazioni, al che egli rispose assicurando che i suoi diportamenti sarebbero tali da non dar luogo alla menoma lagnanza sul di lui conto.

Con la primavera la convalescenza progredì felicemente e con essa ripullulavano le onde canore dalla fantasia del poeta. Infatti proprio di quei giorni furono composte le strofe così melodiose, dal tono fervidamente religioso insieme ed umano per un argomento in apparenza comune e prosaico, come sono i *Versi composti in occasione che mons. Donaudi, Vicario generale di Saluzzo, celebrava dopo cinquant'anni la sua prima Messa* (1). Si direbbe che egli abbia voluto trarre un'altra vendetta dei suoi nemici, che lo avevano rappresentato al Re e alle Autorità di Torino come un volgare profanatore della religione, gettando loro in faccia queste soavi e pie rime, di spiriti manzoniani (2). I progressi furono tali, che il Prati aveva ripreso le sue abitudini di frequentatore di private conversazioni e dei caffè preferiti dalla gioventù liberale.

Il Gabetti (3) scrive che egli non prese parte attiva alla Grande accademia (*Festa secolare*), che il 14 marzo si tenne in Torino, e informa che egli alla Miscelianea pubblicatasi in quella occasione diede soltanto un sonetto (« *Ahi! prega, Italia, che il dolor ti cangi!* »), inseritovi anonimo. Ma dovettero essere scritte in quei giorni e per quella occasione anche le *Ultime ore di T. Tasso*, che sono una mirabile ondata lirica, intensamente romantica e veramente pratiana. Ormai la Polizia confidava di poter liberarsi finalmente di quell'emigrato che minacciava di procurarle altre noie e perciò non tardò, nell'aprile, di richiamarlo, con una forma insolitamente cortese, alla esecuzione dell'ordine di sfratto. Con quale resultato, appare dalla lettera che il 20 di quel mese il generale conte De Buri trasmetteva all'ispettore di Polizia:

In continuazione al mio foglio delli 15 febbraio ultimo scorso ed in relazione al qui contro segnato dispaccio di V. S. Ill.ma mi fo carico di parteciparle che da esatta vigilanza fatta praticare ed ancora da particolari mie informazioni, essendomi risultato in modo positivo che il sig. Giovanni Prati erasi ristabilito in modo tale da potersi porre in viaggio senza pericolo della propria salute, posto che egli aveva ripreso le sue abitudini di vita, cioè di recarsi nelle private conversazioni e nei caffè per passarvi una parte del giorno e della sera, stimai bene di farlo avvertire con molto riguardo da una persona di sua particolare conoscenza che era oramai il caso si presentasse a

(1) Nelle *Opere varie*, ed. cit., II, pagg. 28-31. Furono pubblicati primamente nel *Messaggero* dell'aprile '44.

(2) Per questa fioritura di liriche della convalescenza, sovrattutto per gli ottanta sonetti: *Memorie e lacrime*, così pieni di echi lamartiniani e vittorughiani, rimando al GABETTI, op. cit., pag. 138 segg. Giova ricordare che proprio nel febbraio furono pubblicate *Memorie e lacrime*.

(3) Op. cit., pag. 145.

questo mio uffizio per ritirare il suo passaporto e designare il punto di frontiera per cui desidererebbe di sortire dai Regii Stati in obbedienza agli ordini sovrani, e pregava quella istessa persona di usare, nell'avvertire di ciò il sig. Prati, ogni cautela, onde non avesse questi a riscaldarsi l'immaginazione e ricadere ammalato.

Simile precauzione (ne sono accertato) fu presa ed io mi attendevo quindi la presenza del sig. Prati, quando invece ieri sera mi fece consegnare la qui annessa dichiara del sig. Medico Casalis, dalla quale si rileva che all'annunzio suddetto cadde il sig. Prati nuovamente ammalato. Ciò prova la nessuna volontà del medesimo di lasciare questa Capitale, mentre se vi si tollera per mero spirito di umanità, non havvi alcun pericolo per la sua salute, ma se si tratta della sua partenza egli ha tosto sputi sanguigni. In tale stato di cose credo di mio dovere di pressentire, come fo con la presente, le disposizioni ministeriali verso il più volte citato sig. Giovanni Prati ed in attesa...

Evidentemente, questo duello fra la Polizia e il poeta mezzo malato e deciso a guadagnar tempo sfruttando, con l'aiuto dei medici, la sua malattia, minacciava di cadere nella farsa. Ma i due certificati del dottore Casalis, in data 18 e 26 aprile, attestanti nuovi « assalti » di emoptisi con febbre e con la necessità di salassi, parlavano chiaro. Onde non è a stupire che il 24 dello stesso mese d'aprile dal Gabinetto di Polizia partisse questo avviso al Comando militare:

In vista della nuova dichiarazione medica da S. V. Ill.ma favoritami col preziosissimo foglio del 20 andante mese, S. M.(aestà) si è in udienza di ieri degnata di ordinare che si sospenda ancora a far partire da questi suoi reali dominii il noto sig. Giovanni Prati sino a che sarà ristabilito ed in caso di sopportare il viaggio.

Sarebbe un errore supporre che intanto il Prati perdesse il suo tempo, chiacchierando e discutendo di politica e di arte nei caffè e nei salotti, come potrebbero far credere i rapporti della Polizia. Invece egli proseguiva nella sua opera di poeta con lena crescente, con un fervore d'attività fantastica, inesausta, esuberante, quale forse non mostrò in altro periodo della sua vita. Nel maggio stava meditando di pubblicare i *Nuovi canti* con una dedica in fronte *Ai miei genitori*, allorchè gli giunse inaspettato l'annunzio di una sventura, la morte del padre. Tracce profonde di questo dolore sono nella lettera, scritta « Dalle rive del Po in Piemonte, il 20 maggio 1844 » con cui dedicò quelle liriche alla madre; lettera che è un documento commovente di tenerezza e di devozione figliale (1). Ma questa morte destò la Polizia austriaca, la quale s'affrettò a intimare al Prati, per mezzo di quella piemontese, il ritorno in patria, in ossequio alla legge.

Il 22 maggio infatti dal Gabinetto di Polizia di Torino partiva questa Nota al Comando militare:

Facendo seguito al foglio che ebbi a scrivere a V. S. Ill.ma il 24 dello scorso aprile, la prego a ben volersi compiacere di far prevenire il sig. Giovanni Prati che il proprio di lui Governo, considerandolo come illeggittima-

(1) Nel vol. II delle *Opere varie*, Milano, 1875.

mente assente, lo commina delle pene stabilite dalla sovrana patente 24 maggio 1832 sulla emigrazione, se non rientra in patria.

E il 25 maggio il Comandante De Buri rispondeva:

Avendo comunicato al sig. Giovanni Prati il contenuto nel pregiatissimo dispaccio di V. S. Ill.ma in margine distinto, mi viene dal medesimo fatto pervenire lo scritto qui unito, col quale promette di partire dai Regii Stati, e ritornare in patria non sì tosto sarà in grado d'intraprendere il viaggio. Nel trasmettere per originale detto scritto alla S. V. Ill.ma passo all'onore di rappresentare i sensi della mia più distinta considerazione.

Lo scritto del Prati, trasmesso «per originale» dal Comando con tanti fiori di stile burocratico, si conserva nell'incartamento dell'Archivio torinese. È una semplice lettera, cortese ma dignitosa, che mi piace riprodurre:

Ill.mo signore,

La sventura, dalla quale venni pure ora colpito, mi rinnovò la malattia del sangue, e son costretto dalla febbre a tenere il letto. Mi alzo per alcuni minuti, onde rispondere alla lettera di V. S. Ill.ma. Appena i medici mi potranno assicurare ch'io sarò in grado d'intraprendere il viaggio, non porrò alcuna dimora, non tanto per la consueta formula di richiamo, registrata ne' fogli austriaci, secondo la quale si sollecitano i superstiti d'un defunto al ritorno dall'Estero; quanto per un vivissimo desiderio, che sento di rivedere la mia famiglia, e ricevere e dare qualche consolazione nell'infortunio.

Spero per tanto che mi verranno continuati que' riguardi, che sin'ora mi usò il Governo di S. M.; i quali mi son tanto più necessari adesso, di quanto è fatto più grande il bisogno della mia salute. A lei particolarmente, illustrissimo signore, professo la mia riconoscenza per tutti i modi temperati e gentili, che si compiacque di praticare.

Della S. V. Ill.ma

Obb.mo dev.mo servitore
24 maggio 1844. G. DE PRATI.

Ormai, si capisce, il poeta trentino non si faceva, nè poteva farsi più illusioni. La speranza di ottenere la revoca del decreto di sfratto era tramontata sino dal giorno ch'egli aveva visto fallire l'estremo tentativo da lui fatto per conseguire l'intento. Allorquando — il 14 marzo '44 — un felice evento, la nascita del Principe di Piemonte, allietò la reggia dando occasione a pubbliche dimostrazioni di giubilo in Torino, il Prati colse quell'occasione per rivolgersi direttamente a Carlo Alberto. La lettera, che qui vede la luce per la prima volta, non ha data nell'autografo, ma non è difficile assegnargliela con sufficiente approssimazione:

Sacra Real Maestà!

Se ho potuto fallire, irritando il paterno e grande animo di Vostra Maestà, ne sento il più profondo e vivo cordoglio! Ma spero, che il tempo da me passato nell'amarezza, e la crudele malattia che mi percosse, abbiano forse

rammollito, se non placato, quello sdegno, contro al quale non posso opporre, che la sommissione e il silenzio. Ma posso ben dire a Vostra Maestà che la mia coscienza d'uomo e di scrittore è illibata; e che solamente sotto la forza di malaugurate apparenze io soggiacqui. Ora, non mi rimane altro che una preghiera da porgere a' Vostri piedi.

La mia presente condizione è ben trista! Purtroppo, il germe d'una lenta tisi mi condurrà immaturamente al mio termine, e gli ostinati sintomi che accompagnano la mia convalescenza, mi annunziano già, come sarà per essere quel poco di vita che mi avanza. Io confido, che Vostra Maestà, così altamente cristiano, vorrà esercitare verso di me quella virtù che maggiormente contraddistingue le anime grandi, la Pietà!

Il clima del Piemonte mi giova; le affettuose cure dell'amicizia e la vita tranquilla possono migliorar il mio stato; gli stessi miei materiali interessi d'autore, e il consiglio de' medici mi fanno forza a pregare Vostra Maestà, e prego coll'animo pieno di speranza, a concedermi di rimanere, almeno per quest'anno, in Piemonte, ch'io rigguarderei volentieri come mia patria!

Sacra Maestà! Non è in mio nome che io Vi porgo questa preghiera; ma in nome del nuovo Principe, che Vi fu dato dalla Provvidenza per render più lieti e gloriosi i vostri giorni e quelli del Vostro Regno. Fate, o Sire, ch'io debba a questo gaudio domestico e nazionale la grazia di cui Vi supplico; e sarà eterna la mia gratitudine.

Di Vostra Real Maestà

Umiliss.mo servitore
G. DE PRATI.

Insieme con questa supplica a Carlo Alberto, che, come si vede, è nel tempo stesso una difesa, il Prati inviava la lettera seguente ad un'« Eccellenza », che non so se sia il conte Avet, ministro di Grazia e Giustizia, oppure il conte Solaro della Margarita:

Eccellenza!

Io non ho l'onore di conoscere Vostra Eccellenza, ma sento dire ch'Ella è d'alto animo e d'alto ingegno. Allora, è da parlar brevemente.

Io, purtroppo, dovetti soggiacere alla forza di malaugurate apparenze; e spiacqui ad un governo, che apprezzo, e negli Stati del quale mi tornò sì cara l'ospitalità, e accettare con sommessione la legge che mi venne fatta; nè io mi rifiuto, nè muovo alcun lamento. Ma sono così malfermo in salute! Mi tornano così necessarie le cure affettuose dell'amicizia! i miei materiali interessi d'autore soffrirebbero tanto danno se dovessi così presto partirmene! D'altronde l'animo di Vostra Eccellenza non è nuovo alle traversie della vita; è così mite e paterno, e non vorrà, spero, che dopo le pene di una lunga malattia, io supplichi invano un pietoso riguardo.

In questi sensi medesimi ho indiritto una simile e confidente preghiera a Sua Sacra Maestà, affinchè mi venga conceduto di rimanere, almeno per quest'anno, in Piemonte.

I tempi di felicità son tempi di clemenza. Deh! Sia potente per me la intercessione di quel Reale Infante, che fu mandato testè dal cielo all'allegrezza e alla gloria del Re e di questo Regno.

Dalla bontà e dalla grandezza d'animo di Vostra Eccellenza mi aspetto

la mia pace; e mi sarà tanto più cara in quantochè mi vien dopo una serie ben lunga e ben crudele di afflizioni e di dolori!

Sono di V. E.

Ossequientissimo servitore
G. DE PRATI.

Vane illusioni! La « pace » attesa e desiderata non venne. L'appassionata eloquenza del Poeta non bastò a destare la clemenza sovrana e un'efficace « intercessione » del Ministro.

Al Prati altro non restava se non rassegnarsi al suo destino e riprendere il fardello dei suoi dolori e dei suoi crucci, ma anche dei suoi nobili versi e delle sue degne speranze. Nell'Archivio torinese non m'è riuscito di rintracciare la lettera che, a quanto pare, il 3 giugno egli indirizzava al conte de Buri e da questo fu trasmessa all'Ispettore di Polizia. Ma rimane la nota accompagnatoria firmata dal Comandante, in data 4 giugno:

Ricevo or ora la lettera del consaputo sig. Giovanni Prati, il quale mi significa che, sebbene la sua salute sia tuttora mal ferma, ha nonostante divisato di non porre altro indugio al suo ritorno in patria.

Nel richiedermi il visto al suo passaporto per il Tirolo mi partecipa che terrà la via di Alessandria, e che nel passaggio da Casteinuovo (io suppongo Castelnuovo Calcea, provincia di Asti, per la circostanza che il sig. Garberoglio, da cui il Prati fu insino ad ora ospitato, tiene colà una villa), fu dai medici consigliato di fare una fermata di otto o dieci giorni, poichè il viaggio continuato potrebbe nuocergli. Avanti di ogni cosa io mi credo in debito di riferirlo alla S. V. Ill.ma con preghiera a volermi favorire in proposito le di lei direzioni.

Le « direzioni » vennero, e, se Dio vuole, favorevoli, sì che il « consaputo sig. Giovanni Prati » potè partire. Ne dava notizia all'Ispettore di Polizia il Comandante militare con lettera del 13 giugno, nella quale par di sentire un respiro profondo di sollievo.

A compimento della pratica e ad opportuna notizia di V. S. Ill.ma mi reco a pregio di significarle che il consaputo sig. Giovanni Prati è partito ieri mattina da questa capitale accompagnato dalla sig.ra Garberoglio e dall'avvocato Re, fratello della medesima per la volta di Castelnuovo Calcea onde godervi dell'accordato permesso di soggiorno, e progredire poi verso la patria, mentre i predetti di lui attuali compagni ritornarono, come ebbero a dire, a Torino. E nell'aggiungerle che ho informato il R. Comando di Asti dell'arrivo e soggiorno in Castelnuovo Calcea del Prati per quella sorveglianza che crederà su di lui praticare, mi onoro, ecc.

Così scriveva il bravo conte De Buri, il quale nel suo zelo sconfinato aveva creduto necessario per la sicurezza dei Regii Stati far sorvegliare il poeta sino all'ultimo passo.

Quando questi lasciò Torino, lo accompagnarono i suoi più intimi amici, i buoni ospiti della famiglia Garberoglio, ai quali e al Plana, al Paravia, a Silvio Pellico egli aveva attestato la propria gratitudine in una serie di sonetti del ciclo *Memorie e lacrime*.

Il sonetto al Pellico, vibrante d'un sentimento delicato e profondo, si chiudeva con questi accenni pieni di nobiltà:

Io, quando penso come a te fu scola
Di virtude il dolor, grande poeta,
Meco di me sospiro e mi vergogno.
E m'avvedo che sol nella parola
E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

Ma egli, lasciando le rive del Po, non aveva da vergognarsi. Poteva proclamare a testa alta quanto aveva affermato nella sua supplica a Carlo Alberto: « La mia coscienza di uomo e di scrittore è illibata ». Doveva confortarlo il pensiero del gran bene che aveva fatto per la causa italiana, seminando la buona parola, col suo verso canoro, e non soltanto a Torino, ma in molte città del vecchio Piemonte, come ad Alba, ad Asti, a Saluzzo. E i suoi erano canti veramente alati, onde la sua fu una propaganda d'italianità efficacissima, e tale, si comprende, da procurargli numerosi gli ammiratori e gli amici, ma anche i nemici.

***

Per concludere, un altro documento, più tardivo, ma non meno onorevole pel Prati.

È noto quanta ammirazione egli avesse e quale culto intelligente per Camillo Cavour. Basterebbe a provarlo la lunga lettera politica, nobile e coraggiosa, che il poeta trentino scrisse e divulgò per le stampe, indirizzata al grande statista, a commento delle elezioni del 1857 (1). E meritò l'amicizia di Cavour, che ne apprezzava le benemerenze di poeta patriottico, ammettendolo fra i suoi intimi. Si sa, ad es., che il Prati si trovava nel gabinetto del glorioso ministro, insieme con Costantino Nigra, allorquando giunse la notizia che gli Austriaci avevano passato il Ticino e il conte Camillo, tutto giubilante, prese a canterellare l'aria: *Di quella pira*. Nel '61, per la solenne proclamazione del Regno d'Italia, egli dedicò al conte di Cavour il suo carme *La Pasqua d'Italia*.

A questo canto appunto credo si riferisca la lettera che è serbata autografa fra le carte cavouriane dell'Archivio torinese. È senza data, ma anche questa volta non è difficile supplire al difetto. Tutto induce a crederla inedita; certo, merita d'esser fatta conoscere, nè si potrebbe concludere meglio che con essa questo contributo documentato alla vita del bardo trentino che oggi « Italia tutta onora », mentre le sue ceneri si ricongiungono a quelle dei suoi genitori « negli ermi piani — là della *sua* Dasindo ».

Ecco la lettera:

Illustre signor Conte,

se Ella non ha un po' le idee di Platone circa i poeti, io son felice di inviarle con più fiducia e pregarla di voler gradire questo mio canto.

In esso vedrà almeno V. E. la pittura storica e politica del nostro Risor-

(1) Per queste ultime notizie cfr. GABETTI, op. cit., pagg. 344 e 347.

gimento; di cui, essendo Ella stata gran parte, non può certo dubitare della mia reverenza e della mia gratitudine.

E se i pappagalli e le gaze, animali non sempre lontani dall'aquile, le hanno susurrato negli orecchi qualche mala prevenzione sul conto mio, spero di trovare nella superiorità del suo ingegno quella giustizia, che a me poi basta di trovar sempre nella voce della mia coscienza. Se i poeti sono bestie curiose, come scriveva Montaigne, hanno però spiriti franchi e natura magnanima, e tanto si curano delle miserie del volgo, quanto Ella, nella sua grandezza, può curarsi dei bisbigli d'un portinaio.

Non inferiore a nessuno, nella devozione al Re, alla libertà ed all'Italia, la prego vivamente a serbarmi nella sua graziosa memoria, se valgo a servirla in alcuna cosa di questo mondo.

Gli uomini, signor Conte, sono grati ed ingrati con leggerezza molta: Iddio la salvi da questo dolore! Quanto a me, non macchiato mai di sì mostruose abitudini, benedirò sempre i benefattori della mia patria, e quando lo spettacolo della vita mi paia increscioso, mi saprò tener con me stesso.

Me le protesto col più sincero ossequio.

Di V. E.

dev.mo
G. De Prati.

Al glorioso di Sàntena ben poteva parlare così Giovanni Prati; perciò gli Italiani possono oggi ricordare e benedire anche lui fra «i benefattori della patria».

Vittorio Cian.

Giugno 1923.

NAPOLEONE III E L'ITALIA

La storia infelice di un monumento.

Volgono ormai cinquant'anni dal 9 gennaio 1873 nel quale morì in Chiselhurst Napoleone III. Spariva, senza pronunziare un lamento, nè una protesta contro l'avverso destino, l'ingratitudine e l'ingiustizia umana, il principe, che da i supremi fastigi del potere e della gloria, arbitro quasi per circa un ventennio delle sorti di Europa, era di un tratto precipitato, tra l'esecrazione di un popolo, dal più fastoso e potente dei troni nell'esilio e nell'abbandono!

Il 10 gennaio, quando ancora si dubitava della lugubre notizia, il deputato Massari ed il Lanza, Presidente del Consiglio, parlarono con profonda commozione de l'estinto. Al Senato, il 15 successivo, il senatore Borromeo commemorò il grande amico che l'Italia perdeva. Disse fra l'altro: « Napoleone III (chi non lo ricorda con grande entusiasmo?) scese tra noi ne i giorni del pericolo e del dolore e, unendo le nostre a le sue invitte schiere, ruppe il primo e secolare ostacolo, che si opponeva al nostro risorgimento, e ci schiuse una via, percorrendo la quale con inauditi miracoli, giungemmo al sublime conforto di avere finalmente anche noi una patria ». Dopo nobili parole del Presidente del Consiglio e di varii senatori, l'alto Consesso votò unanime quest'ordine del giorno: « Il Senato, associandosi al sentimento dell'intera Nazione, deplora altamente la morte de l'imperatore Napoleone III che, amico de l'Italia, condusse le armi confederate di Francia a rivendicare la nostra indipendenza ».

La stampa di Milano promosse ne lo stesso mese di gennaio una sottoscrizione per elevare ne la città un monumento in onore de l'estinto. L'iniziativa incontrò le più favorevoli accoglienze in tutto il Regno. Concorsero, scrisse l'insigne senatore Beltrami, accomunati in un impeto di sincera riconoscenza migliaia di cittadini di ogni classe sociale da le più elevate a le più umili (1). Cito alcuni nomi illustri: Manzoni, Verdi, Capponi, Cavalletto, Raffaele Cadorna, Minghetti, Sirtori, Spaventa, Finzi, Massarani, Bonghi, Tenca, Verga, Fogazzaro, i due grandi artisti Morelli e Hayez, Paolo Ferrari, Villari, Cremona, Alessandro Rossi, Annoni, Fiorelli, D'An-

Nota. — **Il senatore Mazziotti pubblicherà tra breve un suo lavoro storico *Napoleone III e l'Italia*. Ne riferiamo l'introduzione.**

(1) In memoria di Napoleone III.

cona, Raffaele Conforti, Gabrio Casati, Giorgini, Pasolini, Pepoli, Chiaves, Pisanelli, Peruzzi, Arese.

Il Consiglio comunale di Milano dispose che il monumento dovesse sorgere anche in memoria dell'esercito francese; la Giunta nominò, il 15 febbraio 1873, una Commissione scelta tra gli oblatori e presieduta dal sindaco per provvedere a l'esecuzione dell'opera d'arte. Essa doveva comprendere: una statua equestre in bronzo dell'imperatore in atto di salutare, nel suo ingresso glorioso in Milano, la cittadinanza festante, due bassorilievi, pure di bronzo, rappresentanti l'uno la vittoria di Magenta, l'altro l'entrata delle truppe liberatrici nella capitale lombarda. Grandi lapidi di bronzo avrebbero indicato i nomi dei Francesi caduti per l'indipendenza italiana. In un lato della base doveva incidersi l'ultima parte del proclama dell'imperatore dell'8 giugno 1859: « il vostro desiderio d'indipendenza, così vagamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi adunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un gran paese ».

L'opera d'arte, affidata a lo scultore Barzaghi, riuscì veramente mirabile, ma non le volse propizia la fortuna! A la sua non lieta e non degna storia debbo accennare perchè essa è l'innocente origine, come chiarirò tra qualche istante, di queste pagine. Un gruppo di radicali e la Società politica democratica di Milano insorsero subito contro la proposta del monumento imprecando a Napoleone III come « *il distruttore della repubblica e della libertà in Francia, il traditore della causa italiana, il genio malefico che armò i meravigliosi chassepots di Mentana* » (1).

Si accesero, per il monumento, vivaci polemiche nei giornali, sostenendolo da una parte la *Perseveranza*, il *Pungolo*, il *Corriere di Milano* e la *Lombardia*, avversandolo invece la *Gazzetta di Milano*, la *Voce del Popolo*, il *Gazzettino rosa* ed il *Secolo* il quale dichiarò che se si fosse elevata la statua, i vecchi garibaldini l'avrebbero fatta scomparire. Singolare spettacolo! Mentre i radicali e repubblicani vituperavano l'estinto quale nemico de l'Italia e sostegno del Papato, i reazionari ed i clericali lo esecravano come vero autore della rivoluzione italiana, complice del frammasoni, spogliatore della Santa Sede! (2).

Quasi contemporaneamente, per contrapposto a l'iniziativa, sorse l'idea di un monumento a i caduti di Mentana. Delle due proposte si discusse nel Consiglio comunale di Milano nella seduta del 26 maggio 1875, nella quale il consigliere, deputato Mussi, presidente del Comitato per il monumento di Mentana, capo della parte radicale a la Camera dei deputati, disse, tra il consenso del Consiglio, « il monumento di Mentana serba il debito equilibrio nell'apprezzamento degli avvenimenti storici, non attenua la riconoscenza o la gloria di Magenta. La storia deve una pagina ad entrambi gli eventi ».

(1) *Gazzettino rosa* del gennaio 1873.
(2) *Civiltà Cattolica*, 1873, pag. 498.

La Commissione esecutiva risolse di consegnare il monumento al Municipio, cui competeva di destinarne la sede. Gli oppositori persistettero nel loro contegno ostile e violento nonostante l'equanime ed autorevole giudizio del deputato Mussi. Al Consiglio comunale, chiamato a deliberare su l'offerta della Commissione, il sindaco della città, Gaetano Negri, cittadino e scrittore illustre, fece nel 1886 una splendida relazione (1). Dimostrò con lucidità e vibrante sintesi le alte benemerenze del vincitore di Magenta e di Solferino verso l'Italia ed il nostro sacro dovere di gratitudine a la memoria di lui. Il Consiglio, con voto quasi unanime (68 contro 6), accogliendo la proposta del Sindaco, accettò l'offerta e determinò di collocare il monumento nel parco dinanzi l'Arco della Pace. Ma tale deliberazione non venne eseguita per la tenace resistenza della parte più avanzata della cittadinanza, esigua, ma battagliera. Il monumento per Mentana era stato inaugurato fin dal 2 marzo 1880.

Atteso questi contrasti la Società di S. Martino e di Solferino domandò al Municipio di Milano di cederle l'opera d'arte per collocarla su quel glorioso campo di battaglia (2). Ma la Giunta Comunale rispose « la deliberazione consiliare del 29 dicembre 1886 relativa a la collocazione del monumento nel parco innanzi all'Arco della Pace, siccome rispondente a la condizione, sotto la quale il monumento venne offerto in dono alla città di Milano e da questa accettato, impedisce che del monumento il Municipio potesse diversamente disporre ».

Le polemiche si riaccesero nel 1909 a la ricorrenza del cinquantenario della guerra lombarda. La statua equestre dell'imperatore rimase, e si trova anche attualmente, nel cortile del palazzo dell'antico Senato: il basamento, le grandi tavole di bronzo raffiguranti la battaglia di Magenta, l'ingresso dell'imperatore in Milano, i nomi dei Francesi morti per la causa della nostra indipendenza, giacciono sotto una tettoia provvisoria addossata ad una cortina del Castello Sforzesco.

Il fatto suscitò aspri commenti in Italia ed in Francia. Emilio Ollivier in un articolo nella *Revue des deux Mondes* e poi nella sua bell'opera *L'empire libéral* (3) scrisse: « I più pessimisti non avrebbero mai osato predire che verrebbe un giorno, in cui Napoleone, colpito a sua volta da la sventura, i piccoli italiani successi a i grandi italiani del Risorgimento non avrebbero quarant'anni dopo posta la statua del loro liberatore su una di quelle vie trionfali attraverso le quali si avanzava il dì 8 giugno sotto fiocchi di fiori ». Ed il Masson domandava: « Quale storia s'insegna dunque in Italia perchè il nome di Napoleone III non debba figurare nè nei discorsi, nè nei brindisi, nè su i monumenti, nè su i piedistalli delle statue? Difatti, mentre le piazze e le vie delle nostre città, e le sale del Parlamento si adornano di statue anche di modesti fattori del nostro risorgi-

(1) Pubblicata nel primo volume delle Opere del Negri, pag. 255. Il Labaldini ha narrato diffusamente le lunghe pratiche amministrative occorse per il monumento, nel suo diligente lavoro, *Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano*, pag. 408 e seguenti.

(2) Una prima richiesta aveva già fatta nel febbraio 1883.

(3) Ollivier, vol 4°, pag. 175.

mento, non v'ha in tutta Italia, per quanto io sappia, tranne il nome di lui ad una piccola strada di Roma, alcun ricordo in onore di chi nel 1859 la Lombardia acclamava con tanto entusiasmo suo liberatore! ».

Anche più aspro rimprovero ci rivolgeva un illustre storico francese, il Della Gorce. Attribuisce ad imperdonabile errore di Napoleone III l'aver creato un'Italia, che necessariamente avrebbe contribuito a scalzare le fondamenta dello stesso suo impero. Solferino doveva fatalmente condurre a Sedan... « Napoleone III fu per l'Italia un costante cavalleresco benefattore, onde riuscì per la Francia sconsigliato ed incauto » (1). In un altro suo lavoro aggiunge queste parole, in cui a la lode si unisce un biasimo doloroso al nostro cuore: « Gli Italiani sono il popolo più seducente, il più fine ed il meno accessibile a la gratitudine » (2). E l'Ideville: « Confessiamolo altamente poichè il fatto è vero, noi siamo d'altrettanto cari a gli Italiani in quanto i servizi loro sono più recenti e più estesi » (3).

Qualche anno fa mi occorse, per caso, di leggere le strane vicende di quel monumento, le accuse mosse da la stampa radicale e repubblicana al vinto di Sedan, i rimproveri di irriconoscenza mossici da gli scrittori francesi. Confesso che mi sentii turbato nel sentimento di profonda riverenza e di memore affetto trasmessomi da i miei maggiori verso lo sventurato esule di Chislehurst. Uno studio completo, particolareggiato dell'opera sua per il nostro Paese non esiste per quanto io sappia. Nelle storie del secondo impero, in quelle del risorgimento nazionale, e dei varii periodi di questo essa è naturalmente indicata, ma nella grandezza e complessità de gli avvenimenti, che narrano, accade spesso che le figure, anche de i protagonisti, non emergono in tutta la loro luce. Non manca in verità qualche scritto che ne tratti. Uno davvero singolare è di Luigi De la Varenne molto benevolo al nostro Paese. Comunque pubblicato nel 1861, durante la vita de l'imperatore, porta per titolo *La mort de Napoléon III par rapport à l'Italie!* L'autore prende a dimostrare che la Francia non ha mai giovato a l'Italia prima de l'avvento al potere di Napoleone: che questi le ha arrecato grandi benefici e che la scomparsa di lui sarebbe un grave danno per il nostro paese. Ma il libro si riduce a una serie di affermazioni con ben poco contenuto storico. Il discorso del Negri, poc'anzi accennato, limitasi naturalmente, trattandosi di una relazione consiliare, ad uno sguardo de gli avvenimenti e così parimente l'articolo del Rothan *Napoléon III et l'Italie*, edito ne la *Revue des deux mondes* del 1899 e che termina con i preliminari de la pace di Villafranca.

Un solo lavoro svolge veramente il tema: quello del conte Pier Gaetano Venino pubblicato su la *Rivista di Roma* del 1909, pregevole per altezza di concetti, fervore di sentimenti e nobiltà di forma tanto da farmi venire il dubbio se dovessi rinunciare ad un mio tentativo su lo stesso argomento. Anzitutto lo scritto del Venino, facendo parte di un fascicolo commemorativo del 1859, non oltrepassa naturalmente quell'anno. Or l'intervento di Napoleone ne le vicende

(1) *Histoire de la seconde République*. Vol 2°, pag. 249.
(2) *Histoire du second Empire*. Vol. 2°, pag. 149.
(3) *Journal d'un diplomate*, I, 277.

d'Italia, cominciato nel 1831, proseguito nel 1848 e 1849 come presidente della repubblica francese e quindi, dal 2 dicembre 1852, come imperatore, continuò non solo fino a la guerra del 1859 ed a la pace di Villafranca, ma per tutta la durata de l'impero! Si estende quindi al periodo delle annessioni, de l'impresa dei Mille, della spedizione delle Marche e de l'Umbria, a l'alleanza de l'Italia con la Prussia, a la guerra del 1866 e finalmente a quella del 1870. Tutto un laborioso ventennio da percorrere, nel quale l'Italia, divisa, discorde ed oppressa, dopo tanti secoli di sventure e di lotte, si costituì a nazione attraverso i più sorprendenti avvenimenti, l'unione mirabile de le forze democratiche e repubblicane con una de le più antiche dinastie, ansie crudeli, pericoli immani, inaudite audacie. In tutta questa serie di vicende Napoleone III ebbe una parte di grande rilievo che non può, nè deve essere dimenticata.

Inoltre il valoroso scrittore milanese ha dovuto, scrivendo in una rassegna, limitarsi a i tratti principali de l'opera di Napoleone III verso l'Italia. Ma tale opera si è svolta non solo nei grandi avvenimenti de la nostra storia, ma altresì in una lunga sequela di episodi, che non debbono essere posti in oblio e che sono riferiti in moltissime pubblicazioni venute in luce dopo il 1909. Infine gli articoli del Venino richiedono, per poterli degnamente pregiare, una conoscenza esatta di quel non breve periodo storico. Or la grande maggioranza degli Italiani, di ordinaria coltura, non conoscono de l'opera di Napoleone III verso l'Italia che la guerra del 1859 ed il triste episodio di Mentana, storia spesso travisata con i più falsi colori per cieca passione di parte. Nozione non sincera, incompleta e frammentaria, che non può dare luogo ad un'imparziale e coscienzioso giudizio. Da un esame accurato del tema ho desunto il saldo convincimento de gli immensi benefici resi al nostro Paese, con cura assidua ed affettuosa da lo sventurato monarca. Non trascurò mai alcuna occasione per giovarci. Ben a ragione il Bollea, storico acuto e diligente del nostro risorgimento, esprime questo pensiero: « Che la Francia tutta sia stata sempre contraria a l'unità politica nostra, non è un mistero per gli studiosi non legati al giogo massonico: il Curatolo stampò un aureo libro a dimostrazione di ciò (1) ed un altro ben più importante si potrebbe scrivere per presentare ne la sua vera luce l'aiuto francese nel 1859. Napoleone III avrebbe dovuto da i Milanesi non essere relegato in effigie nel chiuso del cortile del Senato, ma issato su la loro maggiore piazza, come il vero ed unico in Francia che li aiutò a tradurre in realtà vera le fallite cinque giornate » (2).

A l'imperatore incombevano però alte responsabilità e doveri come sovrano di un grande Stato i cui interessi non collimavano sempre co' i nostri. Uno scrittore, del quale ora non mi sovviene il nome, ha detto che la riconoscenza non può spingersi fino al suicidio! Neanche vi si può spingere il beneficio. Anche questo trova necessariamente dei limiti, massime se trattasi di uomini che reggono

(1) *Italia e Francia*. Torino, 1915.

(2) *Cavour e la spedizione de le Marche* (*Il Risorgimento*, 1917, pagine 204-105).

i destini de le nazioni. Or se si tiene conto di ciò, come l'equità impone, neanche il ricordo, per quanto amaro al nostro cuore, dei nostri gloriosi volontari caduti a Mentana potrà cancellare od oscurare così grandi benemerenze. Il compianto unanime, le generali manifestazioni di cordoglio a la morte di quel possente artefice dell'indipendenza nazionale documentano che il popolo italiano vibrò di sincera ed affettuosa commozione al triste annunzio. E volle dare solenne testimonianza dell'animo suo, deliberando che nella città redenta da le armi di lui sorgesse un monumento per ricordare a le generazioni avvenire la mirabile opera liberatrice.

Forse a la parte dirigente dell'eroica città delle cinque giornate mancò l'energia per vincere le mene di un nucleo di audaci oppositori del monumento. La graduale prevalenza, occorsa dipoi, della parte avanzata su la cittadinanza milanese, le agitazioni che turbarono a più riprese l'Italia, le preoccupazioni interne della pubblica finanza, il disastro di Adua, la guerra libica, l'ingrandirsi del partito socialista hanno rivolto le menti a più stringenti e purtroppo tormentosi problemi. Ma in tutti gli Italiani consapevoli della storia della nostra redenzione la devota riconoscenza verso Napoleone non è spenta. Ne si estinguerà mai! Io confido che nel nostro Senato, ove in nessun tempo lo spirito settario ha ottenebrato le menti ed i cuori e dove seggono ancora uomini che vissero i dolori e le glorie del nostro risorgimento, sorga un degno ricordo a colui che tanto vi contribuì.

I miei modesti studi mi propongo di esporre in queste pagine percorrendo le varie fasi in cui si svolse la sua azione. Naturalmente l'ho inquadrata nelle vicende italiane del tempo ed in quelle personali di lui, trattando con qualche larghezza quelle intimamente connesse a l'opera sua o che possono porre in luce la vera fisonomia de l'uomo, così indegnamente trattato da la passione di parte, accennandole soltanto per le altre per quanto richiede la continuità dei fatti.

Luigi Napoleone d'animo profondamente italiano amava teneramente il nostro Paese. Divenuto imperatore egli disse un giorno a i suoi congiunti: « Noi non dobbiamo dimenticare che l'Italia è stata la culla della nostra famiglia, che quando noi eravamo perseguitati, scacciati da per tutto noi vi abbiamo trovato un asilo ospitale, nel quale è trascorsa la nostra infanzia in mezzo a cuori che battevano a l'unisono di noi » (1). In tutta la sua vita egli ebbe per l'Italia fervidi entusiasmi, ne parlò in ogni circostanza, con sincero affetto, non omise occasione per giovarle, la volle indipendente da ogni soggezione straniera, libera e felice, degna de l'antica grandezza. Ed a i suoi sentimenti corrispose sempre l'opera sua.

Per i fatti comprovati da documenti ufficiali e concordemente ritenuti da gli storici reputai inutile ingombro il facile lusso di numerose citazioni. Allorchè invece mi è occorso riferire testualmente discorsi, lettere, particolari episodi, rivelazioni, risultanti da diarii, memorie, epistolari, ho procurato di designare esattamente le fonti. Nel riportare brani di lettere e di documenti redatti in

(1) Giacometti. *Question italienne*, pag. 46.

francese ho preferito volgerli in italiano salvo quando mi è apparso che la traduzione potesse scemare l'efficacia e sbiadire il colorito del testo originale.

Al lettore sembrerà una inutile pedanteria il sistema da me adottato di indicare la data precisa de gli avvenimenti. Gli storici in generale ne fanno volentieri a meno, metodo molto comodo perchè permette di narrarli senza scrupolo di osservare la cronologia. Ora le vicende storiche si spiegano e si giustificano soltanto tenendo conto de le circostanze, in cui si sono verificate. Lo spostare i fatti implica molte volte il travisarne l'aspetto, il disconoscerne le cause.

A questo scritto manca il pregio di documenti inediti, nè poteva accadere altrimenti. Gli atti dei pubblici archivi anteriori al 1857 in Francia, al 1847 in Italia, non ponno ancora essere riscontrati da gli studiosi. Le carte de l'archivio imperiale delle Tuileries andarono in massima parte distrutte con l'incendio del 1871 al tempo della Comune e delle poche salvate da le fiamme e rese pubbliche non ho omesso di tenere conto. Ma sul periodo cui si riferiscono queste pagine esiste una massa così ingente di lavori storici, di memorie e di ricordi personali, di epistolari, di documenti resi pubblici, specialmente in Francia che lo studioso si trova di fronte a la difficoltà, anzichè de la scarsezza di materiale, di una meravigliosa sovrabbondanza di esso. In Francia vige il lodevole costume, purtroppo raro tra noi, che ogni uomo politico o diplomatico o militare di rilievo che abbia avuto parte in notevoli avvenimenti storici lasci, per il paese, per la propria famiglia traccia dei suoi tempi e de l'opera sua. Due grandi scrittori francesi hanno raccolto tale messe di documenti e di notizie con i più diligenti studi che io non credo possibile che vere ed importanti novità possono venire ancora in luce. Alludo al De La Gorce nella sua storia della seconda repubblica ed in quella del secondo impero ed a l'Ollivier nell'*Empire liberal*. L'Ollivier ottenne la facoltà di consultare negli Archivi tutti i documenti del tempo. Per quanto il suo lavoro sia diretto a la giustificazione dell'opera sua, massime come capo effettivo, se non nominale del ministero, che dichiarò la guerra a la Prussia, pure per la lealtà e la sincerità della narrazione, per la modestia dell'autore, per l'eloquenza del dettato è veramente un lavoro magistrale.

Dovrò nel corso del mio scritto, accennare di sovente a Giuseppe Napoleone, figlio di Girolamo ex re di Vestfalia (1), che esercitò una costante influenza a pro della causa italiana massime sul potente cugino. Se questi, nella sua benefica azione a favore dell'Italia, ebbe per le terribili responsabilità che affrontava, per i gravi pericoli, cui esponeva la Francia e la dinastia, ore di incertezza e di esitanze, la parola vivace, franca, spesso impetuosa del giovine congiunto lo sorresse, lo rinfrancò in ogni più arduo cimento. L'azione assidua del principe, negli ambienti ostili della Corte imperiale, nel Corpo legislativo, nelle sfere dirigenti della politica fran-

(1) Nato in Trieste il 9 settembre 1822. Morì in Roma a l'albergo di Russia il 17 marzo 1891. Non so perchè comunemente gli autori lo chiamino Napoleone (Girolamo). Mi atterrò anche io a tale denominazione. Neanche una modesta lapide ricorda che in quell'edificio terminò la sua nobile vita un grande benefattore del nostro Paese!

cese non poteva rifulgere in tutta la sua luce, riferendola in modo frammentario, quasi di sbieco. L'hanno meritamente esposta con appositi scritti il Bonghi nella *Nuova Antologia* del 1891 (pag. 539), poco tempo dopo la morte del principe, il Wayra nell'opuscolo *Il principe Napoleone e l'Italia* ed il recentissimo volume del Comandini *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano.*

Mi proponevo di astenermi dal giudicare l'opera dell'imperatore nei rapporti della Francia, potendo apparire non imparziale la parola di uno straniero appartenente ad una Nazione, cui incombe un perenne dovere di riconoscenza verso l'insigne uomo. Ma l'indegnità di alcune accuse a lui rivolte e l'incoscienza, con cui si vuole rovesciare su di lui tutte le enormi responsabilità di un intero paese, hanno sollevato ne l'animo mio un senso di ribellione contro sì aperta ingiustizia e flagrante offesa al vero costringendomi a mutare di proposito. Se su di lui gravassero davvero le colpe che gli si addossano, se egli avesse, con la sua politica condotta la Francia ad un disastro per favorire l'Italia, un'ombra sinistra covrirebbe la sua memoria anche a gli occhi nostri e la penna, innanzi a tanto danno, mi cadrebbe di mano. Mi è parso quindi opportuno trattare anche delle responsabilità attribuite a Napoleone III per la guerra e per i disastri militari francesi del 1870.

Nel seguire le vicende di un lungo periodo de la vita di lui, quasi di tutta la sua vita, si è venuta concentrando ne la mia mente a larghe linee la sua figura morale come uomo e come sovrano in modo assai diverso da quella apparsa a la maggior parte de gli storici del tempo. Mi sarebbe sembrata imperdonabile reticenza il tacere il mio pensiero.

Anche nell'opinione pubblica francese si fa strada un più equo ed onesto giudizio sul vinto di Sedan. L'immagine di lui, spente le passioni vivaci di un tempo, appare a le giovani generazioni ben diversa da quella che in giorni di supremo sconforto, di dolore e di umiliazione per un'immane sventura, potette apparire. Il trascorrere degli anni compirà quest'opera doverosa di giustizia. Se queste pagine riusciranno a ravvivare nei miei lettori, non dominati da prevenzioni di setta, la memoria dei cospicui benefici resi da Napoleone III a l'Italia io mi terrò pago delle mie modeste fatiche

MATTEO MAZZIOTTI.

IL VILLEGGIARE DE' VENEZIANI E CARLO GOLDONI

Del sontuoso villeggiare de' veneziani nel settecento fanno fede, per tacer d'altre non meno belle del territorio un dì soggetto alla Repubblica, le magnifiche ville che ancor oggi si ammirano sulle rive della Brenta e sul Terraglio. Già nel secolo antecedente un patrizio veneziano, il cav. Giovanni Sagredo, in quel suo libro *L'Arcadia in Brenta, ovvero la Malinconia sbandita*, che pubblicò nascondendo il proprio nome sotto l'anagramma di Ginnesio Gavardo Vacalerio; libro che, nonostante i racconti e i motti spesso salaci, ottenne — segno de' tempi anche questo — l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica, fa dire ad uno dei « tre Cavalieri di spirito » che con le « tre vivacissime Donne » s'erano recati a passare alcuni giorni in una villa su quelle rive, che « se le borse de Cittadini non fossero smunte dalla estraordinaria effusione d'oro fatta nella guerra con l'inimico commune, doppo tanti anni, si sarebbono fabricati tanti palazzi, che da Venezia a Padova non vi sarebbe, che l'estensione d'un continuato Soborgo » (1). La guerra è quella di Candia, contro il Turco invasore, la quale, benchè gloriosa, impoverì, per la sua lunga durata e l'esito infelice, la Repubblica; donde l'espressione veneziana *essere in Candia* nel senso di non aver più quattrini.

Del Terraglio fa le lodi maggiori Pantalone nella goldoniana commedia *La cameriera brillante*. Egli, che abita un casino nei pressi di Mestre, così risponde al vanaglorioso Ottavio che, per darsi l'aria di gran signore, dice esser venuto colà « per fare una compra di beni » ma non piacergli la terra: « No la ghe piase? E si mo in ancuo Mestre xè deventà un *Versaglies* in picolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorra el Teraggio fin a Treviso. La stenterà a trovar in nissun logo de l'Italia, e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come questa. Ghe xè casini, che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani » (2).

Comunemente i villeggianti della Brenta vi si recavano da Venezia in *burchiello*. I patrizi, attraversata la laguna, sbarcavano a Fusina, donde si facevano condurre alle ville nelle loro superbe carrozze; la servitù veniva mandata innanzi e faceva, di solito, l'intero viaggio per acqua. Ciò spiega perchè il Goldoni, benchè dica di Livorno ne' *Mémoires*: « Ville que je connossois beaucoup » (3), faccia, nella commedia *Le smanie per la villeggiatura*, che Filippo, il quale

(1) *L'Arcadia in Brenta*, ecc. In Bologna, MDCXCIII, pag. 56.
(2) Atto I, scena V.
(3) P. I, ch. 51.

manda da Livorno a Montenero Brigida, la cameriera, le dica, non senza stupore di chi conosce que' luoghi: « Tu andrai come sei solita andare per mare in una feluca colla mia gente e con quella del signor Leonardo » (1). Egli, scrivendo quella commedia, aveva la mente a Venezia e alle rive della Brenta. Col burchiello immagina il Sagredo si recassero in villa i tre cavalieri e le tre donne « per non ricevere oltraggio nè dalla polvere, nè dal Sole » e lo definisce « una stanza mobile, un appartamento nuotante » (2). Il Goldoni, nel secondo dei due componimenti che hanno il medesimo titolo: *Il burchiello di Padova* (3) (il primo è in dialetto veneziano), lo dice:

La deliziosa comoda Vettura
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.

Il « vaghissimo Naviglio » era « Di specchi e intagli, e di pitture ornato », ed egli s'era trovato con piacere, più d'una volta, in quella « gentile galleria ambulante », la quale, tirata a rimorchio nel tratto della laguna e da cavalli attaccati all'alzaia su per la Brenta, procedeva « un miglio ogni venti minuti ». A scemare la noia del viaggio, così il Goldoni nell'altro componimento:

Chi conta qualche Istoria, o qualche nova;
Chi parla e ride colla bocca piena;
Chi trafega alle carte i so contanti;
Chi se sbrega a criar coi remorchianti.

Sgrida costoro, perchè non vanno lesti come vorrebbe, anche la sposa bottegaia del sermone gozziano, e giura essere quella « l'ultima fiata » che s'imbarca: « In poste, in poste - Un'altra volta », e, per sollievo, si pone a giocare alle carte. Era cotesto il passatempo preferito da' veneziani d'allora. Una supposta lettrice narra dalla villa in una lettera all' *Osservatore*, com'ella vi si recasse in burchiello e come questo, per la poca perizia del nocchiero, desse in secco, e soggiunge: « Nell'andare non vi fu altra novità: se non volessi dirvi che quasi tutti giocarono quasi sempre a carte; ma questo si fa sempre anche in Venezia » (4). Ma più che in Venezia, si giocava in villa. Non per godere le delizie campestri, come parrebbe desiderio naturale in abitatori d'una città fabbricata sull'acqua e da questa circondata, vi accorrevano i veneziani, ma per sfoggiare in lusso, in conviti e per darsi al giuoco senza ritegno. « Vengono in villa per divertirsi, dice donna Florida nella commedia *La villeggiatura*, e stanno lì a struggersi ad un tavolino » (5). Ma era appunto cotesto il loro più grande divertimento. In città, per alcuni, non era altrettanto grande; onde Vittoria, uno dei personaggi delle *Smanie*: « In città gioco qual-

(1) Atto I, sc. X.
(2) Pag. 13.
(3) *Delli componimenti diversi*. Venezia, Pasquali, 1764, t. II, pag. 71 e segg.
(4) *L'Osservatore veneto*. Firenze, Barbèra, 1897, pag. 166.
(5) Atto I, sc. I.

che volta per compiacenza, ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone» (1), e suo fratello Leonardo: «col nostro cariss'mo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole» (2). Che giocassero tutta la notte e vedessero spuntare l'alba prima di andarsi a coricare, dice Brigida, la cameriera, nelle *Avventure della villeggiatura:* «Hanno giocato, hanno cenato, hanno ritornato a giocare... A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto» (3). Nella commedia *I malcontenti*, che racchiude in germe il concetto che si svolge poi largamente nella trilogia famosa, è Leonide che narra aver la sera che arrivò in villa col fratello e gli ospiti, giocato, dopo una lauta cena, al faraone, e siccome quelli erano presi, ora l'uno ora l'altro, dal sonno, ed ella e suo fratello non erano impegnati nel giuoco, «ciascheduno che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto che ritrovò», ed ella fu obbligata a dormire con la cameriera, e suo fratello sul canapè. Giocar sempre era una delle condizioni indispensabili perchè la villeggiatura piacesse, e per ciò ella più innanzi: «Tardi a letto, buona tavola, gioco eterno... abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo» (4). I danari destinati al giuoco non si toccavano per nessun'altra ragione e a nessun costo. A Rodolfo, il fratello, che le dice di pagare il sarto coi dieci zecchini ch'egli le ha dato, risponde Leonide: «Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?» (5). E che altro avrebbe potuto, se non darle ragione, egli che, nella scena antecedente, aveva detto al suo procuratore: «I debiti di giuoco debbono essere i primi pagati da chi ha riputazione in capo» (6).

Il poeta che, per combattere il vizio del giuoco, scrisse una commedia, la quale, rappresentata, non piacque, forse perchè troppi erano tra gli spettatori i dominati da quella, com'ei la chiama, «passion malheureuse» (7), fu egli stesso un giocatore accanito. In una lettera in versi martelliani, che scrisse dalla villa di S. E. il conte Ludovico Widmann a Bagnoli in quel di Padova, il 14 luglio 1757, ad un amico di Venezia (8), dice delle varie occupazioni di coloro che vi erano ospitati. La mattina dopo messa,

> Chi provasi nel gioco tentar la sua fortuna,
> Chi legge, chi passeggia, chi ragionar si sente.

e soggiunge:

> Io d'ognun più vizioso, gioco perpetuamente
> A concina, a tresette, all'ombre ed a picchetto
> Ed a *chi fa più perde*, che è gioco maledetto.

(1) Atto II, sc. I.
(2) Atto I, sc. V.
(3) Atto I, sc. I.
(4) Atto I, sc. III.
(5) Atto I, sc. XIII.
(6) Atto I, sc. XII.
(7) *Mém.*, p. II, ch. 9.
(8) E. Maddalena, *Goldoni in villeggiatura* (*La Lettura*, 1° sett. 1920).

Perde, guadagna, ma, più che guadagnare, perde. Giuoca fino all'ora del pranzo, dopo il quale, mentre alcuni vanno a riposare, altri ritornano al tavolino:

Ed io, per dire il vero, spesso un di quei son stato
Che invece di dormire al gioco è ritornato.

Vi si faceva nè più nè meno di quanto narra Leonide di aver fatto ella, il fratello e gli ospiti, il giorno appresso al loro arrivo in villa: « chi si levò tardi, e chi si levò di buon'ora. Chi al passeggio, chi a leggere, chi alla tavoletta. Verso mezzodì ci radunammo a bevere la cioccolata: poi al giuoco, e si giuocò fino che la zuppa era in tavola. Dopo pranzo chi andò a dormire, chi a passeggiare, ecc. » (1).

***

Nella villa di Bagnoli era sempre corte bandita, ma l'anfitrione era un ricco patrizio della Serenissima (2), e, se villeggiava lautamente, poteva dirsi di lui quello che il Gozzi della « nobil donna che d'antica stirpe — Ha preminenza e buona e ricca dote »: « onor ne acquista ». Non così di coloro che, non avendo eguali beni di fortuna, volevano fare altrettanto. Nelle *Smanie*, a Leonardo che dice: « In campagna si suol tenere tavola aperta », osserva rispettosamente Paolo, il cameriere: « Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose » (3). Que' marchesi fiorentini erano, nella mente del Goldoni, i patrizi veneti ch'egli, perchè inviolabili, censura indirettamente, essendo essi che davano il cattivo esempio. Il Gozzi, che comincia il suo sermone lodando il lauto villeggiare della « nobil donna », mette, per così dire, le mani innanzi, a fine di togliere ogni sospetto ch'egli abbia voluto censurare i patrizi; ma non è forse pel contagio del loro esempio, « se lo stesso fanno — la Giannetta, la Cecca o la Mattea, — spose a banchieri o a bottegai? ». Una di costoro è nella commedia *Le avventure*, che s'apre con una scena in cui i servitori sparlano de' padroni. « La signora Costanza, dice Paolo, fa qui la sua bella figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d'un bottegaio » (4). Tra essi Brigida osserva: « Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono far delle commedie » (5). E il Goldoni, che c'era stato, ne fece. S'avvicina la stagione del villeggiare e fervono i preparativi. Le donne sono particolarmente ansiose di recarvisi. Un giorno solo di ritardo par loro un secolo (6). « Piuttosto, dice una di esse, mi contenterei patire tutto il resto dell'anno, ma da questi giorni s'ha da andare, s'ha da spendere, s'ha da diver-

(1) Atto I, sc. III.
(2) *Mem.* P. II, ch. 26.
(3) Atto I, sc. I.
(4) Atto I, sc. II.
(5) Atto I, sc. III.
(6) *Le Smanie*, ecc. Atto III, sc. I.

tirsi » (1). E un'altra, la quale non vi può andare: « Quando siamo da questi giorni, quando sento persone che vanno in villa, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni » (2). E un'altra ancora, pregata dal suo innamorato, di tralasciare d'andarci quell'anno per fargli cosa grata: « Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me? Non avrei più ardire di mirare in faccia nessuno » (3). E cominciano a darsi da fare almeno un mese prima — « non le basta un mese per allestirsi », dice nelle *Smanie* Leonardo di sua sorella Vittoria — (4) e ci tengono soprattutto ad avere il vestito all'ultima moda. « Chi non ha il vestito alla moda, così Leonide ne' *Malcontenti*, non occorre che si metta in impegno. Io non vi anderei certo in villa con un abito antico » (5). Vittoria, nelle *Smanie*, è incerta d'andarci, perchè il sarto non le ha ancora portato il vestito nuovo, e se altre, per farselo, dovettero pigliare « il drappo a credenza » o vendere la biancheria da letto o da tavola, come le dà ad intendere lo scroccone e maldicente Ferdinando, ella le compatisce: « Se fossi nel caso loro, non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente » (6). Dice bene Paolo, nella stessa commedia: « In oggi la campagna è di maggiore soggezione della città » (7). Ciò disapprova, ne' *Malcontenti*, Geronimo, uomo di senno. Alla nipote Felicita, che vorrebbe, come la sua casigliana Leonide, un abito nuovo, egli osserva: « Un abito nuovo per andare in campagna? quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggiore soggezione ». Quanto all'andarci, se ella gliene avesse manifestato il desiderio due mesi prima, l'avrebbe compiaciuta, ma d'ottobre « in cui per solito, principia il freddo, principian le piogge! » (8). Che vi si stesse col freddo e si vedessero « seccar le foglie sugli alberi », mentre a' suoi tempi, quand'era giovane, « si anticipavano le villeggiature e si anticipava il ritorno », dice Filippo nelle *Smanie*, il quale tuttavia si adatta a far come gli altri, perchè gli è sempre piaciuta e gli piace la compagnia: « Se dico d'andare in villa il settembre, non c'è un can che mi seguiti; nessuno vuol venire con me a sacrificarsi » (9). Lo « star in villa quando non c'è nessuno » era stimata « cosa da pazzi » (10). Ci si andava non « a goder la campagna » ma « a far la conversazione » e « a mangiar in un mese quello che basta quattro mesi in città » (11). Nè deve considerarsi calunniosa esagerazione di Ferdinando ciò che il poeta gli fa dire di Leonardo e Vittoria nelle *Smanie*: « Consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno a Livorno » (12), dappoichè egli stesso, in uno de' *Componimenti diversi*,

(1) *I malcontenti*, atto II, sc. I.
(2) Ivi. Atto I, sc. I.
(3) *Le Smanie*, ecc. Atto I, sc. XII.
(4) Atto I, sc. I.
(5) Atto II, sc. II.
(6) *Le Smanie*, ecc. Atto I, sc. VIII.
(7) Atto I, sc. I.
(8) Atto I, sc. VII.
(9) Atto I, sc. IX.
(10) *I malcontenti*, atto I, sc. I.
(11) Ivi, atto I, sc. VII.
(12) Atto I, sc. VII.

afferma che «quello, che in un anno si guadagna — Coll'entrate o facendo alcun mestiere — Fuori in un mese a villeggiar si magna» (1). Ne' *Mémoires*, toccando delle ville sulla Brenta, «où le luxe deploie son faste», soggiunge: «C'est là ou nos ancêtres n'alloient que pour recueillir leurs biens, qu'on va aujourd'hui pour les dissiper. C'est à la campagne où l'on tient gros jeu, table ouverte, et où l'on donne des Bals, des Spectacles, et c'est là où la cicisbéature Italienne, sans gêne et sans contrainte, fait plus des progrès que par-tout ailleurs» (2). Di fatti, tra le cose che fanno maggiormente piacevole la villeggiatura, Leonide, ne' *Malcontenti*, annovera a Felicita, della quale vuol eccitare l'invidia, gli amoretti fra mezzo un po' di ballo», e, poichè questa osserva potersi tutto ciò fare anche in città, ribatte: «Oh vi è altra libertà in campagna! Quante cose si fanno colà liberamente, che qui non convengono!» (3). E più innanzi: «In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi che vanno e vengono, e si trattano con libertà» (4). Ma delle commedie ricordate quella che colpisce principalmente la «cicisbéature» è *La Villeggiatura*.

***

L'avere molti ospiti e il rinnovarli continuamente era un vanto, e si faceva a gara a chi n'avesse il maggior numero. «Tutti, dice Leonardo nelle *Smanie*, procurano d'avere più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei; il tale otto; e chi più ne ha è più stimato» (5); e v'era chi ne accoglieva senza nemmeno curarsi di sapere chi fossero, come di don Gasparo dice donna Lavinia, sua moglie, nella commedia *La villeggiatura:* «Non bada a chi va e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola» (6). E gli scrocconi erano numerosi. Ne sa qualche cosa Brigida che, nelle *Smanie*, rimbecca il suo padrone: «Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocconi fioccano» (7). Di siffatti è don Ciccio nella *Villeggiatura:* «un di que' poveri superbi, dice donna Lavinia, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiare il nostro» (8). E mangia a crepapelle e poi dice male del desinare. Ciò nonostante è ospitato volentieri, per le beffe che ognuno si fa di lui, il quale, se pure se ne risente, non tarda a riconciliarsi, per amore della pappatoria. Notevole l'esclamazione di don Paoluccio: «oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!» (9). E in Venezia chi gli somigliava dev'esserci stato, nè altri che il Goldoni, avrebbe potuto farne una bella commedia. E la commedia l'ha fatta, ed è questa, benchè il poeta finga la scena «in una casa di villeggiatura, la quale dalle parole di

(1) Tomo I, pag. 169.
(2) P. II, ch. 23.
(3) Atto I, sc. III.
(4) Atto I, sc. IV.
(5) Atto I, sc. IV.
(6) Atto I, sc. IV.
(7) Atto I, sc. VII.
(8) Atto I, sc. IV.
(9) Atto III, sc. XVIII.

don Gasparo: « Ben venga... tutta Napoli, se ci vuol venire » (1), e da quelle di donna Lavinia, che vuol tornare in città prima di sera: « quattro miglia si fanno presto » (2), si arguisce nelle vicinanze di quella città. Ma Paoluccio stesso che esalta, in confronto di quelli del proprio paese, i costumi de' paesi stranieri che ha visitato, è un tipo di cui non dovevan far difetto gli esemplari a Venezia. Uno ne aveva introdotto Gasparo Gozzi in una scena che sostituì ad altra nella traduzione dell'*Esopo in città* del Boursault (3). E il Goldoni non la perdona nemmen lui a cotesti infatuati degli usi di Parigi e di Londra. « Voi, dice donna Lavinia a don Paoluccio, colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi » (4). Più accorto e maligno di don Ciccio, ma non meno parassita, è Ferdinando nella trilogia. « Gioca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre le burle, e non se n'ha a male di niente » (5). Così Leonardo di lui; ma egli sa anche comandare come fosse a casa propria e, ove non ci sia che un'unica tazza di cioccolata che voglia berla chi l'ospita, trova modo di berla lui, e se quegli lo invita a giocare seco, per cortesia, due partite a picchetto, egli, che non ci vede alcun vantaggio per sè, si scusa di non poterlo compiacere, avendo bisogno di far quattro passi (6). Ma il parassita buffone per eccellenza è Roccolino ne' *Malcontenti*. Egli dice se stesso « il condimento delle più belle villeggiature ». Balla, suona e canta le canzonette in voga con tali atteggiamenti e modulazioni di voce da far sbellicare dalle risa chi lo sta a vedere e ad udire. A tavola tiene allegri i commensali col far versi all'improvviso, e quando ha bevuto un poco... ma lasciamo dir lui nel suo linguaggio, anche se non del tutto grammaticale, efficace: « Quando ho bevuto un poco sono deliziosissimo; non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scopelotti, sudicerie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir di ridere. Tutte le burle si fanno a me, io sono quello, che tiene tutti in divertimento » (7). Con coloro dai quali può sperare un invito, egli è tutto adulazione. Si rallegra con Crisologo della sua commedia, prima ancora che questi ne cominci la lettura, e poi, di tratto in tratto, a' versi più strampalati: « Bravo, me ne rallegro infinitamente » (8). Ma cotesto che può dirsi un suo intercalare, tanto lo ripete, egli muta in un « me ne... dispiace infinitamente », quando Leonide gli dice che non si va più in campagna. Se non che ella soggiunge: « Domani può favorire a pranzo da noi », ed egli, pronto: « Sarò a servirla » (9). Di parassiti non è penuria nel teatro goldoniano e, tra quelli che in villa vanno a caccia di pranzi, figurano anche Ottavio nella com-

(1) Atto I, sc. V.
(2) Atto III, sc. IX.
(3) È la scena V dell'atto IV. Vedi A. Zardo, *Esopo in commedia*, nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1911.
(4) Atto III, sc. XIX.
(5) *Le Smanie*, ecc. Atto I, sc. IV.
(6) *Le Avventure*, ecc. Atto I, sc. V.
(7) Atto I, sc. XIV.
(8) Atto II, sc. XII.
(9) Atto III, sc. XIX.

media *La cameriera brillante* e il suo omonimo della commedia *La castalda*. Il primo, nè ricco nè povero, si spaccia per un gran signore ed ha di grazia se Argentina, la cameriera, costringe Pantalone, che di lei innamorato non le sa negar nulla, ad acconsentire ch'egli rimanga a pranzo. L'altro ridottosi alla miseria, e ciò nonostante pieno di superbia, ha tal fame da non saper resistere alla tentazione di mangiar di nascosto due fette del salame e di bere un bicchiere del vino rimasti sulla tavola, dopochè se n'era saziato Arlecchino, il suo servitore, al quale li aveva offerti Corallina, la castalda: « Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi Castaldi, questi Fattori ci assassinano » (1). Vittima del fattore sarà stato egli pure che dice aver « spacciato » tutto il suo patrimonio » in cinque, o sei anni », ma tale veramente è, in gran parte, Momolo della commedia *Il prodigo*, che, per non aver fastidi, lascia fare ogni cosa a Trappola, che ne approfitta per arricchire sè stesso. Truffaldino riconosce costui come padrone e non Momolo, al quale si rifiuta di obbedire, onde questi: « Certo nissun me stima: tutti conosse el Fattor; questo vuol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un di stì zorni el me fa da paron anca a mi » (2). La scena di cotesta commedia e dell'altra *La Castalda* è sulla Brenta, quella della *Cameriera brillante* nella « terra di Mestre »; ma delle tre commedie la sola che sferzi la rovinosa prodigalità delle villeggiature veneziane, è la prima. Il poeta, quando vorrà ritornare più di proposito sull'argomento, affinchè non appaia ch'egli abbia voluto censurare i suoi concittadini, farà ch'esso venga « da lontan sentiero » (3), ma non potrà dissimulare che « qualche esempio » non si vegga anche fra essi. Altro che qualche esempio! Era proprio Venezia che ne offriva il maggior numero. Dice egli stesso ne' *Mémoires:* « C'est en Italie et à Venise principalement, que cette *manie*, ces *aventures*, ces *regrets* fournissent des ridicules dignes de la Comédie », e ciò soprattutto « lorsque les fortunes médiocres veulent se mettre au niveau des opulentes » (4). E quanto satireggia il sermone gozziano, nel quale è il verso: « A concorrenza vanno — Degli uccelli del ciel minute mosche ». Ma la follìa del villeggiare fastoso era giunta a tal segno, che pareva ancora poca cosa il fare quello che facevano gli altri di maggiori fortune. Dice Leonide ne' *Malcontenti:* « E non occorre, che dicano si fa quello che si può: s'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se sia possibile ancora » (5). Conseguenza di ciò sempre nuovi debiti, che s'aggiungevano agli antichi, de' quali ultimi c'eran creditori che volevano esser pagati innanzi la villeggiatura, con la minaccia di ricorrere alla giustizia. « Dite loro, così Ridolfo al suo procuratore, che al mio ritorno pagherò tutti ». E quegli: « Sarà inutile ch'io dica questo. Sanno ch'ella va in campagna per ispendere e non per avanzare ». E poichè Ridolfo chiama « bricconi » que' creditori: « Non dite loro bricconi. Sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue

(1) Atto I, sc. IV.
(2) Atto I, sc. VIII.
(3) *Introduzione* alle recite autunnali del 1761.
(4) P. II, ch. 26.
(5) Atto II, sc. I.

loro » (1). Era vezzo, pare, di chiamarlo così. Vittoria, nel *Ritorno*, avendo inteso da Cecco, il servitore, esserci in sala il sarto e il calzolaio, che aspettano di esser pagati, mentre suo fratello, per isfuggirli, era uscito dalla porticina segreta: « Cacciate via quei bricconi » gli dice. E il servo tra sè: « Eh già, ci s'intende. I poveri operai, quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi » (2). Li dice anche « insolenti », e il buon Fulgenzio, l'amico di casa, ch'era riuscito a persuaderli di andarsene e di pazientare, prima di prendere quella risoluzione che avevano in animo: « Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl'insultate almeno, non dite loro insolenti ». E del contegno di lei e di quello di suo fratello con essi: « È un'ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia » (3). Cotesta vigorosa difesa dell'operaio, costretto a chiedere ripetutamente, e qualche volta invano, a chi faceva tante male spese, la mercede del suo lavoro, sarà parsa essa pure alla malignità di Carlo Gozzi un accorgimento del poeta « per guadagnarsi l'animo del minuto popolo sempre sdegnoso del necessario giogo della subordinazione? » (4).

*
* *

Quella « Nobiltà », della quale il Goldoni alla Musa, in uno dei suoi poemetti:

> E al teatro, lo sai, cura non presta
> La Nobiltà, che di ascoltar s'attedia,
> Quelli sturbando che stariano attenti.
> Visite, Cerimonie e Complimenti (5).

quella « Nobiltà », in villa, si divertiva qualche sera a recitare commedie a soggetto. Così faceva nella villa di Bagnoli, ove il poeta era ospite gradito e desiderato. In tali occasioni gl'improvvisati attori spendevano l'intera giornata ne' preparativi: la mattina si riunivano in una stanza appartata, s'accordavan tra loro, combinavano le scene, ne facevano « sommario e zibaldone », sceglievano nel guardaroba i vestiti, scrivevano il cartellone d'invito, e il dopo pranzo, dispensavano sulla piazza i biglietti « a gente d'ogni razza », la quale andava per tempo ad occupare le panche della sala. La commedia aveva principio « verso l'ora di notte » e soleva durare « tre ore e più »; ond'egli nella citata lettera:

> Cosa è in vero mirabile, e un sforzo d'intelletto
> Far che duri tre ore un semplice soggetto

Questo lo dava qualche volta egli stesso, traendolo dall'una o dall'altra delle sue commedie: dalla *Pupilla* in quell'anno 1757, dal *Prodigo* due anni prima, e nell'una e nell'altra sostenne una parte an-

(1) Atto I, sc. XII.
(2) Atto I, sc. II.
(3) Atto I, sc. III.
(4) *Opere*. Venezia, 1772, tomo I, pag. 35.
(5) *Delli componimenti*, ecc., tomo I, pag. 8.

ch'egli: del fattore *Trappola* nel *Prodigo*, dello *scroccone Quaglia*, che mutò in quella del napolitano *Coviello*, nella *Pupilla*. Ma, ahimè! così nell'una come nell'altra commedia, e specialmente in una scena di questa, ove dovette passare dal giocoso al patetico, si trovò così imbarazzato che, a propria giustificazione, dice nella citata lettera:

Altro è scrivere commedie, ed altro è recitare.
Parlare all'improvviso ad una colta udienza,
Senza l'uso di farlo, così senza esperienza.
È cosa da confondere non solo il mio talento.
Ma ognuno che si esponga a un simile cimento.

In uno dei due poemetti: *Il burchiello di Padova*, quello in dialetto veneziano, mentre magnifica la prontezza e bravura degli altri, che avevano, improvvisando, recitato con lui lo scenario del *Prodigo*, dice di sè:

Mi che scrivo e compongo, me perdeva (1).

A quelle Eccellenze in villa piaceva, a quanto pare, più la commedia improvvisa che la scritta, ed egli, quantunque avesse in mira, con la sua riforma, di sostituir questa a quella, ci si adattava volentieri; e poi, in villa, non vi ricorre, per farsi sposare da Pantalone e combinare i matrimonii delle due figlie di lui, anche l'astuta Argentina, la *cameriera brillante*? In quella villa di Bagnoli, dov'era accolto con tanta festa (ci dice egli stesso:

Non posso dir la festa con cui fui ricevuto,
Tutti benignamente mi diero il benvenuto)

l'arguto critico che aveva già censurato in alcune delle sue commedie le villeggiature, e s'apprestava a censurarle maggiormente in altre, si scordava d'essere tale, ma ben se ne ricordava quando, giunto il tempo del villeggiare, vedeva in Venezia deserto il teatro, che, nelle altre stagioni, era «brillante e pieno»; onde, nella *Introduzione* alle *Avventure*, fa che dica la prima donna, a nome de' suoi compagni:

Ma quando è giunta la stagion fatale,
Addio gente, addio mondo, addio commedie...
Chi per disgrazia a villeggiar non vale
Par che di tutto e anche di noi s'attedie.

ANTONIO ZARDO.

(1) Ivi, pag. 195

PRICÒ

ROMANZO

Non s'aspettava il signor Arturo: gli si gelò il sangue a vederselo dinnanzi, alto e pallido, la sigaretta spenta tra le labbra.

— Che volete? — balbettò trepido, con un filo di voce e d'anima.

— La mamma voglio... Dov'è tua madre?

— Non è in casa, la mamma... — mentì lui.

— Va: dille che io sono qui e che debbo parlarle.

— Ma la mamma non c'è...

L'altro, lentamente, chiuse il battente della porta, poi s'avviò pel corridoio, senza curarsi di lui.

— Se siete tutti d'accordo, è finita... — disse.

Lui ora — chissà — avrebbe voluto sbarrargli il passo, farglisi grande, di fronte, come un muro: aggrapparglisi alle gambe e tenerlo. Tentò di prendergli una mano. E quello si volse, esitò, ripetè:

— Dille che son qui... Che debbo parlarle... In nome di Dio, siate, siate buoni... Sii buono tu, va, va...

Ma la mamma, era già apparsa sulla soglia della camera da letto. Allora, a vederla, il signor Arturo s'arrestò, s'appoggiò al muro con una mano, quasi fosse per cadere, stette curvo, muto, senza levare gli occhi dall'impiantito.

E fu la mamma a rompere quel silenzio.

— Io vi ho già scritto una lettera... Non capisco perchè siate venuto qui...

L'altro alzò il capo e la guardò in volto fiso.

— Son venuto a darti la risposta — disse lentamente.

— Non ve l'ho chiesta, nè ve la chiedo...

— Son rimasto, liggiù, nel portone di fronte, un'ora ad attendere Carmelina...

— L'ignoravo... Altrimenti l'avrei sbrigata subito... Ad ogni modo, vi prego, ancora una volta, di non commettere imprudenze. C'è qui il mio bambino, mi pare che potreste aver rispetto...

— Io non posso aver rispetto di nessuno — gridò l'altro. E ruppe a parlare con foga, senza interrompersi. Parlava gesticolando, ad alta voce, e diceva che la sua vita era come uno straccio, e che la mamma si trastullava col suo cuore come con un giocattolo; che era andata, ieri, a casa sua, a dirgli una bugia; ed oggi se ne partiva senza avvisare, prima, lui; e lui non voleva, non voleva.

— Vi ripeto, calmatevi... Tu, piccolo: va da Agnese...

— No — supplicò lui, e le si agguantò alle vesti.

La mamma s'era fatta rossa in viso: gli passò una mano sugli occhi, quasi lui non dovesse vedere, ed era fredda quella mano, e tremava. Anche lui tremava.

— Il mio bambino soffre... — e pareva che la mamma non avesse più la sua voce. — Andiamo, piccolo...

— No, resto qui, mammà...

— Non temere... Io ti raggiungo subito... Il signor Arturo andrà via presto... È vero, signor Arturo?... Permettetemi: accompagno il bambino di là... Andiamo, tesoro...

Per mano lei lo trasse, quasi forzandolo, verso il salotto da pranzo.

— Va da Agnese e attendimi... Ma non dire ad Agnese che il signor Arturo è qui...

— Perchè è venuto? Perchè grida?...

— Perchè lui è un poco malato, è come pazzo... Ma gli passerà, vedrai, gli passerà... Questa sera partiremo, e poi, al mare staremo meglio, lontani da tutti...

La voce della mamma d'un tratto si rifece buona e profonda. — Staremo meglio, lontani da tutti. — Per un istante la mamma si indugiò, pensosa, la mano poggiata sull'orlo della tavola da pranzo, la bella mano pallida, viva, con le unghie rosee: e le fioriva il braccio nudo dalla manica ampia della vestaglia, e il collo rotondo dalla scollatura bassa. Poi disse, come a se stessa:

— Andiamo.

E sulla soglia si volse a guardarlo, lungamente, e sorrise un poco.

Anche lui sorrise, ma gli s'era stirata la bocca e gli doleva. E non si recò da Agnese: rimase nella stanza da pranzo. Così. Erano socchiusi gli scuretti alle finestre e la stanza era tutta in ombra, come quando fa sera; un moscone batteva, ronzando, al soffitto: pareva volesse uccidersi. Era come quando si sogna, sì, che ti vuoi muovere e non puoi, e ti fa tanto male al cuore; era come se tutte le cose intorno gli fossero divenute grandi, immense, troppo grandi per lui; gli pareva d'essere insordito e che il capo gli rombasse come una conchiglia. Così. Non seppe muovere un passo: la mamma era sola, lì dentro, col signor Arturo, e quello era cattivo, e avrebbe potuto farle male, tanto male.

***

— Mammà, mamma mia...

Fu come se si destasse d'improvviso: d'improvviso gli fiorì dal cuore un grido, eco a un altro grido, oltre l'uscio socchiuso, lungo e vivo.

— Agnese... Agnese...

— Che vuoi?

— Corri dalla mamma: il signor Arturo...

E un nuovo grido aveva echeggiato nella casa.

Come ubriaco, barcollando, inciampando nei mobili, d'un balzo, lui fu lì donde quel grido chiamava disperato. E prima che sopraggiungesse Agnese s'avventò, a morsi, feroce, contro l'uomo che premeva al muro per la gola la mamma, e bestemmiava. Gli occhi di lei guardavano perduti, i capelli le cascavano in disordine pel collo.

— Lasciala, lasciala...

E quello, sorpreso, allentò la stretta, e si volse terribile, e col braccio lo colpì senza volere: lo fece traballare, mentre la mamma s'abbatteva lungo la parete, svenuta, con un lieve lamento.

— Devi ringraziare Iddio che è giunto a tempo tuo figlio — le disse, alto nel mezzo della stanza, quello — chè, oggi, t'avrei uccisa...

Poi ruppe in singhiozzi e si nascose il volto tra le mani; poi si chinò e la sollevò di peso, e la portò sul letto, come una bambina, e la guardava.

Agnese voleva scacciarlo di casa: quello non le rispose, quasi.

— Non mi seccare... — disse. — Dammi un po' d'acqua di Colonia... Vedi che la signora sta male?...

— E di chi è la colpa?

— Mia, mia, sissignore... Portami l'acqua, ora...

E fu Pricò, a porgergli la boccetta di Colonia, che stava sul comodino.

***

Ma più tardi il signor Arturo e la mamma piangevano assieme.

X.

Sì, quello, poi, andò via, e loro ripresero a muoversi per le stanze come intronati, stanchi, ognuno per suo conto, in silenzio. E quando il babbo rientrò, tardi, dall'ufficio, le valige erano già pronte, e la mamma s'era già vestita pel viaggio ed aveva teso sul volto, fitta, una veletta.

— Si vede che ho la guancia un po' gonfia?

— No, signora... — le rispose Agnese.

— Metto un po' di cipria... Mio marito non si avvedrà di nulla... E voi, mi raccomando, non parlate... È per la pace della casa... E tu anche, piccolo, non dir nulla al papà, chè il papà potrebbe dispiacersene...

***

Solo il babbo non sa. E lui lo guarda con certi occhi strani e pietosi. Tante cose ha capito lui, da quel giorno; anche che il babbo è buono ed è ingannato da tutti.

Il babbo era lì, quella sera, in piedi, nel corridoio del treno stipato di folla, e fumava.

— Perchè mi guardi così?

— Io, no... Niente...

La mamma, seduta al suo posto, pareva si fosse addormentata. Pricò ha capito che la mamma fingeva di dormire: anche lui fingeva di dormire, rannicchiato nell'angolo del sedile, e ogni tanto tremava, per un brivido, chè rivedeva a tratti la scena del pomeriggio, e riudiva le voci e le parole. Pareva nella bocca gli permanesse ancora l'aspro sapore di quel morso.

Tante cose ha capito, che gli fan male al cuore. E a volte lo prende un'ansia disperata di piangere non visto; e a volte di fuggire per non incontrarsi nè col babbo, nè con la mamma, nè con nes-

suno. Nessuno. Sì, la mamma, ora, quando parla, lo fa sospettoso e incredulo: pare che dica tante bugie al babbo. Anche, a volte, il pensiero di tornare a casa, fra giorni, e di rivedere Agnese, che sa tutto, l'infastidisce.

E a notte, ecco, si desta di soprassalto, e grida nel silenzio, al buio, brancolando:

— Mammà, mammà...

— Piccolo, che hai?...

Lui ansima, il cuore vuole scoppiargli; e s'acqueta solo quando la chiavetta della luce è scattata a illuminare la stanza.

— Che hai?

— Non so... Ho avuto paura... Non so...

— Paura di che? Non ci si può più raccapezzare con questo figliolo benedetto — fa il babbo mezzo insonnolito.

— È un po' nervoso — soggiunge la mamma.

E scivola giù dal letto, e gli va da vicino, e lo carezza, e lo ricompone fra le coltri.

— Ora lasceremo accesa la luce finchè non ti sarai riaddormentato... Noi siamo qui... Dormi... Non temere.

Poi, sorridendo, al babbo:

— Che strano ragazzo! Dal tempo della malattia non s'è più ripreso...

*
* *

La camera dell'albergo è vasta. Nel mezzo pende una lampada elettrica con un paralume di ferro smaltato che pare un piatto. La luce e l'ombra segnano nettamente sulle pareti due zone divise, e il soffitto pare più lontano. Il lettino di Pricò è accostato in un angolo: nel mezzo s'alza il letto grande, con la zanzariera raccolta, in alto, ad un ferro ritorto, ed è come un fantasma bianco che debba aprire d'improvviso le braccia.

Pricò vorrebbe addormentarsi ma non sa, ma non può, e più non può, per lo sguardo d'un santo che lo fissa da un quadro e quasi l'ossessiona.

— Dormi?

Lui tace: si tura le orecchie col palmo delle mani, perchè, così, tutto è silenzio: s'accovaccia sotto le lenzuola perchè, così, tutto è buio.

— Tac.

La luce si spegne.

Allora la camera si fa più grande: pare si sprofondi nelle pareti; e i rumori s'intensificano percettibili. S'ode ogni tanto, nella strada, qualche passante ritardatario, ma più s'ode, vicino, il respiro del babbo greve, e qualche scricchiolio nei mobili, inatteso. Il babbo e la mamma parlano, ora, sottovoce: la mamma, anzi, ride un riso mal soffocato. Eppoi si baciano. Eppoi la spalliera del letto grande batterella contro il muro. E quel bacio fa compagnia a Pricò e ad esso si tende sino allo spasimo, e in esso s'acqueta, chè quelli ancora vegliano con lui.

E quando, più tardi, quelli dormono, con soffio lento e riposato, lui, nel buio, li imagina, li vede l'uno a fianco dell'altro, immobili, con gli occhi chiusi, abbracciati. E s'addormenta.

***

Solo il babbo non sa.

— Che hai sulla guancia?

— Ah! È cosa da nulla... Mi sono scottata, prima di partire, col ferro dei ricci...

E a Pricò pare debba rispondere lui di quel segno, e si fa rosso in viso ogni volta che si rivela più vivo, quel segno, sulla guancia: al mare, col sole: a sera, dopo il desinare, quando bevono il vino, chè, ora, la mamma, ogni sera, beve molto vino, e gli occhi le si fan lustri, e il viso le si accalda, e pare, ogni sera, che guardi lontano lontano, e più non vegga nè il babbo, nè Pricò, che le siedono d'accanto, nella sala da pranzo dell'albergo.

Han preso stanza in un piccolo albergo, che s'apre nella piazza. Lì, nella sala del ristorante, siedono ogni sera, a un lungo tavolo, e mangiano e bevono, i commessi viaggiatori, e raccontano tante storielle allegre in dialetto e ad alta voce. Il babbo sta a sentirli e si diverte; ma la mamma non li ascolta.

— Usciamo, ti prego, usciamo... — dice e si leva d'improvviso.

Il babbo la segue paziente.

— Che hai, Nina?

— Lì dentro si soffoca... Andiamo all'aperto...

***

Questo è un paese che nelle strade odora di fiori d'arancio. Nella piazza s'aprono i cancelli dei grandi alberghi, coi giardini che stanno a picco sul mare. E, a sera, i caffè illuminati s'affollano di signore eleganti e di signori che van tutti senza cappello.

La mamma, le prime sere, non ha voluto sedere al caffè. Sono andati alla villa che è aperta, anche di notte, con i suoi alberi neri, e affaccia per una lunga balaustra sul mare. Hanno indugiato, in silenzio, il babbo e la mamma, stretti l'uno al braccio dell'altro. Pricò, più in là, il volto tra le sbarre fredde della ringhiera. Il mare era nero e profondo: gli faceva, un poco, paura: s'udiva battere, ogni tanto, alla riva, liggiù, greve; ogni tanto gli soffiava sul volto il vento, sulla fronte, come scendesse dalle stelle lontane. E c'era qualche lumino di barca, sperduto, e l'ha seguito lui, come incantato, quel lumino d'oro che tremava riflesso sull'acqua. E ha ripensato certe favole che gli raccontavano quand'era piccolo piccolo, per addormentarlo: mamma gliele raccontava, mammà.

— Rientriamo: è freddo stasera...

Sì, lui vuol bene ancora a mammà: ora che vanno in tre, verso l'albergo, soli: senza conoscere nessuno, stasera, in questo paese nuovo: soli, in tre, sì, lui vuol bene ancora a mammà.

***

E al mattino, al mare, col sole, con tutto quell'azzurro che pare respiri, con tutte quelle vele bianche, e quella gente che ride sulla spiaggia, perchè — chissà — tutti ridono al mare, quando mammà nel suo accappatoio, dopo averlo aiutato a svestirsi, s'avvia, con lui,

dalla sua capanna verso lo stabilimento — quattro impronte sulla rena, due più grandi ma di poco — pare una bambina, mammà, con i suoi capelli raccolti nella cuffia di seta arancione donde spuntano sulle orecchie due ciocche brune. E Pricò, guardandola, sente fondersi il cuore, chè lui vorrebbe la sua mamma, sempre così d'accanto, e che se ne stesse lì con lui, a giocare con i ciottoli del mare, come fa, ora, accosciata sulla riva, così, come una bambina, povera mammà, povera mammà.

— Sei contento?

— Sì.

Anche il babbo è contento. Ah! Pricò vorrà morirne, ma non parlerà mai a nessuno di quella cosa che sa lui. Ecco: lui non ricorda. Se l'interrogano lui non risponde. Lui non sa nulla: nulla.

***

Il segno rosso è scomparso sulla guancia della mamma, e la mamma, anche lei, è lieta ora. Alla spiaggia ha conosciuto tante signore.

E anche Pricò ha conosciuto tanti bambini, come lui. Corrono, a volte, in gruppo, lungo la riva, a piedi nudi, ciangottando nell'acqua.

C'è Ulrico, uno scavezzacollo che si getta a tuffo dalla pensilina dello stabilimento. Tutti i bimbi lo guardano meravigliati. E anche Pricò l'ammira perchè quello fa tante cose che lui non osa. Che salti di gatto nel sole! Che tonfi che par debba affogare! Ma, ecco, rigalleggia lontano, dopo aver nuotato per un tratto sott'acqua, proprio come un uomo. Tutti i bimbi a vederlo, ridono fra loro. Sono seduti, in fila, sul ponticello della rotonda, e le gambe nude fino all'inguine, penzoloni sull'acqua, dondolano irrequiete.

***

Pricò non sa nuotare.

— Vieni... Vieni...

La mamma, ora, dalla riva lo chiama. Ha già immerso il piede nel mare, già avanza nell'acqua bassa, vi si bagna fino alla cintola, e solca ora con le mani giunte le onde, a spumarle, come voglia farsi largo. Poi torna alla riva, dove lui l'attende, e quasi lo ghermisce, e lo leva di peso, e lo porta seco nel mare, mentre lui abbrividisce.

— Zunfete...

È un tonfo improvviso. Pricò annaspa, vede tutto liquido e verde, e beve e beve, gli par di morire, finchè, ripescato da due rapide mani, rigalleggia al sole, e i capelli gli si sono appiccicati sugli occhi, e scola acqua d'ogni parte, dagli orecchi, dal naso, e fa boccacce.

— Mammà, basta: non lo fare più...

Gli vien quasi da piangere: le si aggrappa al collo, forte.

— Devi imparare a nuotare — e la mamma ride.

Lui quasi la guarda con ira: ma la mamma seguita a ridere, faccia a faccia, ed ecco anche lui ride, nervosamente convulso, come quando si ride dinanzi allo specchio.

— Va che t'insegna il babbo.

Il babbo li ha raggiunti nel costume da bagno a fasce. S'immerge anche lui, lento, grave, dopo essersi bagnato il viso, sbuffando nella barba. Il babbo è cauto: appena Pricò sbanda, ecco lo riprende per le ascelle, fa sì che possa comodamente poggiare i piedi sul fondo. Così. E Pricò, ogni mattina, impara a fare il morto.

— Bene! Così va bene... Muovi le gambe e le braccia, ora...

Le palme più non lo reggono: già galleggia come un salvagente di sughero: sente il sole sugli occhi che gli bruciano, e se schiuda le ciglia vede tutto cielo.

***

Mare! Quando risalgono, in gruppo, a mezzodì, al paese, per la rampa degli alberghi, e passano per le grotte scavate nel tufo, lanciano a quando a quando un grido: — olà — e olà echeggia nelle volte; battono il palmo delle mani e due mani invisibili rispondono. È un fatto miracoloso che dà quasi un fremito a Pricò. Mare! Ed ecco, ogni giorno, quando sbucano sulla terrazza, in alto, all'aria, par d'essere a bordo d'un bastimento ancorato. Mare sino alle isole lontane! Mare!

***

Ah! lui non vorrebbe più ripartire: qui la mamma e il babbo gli vogliono bene. Qui, il babbo non deve recarsi in ufficio, al pomeriggio; e lo conduce ogni giorno seco alla pesca, in barca. Sfila la giacca di tela d'Africa, e in maniche di camicia, voga dopo essersi calzato un pagliettone a larghe falde, molli e cascanti. E vuole che Pricò regga il timone, e ogni tanto si volge a guardare se la rotta sia giusta. Pricò ora regge a modo, il timone, attentissimo.

Ogni giorno raggiungono alcuni scogli solitari. Attendono, curvi, ore ed ore, senza parlare a volte, spiando il passaggio dei pesci nell'acqua limpida. Giungono i pesci a frotte, e Pricò a volte, a vederli, vorrebbe gridare. Ecco, la canna trema in cima tentata. Il babbo dà una stratta rapida. E qualche cosa si divincola all'amo nel sole.

— Prendila tu... È una triglia.

— No... Ho paura...

Son lì, l'uno e l'altro, protesi verso la triglia che, guizzando, pare voli, pendula alla lenza.

Quando rientrano, a sera, hanno il passo greve; ma Pricò, se rechi nel pentolino di latta, quattro pesciolini ancor vivi, si guarda intorno per via, con grave orgoglio. E a pranzo vuole gli sieno cotti a parte. E gli pare s'abbiano un sapore singolare.

***

Qui il babbo e la mamma stan sempre con lui.

A sera, dopo il desinare, si recano al caffè della Piazza. E tutti li guardano: guardano la mamma che è bella ed elegante. E sorridono anche a Pricò, vestito nel suo abito alla marinara bianco e lindo, i sandali di pelle gialla, e il fazzoletto nero di seta, che gli sbuca annodato sul petto, di sotto al bavero azzurro. La mamma

vuole che lui vada a capo scoperto: gli ha fatto tagliare i capelli con la frangetta sulla fronte, come i bambini delle signore che incontra sulla spiaggia.

Stan lì fino a tardi. Poi s'incamminano per una breve passeggiata, lungo il viale degli Alberghi. E la mamma s'arresta spesso a spiare, per le finestre aperte dei saloni illuminati, i signori che ballano al suono delle orchestrine: passano rapidi uomini e donne abbracciati. La mamma pare incantata. A Pricò si chiudono gli occhi di stanchezza.

E ogni sera dorme in piedi, mentre attendono che il servo dell'albergo apra loro la porta. E s'addormenta, ora, nel suo letto, d'un sonno greve, buono, prima che il babbo e la mamma abbiano spenta la luce.

XI.

Partiranno mercoledì: quei quindici giorni son volati in un baleno. Hanno fatto un'ultima gita, ieri, domenica, in un piccolo paese che è sul monte. Tutti. Le signore della spiaggia, la mamma, il babbo, Ulrico e gli altri bambini. E al ritorno Ulrico, per un sentierolo a zig-zag, in discesa, s'è lanciato in una corsa pazza. Tutti gridavano di spavento. E il babbo di Pricò ha dovuto raggiungerlo e ricondurlo seco, trascinandolo pel braccio. Ulrico rideva: era rosso e affannato: ma la sua mamma gli ha assestato tanti scapaccioni alla presenza di tutti. Ulrico ha pianto e si è accodato alla compagnia. Allora Pricò gli è andato vicino e voleva consolarlo. Ulrico gli ha risposto:

— Sta' zitto tu... Tu sei uno sciocco... Tu stai sempre tra le gonne di tua madre... Se mi battono ancora, vedrai, io li pianto tutti e vado via...

— Dove vai?

— In America... — ha risposto convintissimo Ulrico.

E il pensiero dell'America ha molto sgomentato Pricò. Lui non saprebbe andarci in America. Eppure lui preferirebbe andarsene in America piuttosto che tornare in città.

Sì, perchè, lì in città, c'è il signor Arturo.

***

Il pensiero d'incontrarsi ancora col signor Arturo l'angoscia, ora che babbo e mamma parlano già di partenze e di addii.

— Che hai?... T'eri rimesso tanto bene ed ora ti sei rifatto d'improvviso palliduccio...

Nulla! Ma in questi giorni il mare, pare non gli dia più gioia. Sì, lui corre, in gruppo lungo la spiaggia, con Ulrico, con gli altri, ma s'arresta d'improvviso, mentre quelli seguitano inseguendosi. Gli par d'aver camminato tanto. È stanco. E torna indietro, solo.

Anche quando risalgono le grotte, lui quasi più non ascolta l'eco delle voci.

Anche alla pesca s'annoia.

— Ma che hai? Ti duole il capo?

— No, mammà...
— Ti dispiace di partire?...
— Sì, mammà...
— Figliolo mio, ma non è possibile rinviare...
— E perchè?
— Perchè il babbo deve rientrare in ufficio... Su, su, e che ti prende ora... Non piangere... I bambini grandi non piangono mai...
— Noi torniamo a casa... Eppoi c'è quello che ti batte...
— Ma non temere... Taci...

La mamma gli passa una mano sugli occhi, sulla bocca. Se lo stringe al fianco, accarezzandolo lungo la spalla. — Taci! — Riversa, anche lei, il capo all'indietro, socchiude le ciglia in una pausa lunga, si morde le labbra.

— Hai paura anche tu?...
— No... — risponde, premendolo a sè forte, quasi a fargli male.

***

Ma, a sera, a desinare, la mamma, sorridendo dice al babbo:

— Ho pensato di far visitare il bambino da un dottore, prima di partire... Non vorrei che questa cura al mare, interrotta a mezzo, non gli valga quanto dovrebbe... Non potresti chiedere una proroga, tu?
— È impossibile... Sapessi i miei impegni d'ufficio...
— Speriamo, allora, che il bambino non ne abbia bisogno... Altrimenti la nostra villeggiatura sarebbe inutile...
— Se fosse necessario, potresti rimanere tu con lui, ancora una settimana...
— E tu poi?...
— Io?!... Non badare a me... C'è Agnese per me, a casa... Una settimana non conta... Pensiamo a lui...

E mercoledì il babbo è partito solo.

***

L'hanno accompagnato alla stazione, col tram. Ah! le stazioni con le tettoie alte, di ferro, i treni neri, la gente frettolosa che si saluta, sgomentano sempre, un poco Pricò. E quello sbandierare di fazzoletti agli sportelli, finchè le mani protese non scompaiano! È scomparsa per ultima quella del babbo. E Pricò è rimasto incantato, a guardare, come se il treno volesse tirarselo dietro. Gli è parso d'improvviso, d'essere senza difesa, lui e la mamma, d'innanzi a quel binario deserto. Lui e la mamma sanno perchè il babbo è partito: solo il babbo non sa. E sono un poco accorati, senza dirselo, ora che vanno pel viale dei platani a raggiungere la prima fermata del tram. È sera. Forse perchè è sera son tristi: quando si parte al mattino è ben altra cosa.

E nel tram che li riporta all'albergo per una tortuosa strada che gira intorno al monte e donde si vede il mare, seduti di fronte, non hanno parlato. Guardavano dagli sportelli aperti alla sera di estate, il declivio della costa alta, sino al mare placido. Sono passati in corsa lungo i paesini a valle simili a presepi, e si vedevano le case illuminate che pareva si potessero toccare, e per le finestre

dischiuse muoversi le persone. Due ore di tram. E il mare era violetto. Poi, più tardi, s'è abbujato, e lontano, chissà dove, si sono accesi, in ordine, i lumi di una città.

Quel senso di sconsolazione pacata li ha fatti più intimi, stasera. Han pranzato al solito tavolo, ed un posto era vuoto.

— A quest'ora chissà dove sarà giunto papà...

— Giungerà domattina a casa... Cenerà solo in treno...

Pricò ha ricordato un altro viaggio, or è tanto tempo. Ha ricordato la nonna, e quei giorni perduti, ora, come in un sogno. Paolina! Ora il pensiero di Paolina è come quando si cantano certe vecchie canzoni. Ha ricordato anche la musica dell'organetto, ogni giorno all'ora consueta, sotto le finestre, e la malattia.

Quei commessi viaggiatori, che vociano, come sempre, intorno al tavolo grande, stasera l'infastidiscono. La finestra della sala da pranzo è spalancata sulla piazza: giungono dalla strada le voci dei passanti: attraverso la chioma d'un albero splende una lampada elettrica in una nuvoletta di moscerini che volano a migliaia. Più in là il caffè è deserto a quest'ora, con i suoi tavolini allineati all'aperto. È una sera stanca, in cui non si sa che fare.

— Dove andremo stasera?...

— Io salgo in camera a cambiarmi d'abito... — ha detto la mamma. — Verranno forse a prenderci Ulrico e sua madre... Noi due soli ci annoieremmo...

***

Lui pensava che si sarebbe andati al caffè, come ogni sera col babbo. La mamma di Ulrico invece li ha condotti in uno di quei grandi alberghi dove si balla.

Nella sala d'ingresso, quando il cameriere è venuto loro incontro le mamme han tolto di dosso i mantelli, e sono apparse con le spalle nude alla luce di tutti quei lumi che facevano male agli occhi. La sua mamma sorrideva: s'è mirata nello specchio. Ma Pricò ha avuto tanto vergogna di quelle spalle nude.

Attraverso una chiusa porta a vetri giungeva velata la musica d'un'orchestrina, e molta gente in una grande sala di fronte, tra il verde delle piante come in un giardino, s'intravedeva a danzare. Quando sono entrati nella sala, era come una festa, con le signore vestite di tanti colori, scollate, le gonne corte, e un profumo che ha fatto socchiudere gli occhi a Pricò, e un vocio che quasi l'ha stordito. Più non s'udiva quasi la voce della sua mamma nè quella della mamma d'Ulrico, lì a due passi. Tanta gente che si muove, parla, e lui non conosce nessuno, e nessuno lo guarda. È come smarrito, e segue la mamma, trepido, chè teme di perderla come quando si va per le strade affollate. Ulrico è scomparso. Chissà dove è andato. E lui, ecco, è fermo dietro la spalliera della poltrona dove la mamma è seduta in un crocchio di signore.

La musica suona, suona un motivo che cantano tutti per la via e che Pricò conosce. E passano nel mezzo della sala le coppie lente. Spesso si urtano tra loro. Ed ecco, ogni tanto, una nuova coppia s'avanza: il numero dei danzatori cresce. Pricò pensa alle giostre che girano, alla domenica, nelle piazze, al suono degli organini: è come una giostra, questa. C'è un signore che si è avvicinato al

loro crocchio, che s'inchina e che parla sorridendo alla mamma. Che vuole? Ed ecco la mamma si leva, si volge a Pricò: — Sta' qui, tu... Non ti allontanare... — E si stringe a quel signore, il braccio roseo levato in alto, mentre la mano di lui l'ha cinta alle spalle; e mollemente, ecco, anche lei entra nel giro della giostra, sul ritmo cadenzato, esitando dapprima, poi più rapida, come gli altri, faccia a faccia con quel signore, quasi rapita sopra un'onda: e pare galleggi fra tutta quella gente che pare galleggi.

***

— Il babbo! il babbo!

Dove sarà giunto il babbo a quest'ora? Solo il babbo non sa: non sa che lui e la mamma son qui, questa sera, e pare sien venuti di nascosto, senza il suo consenso. Pricò si tende verso un treno irraggiungibile, che va nella notte e gli si smarrisce al pensiero in una lontananza, senza confine, vaga. Chiude le palpebre ed ode quel vociare diffuso intorno, e la musica; s'alza sulla punta dei piedi a seguire la mamma, ogni volta, che un nuovo signore venga ad invitarla. Non ha tregua la mamma, stasera: la seguono a frotte, la raggiungono ogni volta che torna a sedersi accaldata; e due tre uomini le sono d'intorno sempre, e lei deve rispondere a tutti con gentilezza. Ma pare felice. Lui non l'ha mai vista tanto felice. Pare che abbia promesso a tutti un giro, e obbedisce, ora, a tutti quegli uomini vestiti di nero, che se la portano via senza posa, e se la stringono a loro piacere, come fossero loro i padroni.

E allora avviene — giacchè nessuno gli bada — che lui quasi senza volere, si muova dal suo posto, e vada come una cosa perduta per la sala affollata. Spera d'incontrare Ulrico, ma non lo ritrova, e più non lo ricerca. Sbattuto a dritta e a manca va dove vogliono gli altri, fra tutte quelle gambe, finchè sospinto sotto l'arco d'una porta riesce a varcare una soglia, e come liberato s'avvia, lontano dalla musica, lontano da quelli che ballano, in un'altra sala, e poi in un'altra ancora, lontano da mammà, quetandosi nel cuore come i suoni e le voci vanno a grado a grado attenuandosi. Una pace improvvisa gli si palesa che gli fa guardare le cose intorno con riposo. Questa è la sala di lettura e le pareti sono dipinte a grandi paesaggi che riproducono la costa dove al mattino ci si bagna. E galleggiano paranze nel mezzo del mare con pescatori intenti alle reti. Ah! domani, al pomeriggio, lui non si recherà agli scogli con la canna e la lenza: il babbo ha pagato l'uomo che fittava loro la barca, ieri, e si è riportato in albergo la giubba di tela d'Africa e il pagliettone. Li ha messi in fondo al baule. Ieri.

Pare tanto lontano ora il babbo, ma Pricò quasi più non se n'accora.

La sala è grande, quasi deserta. Due vecchi signori leggono dinnanzi a un grande tavolo il giornale. Lo guardano distratti, poi si ricurvano sui fogli. E lui, com'è giunto a quella sala, così va verso la porta che s'apre alla notte d'estate sul giardino dell'albergo.

E non ha paura, lì, solo solo, non ha paura degli alberi neri, dei rumori lontani sulla strada maestra, dell'apparire rapido d'un gatto lungo una siepe. Perchè lui sta bene, lì, seduto sopra un gradino, lontano da quelli che danzano, lontano da Ulrico, lontano da mamma.

Sa che fra poco chiederanno di lui per la sala da ballo, per tutto l'albergo. Temeranno che si sia perduto, che sia stato rubato dagli zingari forse. E allora correranno tutti per le sale, interrompendo la danza, e chiameranno ad alta voce il suo nome. E lui non risponderà, e lui non si muoverà, finchè la mamma verrà a ritrovarlo lì, nel giardino, e l'abbraccerà piangendo, e capirà che quando andranno ancora una volta a una festa da ballo non bisognerà abbandonarlo mai più solo, dietro la spalliera d'una poltrona, come ha fatto stasera.

***

È venuto, invece, dopo tanto, un cameriere, e gli ha chiesto il suo nome, e gli ha detto:

— La signora sua mamma lo desidera...

Così.

— Ma dove ti sei cacciato... Ti avevo pregato di non allontanarti dal tuo posto... Un'altra volta non ti conduco più con me...

E li hanno accompagnati, in comitiva, all'albergo, stanotte. Lui e Ulrico precedevano i grandi, e andava con loro anche una bambina, piccola come lui, bionda, senza cappello, con i riccioli sulle spalle: Antonietta. Ogni tanto Antonietta danzava, nel mezzo della strada, canticchiando una musica. E tutti, lì dietro, ridevano e applaudivano. La mamma, la zia d'Antonietta, la mamma d'Ulrico, e due di quei signori vestiti di nero. E più quelli ridevano, e più Antonietta danzava, nel suo abito bianco, sul fondo della strada nera, come una bambola.

XII.

In quei giorni la mamma è stata di tutti, fuor che di lui: della madre d'Ulrico, della zia d'Antonietta, ma più di quei signori che ha conosciuto al ballo.

Venivano tutti, all'albergo, ad ogni ora, a chiedere di lei, la incontravano al bagno, l'accompagnavano al caffè. E Pricò a seguirli, ma solo, chè quelli quasi non si curavano di lui: quei signori, anzi, ogni volta che passeggiavano insieme alla mamma, pel viale degli alberghi, al pomeriggio, quando non c'è più nessuno per la strada, e a volte a notte tarda, pareva che volessero dirgli: — Perchè vieni, tu, con noi?

Ah! lui va con loro, perchè non vuole lasciarla sola, la mamma, chè quelli la guardano con certi strani occhi lucidi, e dicono certe parole che fanno paura, e la mamma ride a quelle parole, e riversa all'indietro un poco, il capo, quasi ne goda.

Lui s'è fatto cattivo, in quei giorni, chiuso in una ostinazione dura ed ostile. Quando quelli giungono col cappello alla mano, salutando, e qualche volta gli fanno una carezza, ma quasi senza guardarlo, distratti, lui sfugge loro con un moto brusco, volgendo le spalle, dopo averli di sottecchi fissati nel volto.

— Non ci vuol bene, signora, il suo figliolo...

— Perchè? Non mi pare... È vero che l'avvocato si sbaglia?...

— Sì: io non gli voglio bene... — borbotta lui. — Non lo conosco, io...

— Ma che dici?... Questo signore è l'avvocato Demetri... Lo vedi sempre al bagno... Dovreste già essere vecchi amici... Suvvia, dagli la mano...

E lui, il mento sul petto, senza guardare, ha nascosto la mano dietro le reni. E come un tremito lo tiene, ora.

— Dagli la mano, t'ho detto... Sii gentile...

— Non voglio... Non voglio...

— Sei uno sciocco... — gli ha gridato, allora, la mamma. — Mi perdoni Demetri, questo è un ragazzaccio maleducato...

E quando si sono ritrovati soli nella loro camera:

— Sai, ragazzo, così non va: se sapevo che mi avresti costretta a certe figuracce, avrei preferito partire... Del resto è questo il mio destino: io sono stata sempre la vittima vostra, la vittima tua, la vittima di tuo padre, la vittima di tutti... Ecco, ecco, ecco... E questo avviene perchè io sono una donna di cuore... Ma io t'avviso di non farmi storie, sai, chè io son tipo anche di piantarti, qui, solo, e di non farmi vedere dalla mattina alla sera... Voi non mi conoscete: dovete imparare ancora a conoscermi... Per fortuna pochi giorni ancora, eppoi è finita anche questa villeggiatura... Bel divertimento: da una parte tuo padre mi ha portato in giro legata al guinzaglio, dall'altra tu, dacchè lui è partito, non fai che tenermi il broncio... E tutta la mia vita, ormai, è così: fra due cani da guardia...

***

Ah! mammà non gli vuol più bene: mammà vuol bene agli altri. Vuol più bene ad Ulrico che a lui, sì, perchè a volte accarezza Ulrico, e invece pare che si trascini dietro lui con dispetto, e dice a tutti: — Il mio figliuolo ha i nervi! — E lui, al luogo d'andare con lei in giro da mane a sera — la mamma vada dove le piace — vuol rimanersene, solo, in albergo, a parlare con Giacomo il portinaio, che fuma seduto sulla soglia della porta; o a guardare i vetturini che cavano dalla cassetta di serpe un sacco e dopo averlo fornito di biada lo agganciano alle cavezze dei cavalli, e i cavalli mangiano battendo ogni tanto le zampe sulle selci della piazza. Non seguirla al bagno, al caffè, agli alberghi dove si balla, fra tutta quella gente odiosa, con un sonno per le ossa, che è quasi una pena, perchè si levano tardi ora, al mattino, e a notte rientrano tardi, e quel sonno è come un indolimento diffuso per le gambe, per le mani, nelle labbra gonfie, è come una fiacchezza che dura tutto il giorno e fa arida la gola.

Vanno tardi, al mattino, ora alla spiaggia, e la mamma s'indugia a ciarlare in comitiva, all'ombra, sotto la tettoia dello stabilimento. Così Pricò a volte non fa il bagno.

Ah! lui dirà tutto al babbo, quando tornerà in città, perchè il babbo ha detto partendo: — Mi raccomando di farlo stare al sole, al mare, mi raccomando. — E lui se lo ricorda.

E quando il babbo saprà che lui non ha fatto il bagno, il babbo punirà la mamma.

***

Oggi, poi! Dovevano recarsi in barca agli scogli della Regina, ed avrebbero merendato all'aria aperta. Ma lui s'è impuntato, lì, duro, e la mamma infine spazientita l'ha piantato in asso.

— Mio figlio farà colezione solo in albergo, quest'oggi... Lo affido a voi... — ha detto alla cameriera. — Così farai il tuo comodo e imparerai a tue spese...

Poi:

— Te lo ripeto per l'ultima volta: vuoi venire alla gita?

— No...

E a mezzodì, solo al suo tavolo, alcuni signori lo guardavano, e lui ha preso un contegno di sostenutezza grave. Gli pareva di far cosa di grande importanza a pranzar solo, a levarsi dal suo posto dopo essersi snodato il tovagliolo con le sue stesse mani, a passare, per uscir dalla sala, tra tutti quei commensali. Un tale gli ha detto: — Addio, omino! Buona digestione! — Lui s'è sentito avvampare nel volto ed è fuggito.

Ma più tardi s'è quasi pentito di non esserci andato alla gita. Salirsene in camera? No. Chè gli fa quasi paura. Starà fermo, sulla soglia dell'albergo, ad aspettare che torni mammà. Nella piazza ogni tanto qualcuno passa, e quei radi passanti gli fan compagnia.

È l'ora in cui tutti dormono, e il sole fa calde le mura a toccarle. Solo Giacomo non dorme nel suo sgabuzzino: ha infilato un camiciotto di tela ed è curvo sul suo tavolo a lavorare. Allora Pricò dalla porta a vetri si ferma a guardare curioso, e vorrebbe che Giacomo si accorgesse di lui e gli aprisse la porta, perchè così lui potrebbe parlargli sino all'ora in cui torna mammà. E batte con le nocche ai vetri. E Giacomo gli apre. E sul tavolo Pricò scorge una barca a vela, come quelle che vanno sul mare, simile simile, ma piccola come un giocattolo, con gli alberi, le attrezzature, il timone, e gli ottoni lucidi, e i boccaporti, come un vero bastimento — una cosa meravigliosa — intorno a cui Giacomo con aghi e ferri e pennelli, cuce, lima, annoda e pittura. E Pricò, d'improvviso, dimentica la gita, la mamma, e la sua pena: è troppo felice di quella piccola barca e vorrebbe toccarla, vederla nel congegno di dentro, tirare i fili delle vele, e le bandiere, come fa ora Giacomo, provando e riprovando, le bandiere di tanti colori che da poppa a prua chiudono la piccola nave in una festa variopinta. E quando Giacomo gli affida lo scafo perchè lo regga mentre gli dà l'ultima mano di verde, i polsi quasi tremano a Pricò, e gli ridono gli occhi. E anche Giacomo ride, con la sua faccia grassa, incorniciata nella barba bianca che gli gira intorno al mento; e dice: — Questo è il « Flavio Gioia »: con questo io ho fatto il giro del mondo.

Pricò ha pensato che da ora in poi, quando la mamma si recherà alle gite, lui verrà sempre a lavorare con Giacomo al « Flavio Gioia ».

***

Hanno appeso, come un lume al soffitto, il piccolo vascello perchè la pittura si prosciugasse. E poi sulle soglie dell'albergo han seguitato a conversare.

E mentre parlavano è giunto il fattorino con un telegramma per mammà.

XIV.

Lui non ha mai saputo donde venisse quel telegramma.

Sa che la mamma al suo ritorno, dopo aver letto quel telegramma, non parlò più della gita, nè più lo rimproverò del suo capriccio. A mezzo della notte lui si destò, chè aveva sete, e vide che la lampada era ancora accesa sul comodino e la mamma leggeva ancora.

Sa che al mattino sulla rotonda dei bagni rivide, dopo tanto tempo, il signor Arturo: appoggiato con le spalle alla balaustra: fumava: salutò e la mamma rispose

Sa che non poteva inghiottire un boccone a desinare, quel giorno, chè gli si era chiusa la gola in un nodo forte. E gli veniva da piangere, tanto tanto. Chè il signor Arturo era lì, nella stanza da pranzo, ad un tavolo, solo. Lui lo guardò finchè non lo vide levarsi ed uscire.

La sera innanzi Giacomo aveva detto: — Signora, il suo bambino mi ha aiutato a dipingere il mio veliero... — E al pomeriggio, quel giorno, la mamma disse: — Vuoi andare anche oggi da Giacomo, ad aiutarlo?...

Lui capì che la mamma voleva uscire sola, e stette lì a guardare distratto Giacomo e il suo lavoro.

E quasi avrebbe voluto lasciarsi cadere il piccolo veliero dalle mani.

***

La mamma rientrò quando già erano accesi i lumi dell'albergo.

Pranzarono: quello non c'era ma più tardi passò pel salone e salì in fretta le scale. E la mamma rispose agli amici che aveva mal di capo e non sarebbe uscita con loro quella sera. E si coricarono che dalla finestra si vedeva ancora molta folla seduta al caffè, e si udiva il vocio e il calpestio della gente nella piazza. Lui sa che s'addormentò d'un sonno greve, di stanchezza; ma quando, più tardi, si destò di soprassalto e chiamò, al buio, la mamma non c'era, non c'era più nel suo letto grande. E allora lui ruppe a piangere, a piangere.

E al mattino rubò i soldi, perchè voleva fuggire, perchè voleva andarsene col tram da papà.

C'era nel tram molta gente, e c'era un prete ed anche un carabiniere. E quando il fattorino gli consegnò il biglietto e il resto, lui strinse tutti nel pugno quei soldi di bronzo, nella tasca del calzone. Il prete gli sedeva di fronte, un prete grasso e vecchio che s'era tolto il cappello e si faceva vento in viso col fazzoletto. Lui temeva che qualcuno d'improvviso gli chiedesse: — Dove vai? — Ma nessuno gli badò, nè il fattorino, nè il carabiniere, nè gli altri. Solo il prete lo fissò e parve sorridesse, ma poi sballottato dal moto della vettura s'addormentò.

(*Continua*). CESARE GIULIO VIOLA.

I MORTI DEL CARSO

Che cantano, la notte, a Redipuglia
i morti accolti dentro al colle sacro?
Vento del Carso, recano la voce
a chi comprender sa voci di morti.

UN FANTE.

Venni dal casolare a questa guerra
che non sapevo pur qual guerra fosse;
la Patria la conobbi nelle fosse
de' vivi, fecondate al giovin sangue;
nè pur adesso la gioia mi langue
d'aver data la vita alla mia terra
fra stenti, nell'orror dell'aspre lande:
nacqui piccolo. Morte mi fe' grande.

UN ALTRO FANTE.

Lasciata ho la nativa aperta piana
per questa terra inospite e deserta
amara in vita e desolata in morte;
tenere braccia di bambini, attorte
qual vite intorno a me, l'olmo indurito.
Or giaccio, non di mia morte pentito,
ma angosciato per lor, poveri santi.
Verranno a riconoscermi, per l'erta
qui dei sepolcri, dalla lor lontana
villa? chi guiderà gli sguardi afflitti
fra mill'altri innocenti derelitti?
Chi sarà padre agli orfani dei fanti?

UN RICREDUTO.

Non chiedere il mio nome: son la stirpe
multanime, non vinta al malgoverno
per genio innato, sì che dall'inferno
de' ciechi istinti su m'adergo ai cieli
della virtù, qual vergine dal fango.
Quanti venimmo, avvelenati il cuore
d'odii fraterni, e sapemmo l'amore
de' fratelli, al cospetto della morte!
Seppero il nome mio gli umili fanti
quando con lor balzai, gridando: Avanti! —
non voler che, più d'altri, ti si sveli;
dì, venerando in me l'oscura sorte:
« Fante d'Italia! » e pago mi rimango.

UN POETA.

Da miei fantasmi scesi al paragone
del vero, dai sognati atti di gloria
all'umile patir per la vittoria;
e cose vidi, tra doline e massi,
che soverchiavan gli eroismi antichi.
Più cari ormai che in vita i colli aprichi
mi si son fatti gli spietati sassi
votivi al rito d'ogni abnegazione.
Plauso non chiesi all'opra mia, nè adesso,
oltre il fiorire delle croci spesso,
premio maggior che il mio morire agogno:
non più del vero mi fu bello il sogno.

UN FRATELLO RICERCATO INDARNO.

Le dolci mani mosse a ricercarmi,
invano mi toccarono, fra tanti
incerte; ma nè indarno de' lor pianti
m'asperser gli occhi tuoi. Non chieggo marmi
a te, sorella: il fido tuo pensiero
troppo mi dona, la tua viva croce.
Non odi, a ringraziarti, la mia voce
dal Carso qua, ch'è tutto un cimitero?

UNA CROCEROSSINA.

D'ogni miseria vostra fatta ancella,
presso a morire supplicai, o fanti,
che, ricondotta a voi, sui clivi santi,
ancora mi voleste per sorella.

UN UOMO DI MARE.

L'ampio cullante azzurro senza velo
per le coperte insidie a malincuore
cangiai, le audacie mie di vogatore.
Poi, d'improvviso assunto al gran mistero,
risplendo, lume d'ubbidienza austero.
Una scheggia, un sussulto — un astro in cielo.

UNO SPOSO NOVELLO.

Non perdere la vita, ma lasciarti
fu duro; nè i troncati anni deploro
nell'alta solitudine: m'accoro
perchè non ho più voce a consolarti.
Che cuore è il tuo? O mio sospiro; o rosa
che a me l'aulire, a te tutte le spine
serbasti, d'ora innanzi lacrimosa
vuoi tu farti per me? No: questa fine
che insieme offrimmo all'ora grande, vale
quanto, di là dal lauro trionfale
ambii, pugnando: il tuo sorriso. Invitta
resta; la morte non esiste. Un giorno,
fior di passione, se farai ritorno
su, tra gli eroi, v'incidi questa scritta:
« La guerra voi la combatteste: noi
la soffriamo per voi ».

UN EROE GIOVINETTO.

Mamma, santa, lo sai che son partito
perchè tu mi dicevi ch'era bene,
premendo in fondo al cor tutte le pene
dell'amaro olocausto presagito.

Te avevo in mente, il pallido sorriso
del tuo saluto, all'ore più roventi
del sacrificio: ai geli, ai soli ardenti;
te sulle labbra quando caddi ucciso.

Ed or t'invoco, come in mille modi
tu me, nel vano vigilare. Trova
la forza, mamma, a quest'ultima prova
di ricercarmi qui, frammezzo ai prodi.

Vieni mammina: non c'è pena, sai,
a morir per un sogno: questo letto
duro di pietre, ove ansioso aspetto,
sarà più molle, se pianto ci avrai.

Pianto di strazio, ma pur d'allegrezza
che il tuo fiore fiorisse alla Gran Madre
nell'ora del bisogno, tra le squadre
che la ricinser di lor giovinezza.

Non forse tu mi narravi le glorie
de' nostri grandi, quando sui ginocchi
ti stavo ancora, e fulgerti negli occhi
chiari, vedevo tutte le vittorie?
Mamma, m'hai detto: va!
ed io t'attendo qua.

UN INNOMINATO.

Vuoi sapere chi fossi? l'onda, il fremito
di disperate volontà concordi
precipitate dalle cime al mare
nel passo estremo, tra salvezza e morte.
Vallo di fiamma viva, la coorte
giurata ad immolarsi o trionfare;
possanza ignota a' secoli discordi,
ammonimento dell'età future,
grandezza fatta di grandezze oscure:
il mio nome lo sai: Vittorio Veneto.

TUTTI I MORTI.

Vento del Piave, canta il nostro nome
sul fiume di vermiglie onde cosparso.
Noi precursori, l'energie non dome
all'urto sovrumano di due genti,
vento di giugno, rapisci sull'ali
tricolori, al cospetto de' redenti!
Ricorda ai vittoriosi il sangue sparso,
lo spasimare chiuso di silenti
anime infrante: ai campi trionfali
ricanta ancora noi, morti del Carso!

ALICE GALIMBERTI.

PAUL FORT

Vi è un modo irresistibile di dire la propria felicità, un modo che va al cuore direttamente e ci fa sorridere di commozione e di dolce indulgenza: è l'ingenuo abbandono.

Paul Fort ha il dono dell'ingenuità, ed è felice, e sa abbandonarsi al tripudio di gorgheggi e di trilli che la gioia gli fa nascere dentro. Paul Fort è felice perchè è poeta, ed è poeta perchè ogni giorno gli vien fatto di scoprire la bellezza del cielo e della terra, della vita e dell'amore: anzi di crearsela a propria immagine e somiglianza, e cioè secondo il sogno dell'anima. Per questo si dice comunemente che Paul Fort è adorabile.

Ma v'è di più. Garrulo spigliato malizioso, sottile nell'ironia, vivacissimo nella comicità, a volta a volta languidamente etereo od entusiasticamente rumoroso, complicato fino alla preziosità o semplice candido come un fanciullo, appassionato o scettico, ardente o frivolo, Paul Fort, prodigioso evocatore d'innumevoli visioni bizzarre, leggere, fantastiche, sfugge ad ogni indagatrice curiosità e ad ogni precipitosa classificazione. Od almeno così pare. Come Puck, folletto furbesco dalle mille sconcertanti trasformazioni, egli si diverte a trascinarci attraverso il labirinto di tutti gli illusori incantesimi, e poi ci abbandona così, un po' confusi e sperduti, nella lussureggiante foresta della sua poesia: e meglio che della poesia vorrei parlare addirittura della sua sensibilità, molteplice, proteiforme, ricchissima, capace di sorprenderci ad ogni istante con brividi e monellerie impensate... Ma lasciamo andare.

E chiudiamo questo breve esordio: quanto mai ostico ed irritante atteso che con Fort il difficile sta appunto nel principio, in quel tentativo di coglierne un aspetto non vano, di fissarne la mobilissima figura in qualche verace atteggiamento, che ci dia la speranza se non la sicurezza di andare più in là, e di scoprire il segreto della sua ispirazione.

La quale vorremmo rintracciare in questa o quella delle consuete ragioni di poesia, care ad ogni pacata analisi critica: mondo poetico, modi incoscienti, vezzi od abitudini spirituali dell'uomo e del poeta insieme, stile e procedimenti tecnici. Ma il suo mondo è oltremodo vasto e vario: e siffattamente multanime da apparire se non in se stesso contradittorio, almeno inafferrabile nella diversità. Ma le sue simpatie i suoi amori le sue tendenze si tuffano con tanta delizia in così capricciosa fugacità di commozione da toglierci ogni possibilità di immediato raccoglimento e di meditazione. E quelle che sarebbero le sue trovate, l'indefinibile tono del discorso che gar-

risce nei più intimi sospiri e nelle arguzie improvvise e nei rapidi trasporti sentimentali, sono poi usate con sì immodesta allegrezza e disinvolta prodigalità, da risuonare qui spontanee sincere e istintive, e riecheggiare più in là falsamente, ripetizione o vuoto artificio, e rinascere, cosette tutte vive e brillanti, nel bel mezzo di una strofa un po' scialba e verbosa. E la tecnica, o meglio le peculiarità formali più o meno necessarie ed aderenti al bizzarro stile, non sono finalmente tali da sedare la nostra irrequieta curiosità: con quello scrivere ambiguo in mezza prosa e mezzi versi, i quali ora, liberi da ogni preoccupazione innovatrice, si librano tradizionalmente perfettissimi sulla loro precisa nervatura, o mobili ed elastici secondano, sgorgando con una snellezza e vivacità incomparabili, il giuoco instabile ed i moti oscillanti del flusso poetico; ed ora incerti tentennano, e zoppicano, e si schermiscono tra l'oscuro disciogliersi dei ritmi e lo svanire degli accenti, ed infastidiscono il lettore come cose non ben definite o mal nate, che non si sa che siano o che altro vogliano essere.

Onde in tanta dispersione, accostandoci per la prima volta al poeta, non resta a noi che una certezza di lui: la vena, l'impeto, ed una effusione di gioia che c'investe e travolge.

Perchè la grande gioia di Paul Fort è quella di comporre le innumerevoli *Ballades Françaises*, e senza stanchezza e senza dubbi e senza scoramenti.

Sono una trentina di volumi.

***

Nel 1897 la Società del «Mercure de France» pubblicava la prima serie delle ballate; e Pierre Louijs ne faceva un'arguta ed aggraziatissima presentazione al gran pubblico.

Negli anni immediatamente precedenti già erano venute alla luce alcune *plaquettes* dai titoli curiosi: *Monnaie de Fer*, *Presque les Doigts aux Clés*, *Il y a là des Cris*: edizioni, rarissime poi e gelosamente serbate da bibliofili ed amatori, de «L'art Indépendant» de l'«Epreuve» dello stesso «Mercure». Sottili e singolari raccolte di poemetti, esse rappresentavano il periodo di tirocinio poetico del giovanissimo Fort: esercitazioni ed esperienze nelle quali pur scintillava un'impressionante originalità, ma che l'autore aveva definito complessivamente, e con vigile coscienza d'artista, i suoi *cahiers d'ébauches*.

Orbene in quel volume, che iniziava ufficialmente, diciamo così, una tenace insistente inesauribile produzione, questi abbozzi si ritrovarono uniti ad una gustosissima varietà di cose nuove, ormai compiutamente realizzate nella loro caratteristica essenza: ed affascinanti per l'impensato lirismo, per lo stile stravagante e pur caro come un'antica ricchezza spirituale ritrovata, per il modo agile e famigliare del discorso, che permetteva ogni più aerea sfumatura e favoriva l'abbondevole bisogno d'espansione sentimentale, proprio del poeta. E Remy de Gourmont ammoniva che quelle succose primizie non avevano nulla a che fare con le ballate di un François Villon o di un Laurent Tailhade, ed oltre la questioncella metrica e tipografica scopriva la sorprendente malìa di un temperamento

tutto vibrante, d'emozione e d'ironia, ai più vaghi soffi dell'ispirazione, ed una genialità così fresca così imprevista così verginalmente istintiva da esser detta le *génie pur et simple*. Stranezza ed esaltazione della sensibilità: sconcertante novità stilistica.

Ma ciò che dapprima interessò più vivamente letterati e critici fu la forma inventata dal Fort per esprimersi con adeguatezza. Invenzione che parve a taluno di un'importanza capitale: ma che se può avere un intimo significato nell'istante in cui scaturisce da quella tal fantasia creatrice con sinuosa ed aderente morbidezza, non ha poi ragion di essere nè scopo, staccata dal subitaneo accendersi e lingueggiare di quella particolare commozione poetica. Insomma: amata o tollerata in Fort, essa non sarebbe consigliabile ad altri, se non col pericolo di vederla tosto afflosciarsi su di se, amorfa e vacua.

Perchè il nostro audace poeta cercò uno stile che potesse passare, seguendo la mutevole intensità dell'emozione, dalla prosa al verso e dal verso alla prosa: e la prosa ritmica avrebbe dovuto essere, come egli stesso affermava, il mezzo di transizione tra l'uno e l'altro modo.

Prosa, prosa ritmica e verso: ecco i tre strumenti che il poeta si proponeva di usare con delicata progressione di sfumature.

Ho tentato, egli anche diceva, rilevare la superiorità del ritmo sull'artificio della prosodia.

Je sacrifie mes livres à cette étude: il che sarebbe stato veramente troppo, se il dono della poesia non avesse poi assai spesso superato ogni preoccupazione tecnica.

Da tutto ciò nacque in lui la consuetudine, un po' vana, di far stampare le sue ballate come prosa, solo segnando di tempo in tempo il distacco dei periodi filati su di un solo respiro: vere strofe più o meno irregolari. Ed anzi potremmo senz'altro aggiungere qui, che nella metrica fortiana l'unità elementare è appunto la strofa, la quale bene risponde a quell'ampio ed armonioso sovrapporsi di complessi e globali stati di grazia poetica, cui è dato di sviluppare con sicuro afflato e di circuire con avvolgente blandizia il primitivo moto dell'ispirazione, senza soverchia cura dei piccoli incidenti e delle deviazioni e delle quisquilie e delle fioriture sbocciate lungo il cammino.

Da tutto ciò nacque poi anche la più equivoca e traditrice di tutte le maniere d'esprimersi poeticamente; quella che più indulge alla faciloneria ed alla sonnecchiante trascuratezza di un poeta geniale, e quella ad un tempo che subito denuncia l'intima povertà di uno sciocco non mascherando con pomposi artifici il vuoto interiore.

E se un tentativo di tal genere non potè arricchire il repertorio delle formule poetiche di dominio comune (Paul Fort è del resto il meno imitato dei poeti, essendo per definizione inimitabile, il che non vuol dire perfetto, ma così sensualmente impigliato nella propria capricciosa umanità da trovare tutto un suo gergo immaginoso pittoresco e palpitante, che acquista tono e sapore sulla sua bocca, e che non si può in alcun modo tradurre, bene o male) si deve pur riconoscere ch'esso fu quanto mai legittimo spontaneo e sincero in un temperamento spirituale come quello del Fort.

E se quella certa prosa ritmica appare spesso un po' labile ed imprecisa, e se i passaggi dalla prosa al verso sono talvolta di una tremula ambiguità, come in chi si provi a cantare e tenti le note ad una una, dubitoso, fino a che, intonata l'aria, il canto vien via limpido e vibrante; e se nei momenti di vena e di felicità improvvisatrice, gli alessandrini balzano appaiati in bell'ordinanza, e s'arrotondano, come in qualunque classico, su tutti i loro accenti (e con una larghezza e solidità di ritmo che tollera le più sfumate alterazioni vocali e le più inquietanti; elisioni naturali, sillabe mute, di cui il Poeta ora tien conto ed ora no, e di cui talvolta abilmente approfitta per porre un sospiro, od una carezza, od un tremito d'amore tra parola e parola) e se nei momenti di stanchezza tutte le pecche di una prosodia che non si palesa nettamente occhieggiano dal discorso con fastidiosa petulanza; e se le rime infine e le assonanze fanno troppo sovente capo a nascondersi, e qui punteggiano di trilli e d'echi irregolarmente il sereno ondeggiare del ritmo, prorompendo dagli scatti della commozione od indugiando sull'illanguidirsi della *rêverie*, mentre altrove si dissolvono in un'incerta nebulosità sonora: tutto ciò ben si attaglia non solo allo stile di Fort (tanto da esserne forse, come in ogni buon poeta, parte integrante) ma a quel certo non so che, a quell'indefinibile moto interiore, che dello stile è l'essenza stessa: si attaglia, dico, al caratteristico timbro sentimentale del nostro scrittore, ed a quel modo di rivelarsi uomo, oltre le spirituali trasposizioni della poesia: dolce abbandono, e debolezze ed ardori, e ritorni su di sè, e grandi entusiasmi e celie e piccole lascivie dell'immaginazione, e barocche visioni, ed impeti di appassionato lirismo, che s'infiammano vagolano e si spengono attraverso la fantasiosa ed un po' trasognata sua sensibilità di poeta vagabondo.

Perchè questo è veramente il suo istinto e la sua gioia, e la condizione se non proprio necessaria, almeno sufficiente del suo poetare: il vagabondaggio. Ond'egli fu anche detto il poeta dell'eterna passeggiata romantica, la quale non è solo uno scorrere leggero tra le cose e le sensazioni nei chiari mattini e nelle notti di luna, od un abusato procedimento rettorico, ma insieme qualcosa di più squisitamente interiore, come una maniera, tra patetica ed arguta, di girare attorno al tema poetico, ora con certa obliosa indolenza, ora con maliziosissima vivezza sensitiva ed ansietà d'amore, senza mai intaccare l'aggrovigliato e denso mistero dell'ispirazione con incisiva energia: con quella potenza creatrice che dall'indistinto cava i compiuti e sostanziosi poemi, crepitanti di una loro singolare e intensa ed intangibile vitalità.

> D'un pas à réveiller en moi la fantaisie, je partis donc, l'esprit tourné aux aventures. Giboyeuse est, dit-on, la forêt de Crécy. Je n'y ai vu que fleurs...

Ed il poeta si mette in cammino così con la speranza e la curiosità e l'intenzione che il momento essenziale della sua poesia nasca da sè all'improvviso, come per caso, ad uno svolto di via, dall'incrocio di due immagini bizzarre, di sotto l'argenteo velo di Titania, in un

subito smarrimento dell'anima, o tra gli alterni cinguettii di una cinciallegra e della sua Margot.

> De la lisière ombreuse montait l'odeur des menthes écrasées sous nos pas, si forte et si troublante, que mon amie aux yeux verts bleuâtre, faisant le jeu de s'évanouir, me versait sur les bras sa taille agile et chaude, liane de mes ébats. Quand j'étais fatigué je criais: « Un faisan! ». Un faisan? Pur mensonge — « ... Ecoute au loin le cor... ». — « Mais non, c'est l'angélus de midi, mon trésor ».

Voi sentite che la poesia qui vuol saltar fuori da tutte le parti e non trova l'accento sicuro e liberatore; ed il poeta non fa che offrirle delle occasioni, che tenderle dei piccoli tranelli; come in quelle ombre boscherecce ed in quei fiori calpestati ed in quell'*odeur, si forte et si troublante, que mon amie...* perchè c'è anche l'amica, oscura delizia dei sensi e del cuore, che si immerge nei torbidi vortici dell'emozione pànica con un gemito umano e con un palpito di suprema dedizione! Ma no, non è questo: *faisant le jeu de s'évanouir...* e la poesia anche una volta svanisce in un movimento pieno di grazia. E via via, abbiamo lo scherzo prosastico del fagiano (in cui la commozione poetica dà un ultimo guizzo tra l'ostentazione furbesca ed il tono delicatamente infantile di quel *Un faisan? Pur mensonge...*) e poi l'ironia piacevolissima e dissolvitrice del suono di corno *Mai non, c'est l'angélus de midi...*

Tutte le ballate di Paul Fort sono così: l'Autore cerca di cogliere la poesia nella sua prima germinazione; ed in questa ansiosa ricerca è il tentennare inquietante e vivissimo di tutti i moti e le sfumature, che seguono l'ondeggiante ispirazione. E Paul Fort è sincero, e ingenuamente ci dice tutti i capricci di una spiritualità agile e multiforme che rapida trascolora attraverso la volubile gamma delle sensazioni interiori. Prosa e poesia si confondono in una vaga oscillazione: ironia e sentimentalismo, afflato dionisiaco e celiante bizzarria. Paul Fort narra tutto, e con un'abbondanza di particolari, d'incisi, d'aneddoti, con un andare e venire del discorso, ed una ricchezza di variazioni, e di sottigliezze verbali, e d'immaginose fantasticherie, e di pungenti ingegnosità da stordire letteralmente il lettore.

Ma egli ha poi nel lettore tanta confidenza, tanta fiducia ed un modo così femminilmente abbandonato d'intenerirsi su di sè e di raccontarci tutto, ed un bisogno così prepotente di comunicare entusiasmi scoperte impensate felicità, che noi gli perdoniamo anche la monelleria di farsi così centro dell'universo e di dircelo con tanta chiassosa baldanza.

La sua attenzione si disperde, è vero, ed insegue ogni frullo d'ala, ed ogni ombra di nube che passi; il suo io non risplende nelle cose con luce tagliente, come avviene nei grandi poeti, è vero; ma v'è poi tanto stupore, tanta dolce meraviglia nei suoi modi, e tanto spirito anche e tanta grazia che si possono dimenticare gli istanti di cattiva vena, quelli in cui egli mette in mostra la sua morbosità letteraria (concettosità *calembours* enfiagioni) per amare solo quegli altri istanti,

quelli indovinati, di *verve*, quelli in cui buttando all'aria ogni esitazione egli s'immerge nella luminosa purezza delle sue sensazioni.

Ed allora gli vien fatto realmente di arrivare d'un balzo alla fresca ed acuta poesia: la poesia di Paul Fort che è qualcosa d'infinitamente aereo, pensieri o stati d'animo, che so? tanto sottili che paiono sconfinare dalla loro terrestrità, mutarsi in leggeri misteri inebrianti che svolino in un'aria trasparente ineffabile vertiginosa. Noi non possiamo più seguire la pazzia dell'anima, e sentiamo il nostro corpo afflosciarsi, come una cosa oscura. Primavera fiorisce intorno...

Partout je m'infinise et partout suis content.

***

Ora che abbiamo notato come la forma delle *Ballades Françaises* aderisca efficacemente a quelli che sono per lo più i procedimenti emotivi di Paul Fort, ed al suo modo di esprimere con elasticità la complessa e sfuggevole sua natura poetica, ritorniamo a quel primo volume, dal quale ci siamo in parte allontanati, divagando.

In esso ciò che subito colpisce è, come si è già rilevato, la prodigiosa varietà di motivi e diciamo pure di generi poetici: l'inesauribile gradazione di luci ed ombre, di colori e di toni.

In germe adunque vi troviamo tutta o quasi la futura opera del Nostro, che a volta a volta andrà specializzandosi in questo o quel senso, ma sempre con tanta larghezza d'ispirazione da suscitare intorno intorno mille vibrazioni più o meno remote e da rasentare ogni altra maniera più o meno dissimile di poesia. Tanto che in ogni suo poemetto noi potremmo rintracciare un'effusione lirica, un racconto tra epico e romantico, una descrizione pittoresca, un breve dramma ed una commediola concitata, e intimità di confessioni, come in un romanzetto psicologico, e trovate burlesche, come in una dilettosa farsa quattrocentesca. E l'inafferrabile Fort sembra volerci con ciò testimoniare che la poesia è una sola, diffusa nelle innumerevoli creazioni dello spirito: humus fecondo da cui fiorisce la diversa bellezza delle canzoni e delle leggende, e delle ghiribizzose fantasticherie umane.

In quel volume ecco intanto le deliziose ballate popolari.

Candore e malizia, bruschezza di scorci e larghi ritmi primitivi, tutta la sognante nostalgia e la rozza sincerità dei canti nati dai solchi solatii nelle umili botteghe e per le stradicciuole silenziose dei villaggi, fluiscono, spigliate e commoventi, dalla penna del Fort.

Pourquoi pleures-tu, fillette? — J'ai vu le « Hollandais » tout
de flamme habillé, qui sortait du soleil.
Garde tes moutons, fillette, sur la falaise,
ya-t-y d'quoi pleurer?
tout de flamme habillé, qui sortait du soleil,
et puis una barque noire et rose s'en détacher... —

La letteratura francese possiede un vero tesoro d'ispirazione rusticana, *complaintes d'amour*, *pastourelles*, *chansons de fêtes et de métiers*, *romances e aubades:* i modi che l'anima del popolo ha in-

ventato per effondersi musicalmente sono svariatissimi. Dalla delicatezza estatica della fiaba al realismo grossolano e caricaturale della *chanson à boire* tutte le corde del più elementare ed appassionato lirismo, sono state toccate. Paul Fort ha ritrovato lo stato d'ingenua esaltazione, o di birichina allegria o di rassegnato accoramento proprio di quei poeti contadineschi o di quegli artigiani *grivois*. E vi ha aggiunto qualcosa di suo: la raffinatezza, la penetrante sensibilità e la preziosa fantasia di un letterato sorto tra i fulgori simbolisti: ma con una misura, un garbo perfetti; ed ha creato un tipo di poesia che sulla semplice tessitura folkloristica, svaria nei più suggestivi arabeschi:

> Ma joie est tombée dans l'herbe, gens de la
> route, gens fortunés, apportez tous vos lanternes,
> aidez-moi-z-à la r'trouver.

Alle ballate di carattere popolaresco possiamo contrapporre quelle composizioni tutte inebriate di panteistico ardore, quali l'*Hymne à la Naissance du Matin* od il purissimo *Hymne dans la Nuit*. Esse sono tutte pervase da una tenerezza che si strugge tra i profumi dolci ed acri della campagna umida di pioggia recente e le visioni allucinanti che s'inseguono sulla cima dei monti o, pendule, stanno sospese tra cielo e terra nella chimerica luce cangiante di un'aurora quasi paradisiaca...

> Ce rêvant poète irisé, j'étais vêtu de gouttelettes.

E noi non sapremmo dire ove finisca la sensualità desta e ingorda di questo spiritualissimo faunetto, ed ove incominci il lavorio trasfiguratore della sua vita interiore. Ogni paesaggio è impregnato d'anima, come diceva Tancrede de Visan, e tutta la natura prende colore e briosa splendidezza dalla mobilissima vivacità delle emozioni segrete. Scambio continuo di atteggiamenti lirici; le cose brillano nell'anima del poeta divenute morbidi momenti psichici, e l'anima si diffonde sulle cose attraverso una serie d'immagini impreviste ed una rara efficacia di linguaggio gustosamente originale e *artiste - Tres poussé*, diciamo così.

> L'aube a roulé ses roues de glace dans l'horizon.
> La terre se découvre en gammes de jour pâle. Un mont
> reflète, humide, les dernières étoiles, et les animaux
> bleus boivent l'herbe d'argent.

Felicità ed audacia impareggiabile di tocco, bizzarra e magica festevolezza della fantasia. L'evocazione è insinuante e turbatrice. Di simili trovate ne potremmo raccogliere a decine e decine:

> Les papillons, les fleurs, les oiseaux, les moulins
> me semblaient un cortège tout vibrant de parfums, de
> vols et de lumière.

Dopo nel nostro ricordo non resta nulla di preciso. È stata una fantasmagorica dispersione di palpiti di suoni d'impressioni squi-

site: al lirismo di Fort manca forse quella costruzione profonda, quel proiettare il paesaggio dal didentro ed animarlo d'intima vita spirituale, che si rivela nei particolari solidi, nella pittura robusta, nella sobrietà dell'immagine che fa corpo coll'albero e colla zolla, con l'aratro e con il bove, che spande intorno a sè un caldo odore di cose agresti ed umane. Pensate al paesaggio di Virgilio.

In Fort la commozione è rapida e passeggera, lo stile non preme o sforza la realtà poetica: il fantastico trasforma ogni parola in una vibrazione irreale. Abbiamo una fluida volubilità, che non lascia tracce incisive ma una vaga sensazione di bellezza non ancora foggiata o, piuttosto, ondeggiante in uno stato di primordiale possibilità: bellezza che si vada formando, con incantevole e labile moto di illusorie parvenze.

E come caratteristica evidente, potremmo anche notare in Fort paesista, il predominio dell'acqua, dei vapori iridati, dei grigi argentei azzurri rosei colori dell'alba, e, dopo i rabbuffati temporali, quei riflessi tra il cielo e le nuvole erranti e le pozze d'acqua luminose, che creano come due paesaggi, uno reale e l'altro di sogno, capovolto, e più lucente nella sua remota ambiguità: tra i quali il poeta cammina affascinato.

E la più stramba fantasticheria è come il lievito sparso in quasi tutta questa produzione. Fantasticheria che esploderà, iperbolico fuoco d'artificio, nell'inclassificabile *Coxcomb ou l'Homme tout nu tombé du Paradis* (eccezionale creatura foggiata dal buon Dio con l'anima di sette grandi personaggi: Socrate, Amleto, Triboulet, Galileo, Confucio, Cesare e Maometto) e si delizierà poi nei graziosi bizantinismi di *Vivre en Dieu*, poemetto che vorrebbe essere denso d'arcana filosofia e non è in realtà che un amabile sfogo lirico, venato di sottile e quasi scherzevole misticismo.

> Rions un peu des sages. Il s'étonnent de tout.
> Moi qui suis dieu je crée tout ce dont je m'étonne.
> Entendez-moi bien: dieu? je veux dire un tel
> homme qu'il peut rêver sa vie d'un bout à l'autre bout

Anche le leggende, di cui abbiamo nei primi volumi delle ballate i primi esempi, prendono da questa costante tendenza del poeta alla trasfigurazione immaginosa la loro superficiale consistenza artistica. Così in *Bacchus Indien*, in *Orphée charmant les animaux*, in *Endymion*, preludio a quegli *Idylles Antiques*, che con piccante, anacronistico giuoco di trasposizioni sentimentali simbolistiche e di stile, trattano soggetti mitologicamente classici con la spregiudicata sensibilità di un *chansonnier* parigino.

> Il n'est pas de pêcheur, à pêcher l'inconnu
> qui d'un coup de filet n'espère une fortune.

Tale l'inizio di *Glaucus ou Le Pêcheur Antique*.

Dove già spunta l'indiavolata comicità ed il pungente umorismo che accentueranno con frizzi motti e lazzi d'ogni genere la complicata psicologia di *Louis XI, curieux homme*. Arguto romanzo questo: che poeticamente evoca in larghi affreschi od in foltissime miniature

tutto un vasto ciclo storico, con precisa erudita e pur brillante intuizione della vecchia vita e tradizione francese. E tra aneddoto ed aneddoto ecco il pallido Re Luigi, misterioso inafferrabile equivoco crudele *farceur*, e terribile sognatore, e l'ironico ammiccare del Fato che s'allunga, tra gli oscuri labirinti della Storia, a ghermire popoli e principi... Tutto ciò detto con una scioltezza discorsiva, una *nonchalance* che ci seducono amabilmente: chiacchiericcio pieno di intenzioni e di sfumature.

Ma l'umorismo di Fort non è solo malizia *gauloise* o finezza ridanciana, che gli fa scrivere *La légende de Saint Grelottin (conte gaulois pour réjouir la tranchée et faire s'esclaffer jusque au Capitaine)* e lo apparenta con i vaganti *jongleurs* medievali, quelli che, come fu notato, battevano più nelle piazze e nei *cabarets* di Parigi che non nei borghi feudali e nei castelli sperduti; ma anche qualcosa di più intimo e delicato. È quella commossa incertezza del Poeta che sta tra il sogno e la realtà, del Poeta che si abbandona alla divina libertà dei suoi sensi vigili e del suo spirito acceso, del Poeta che con fare un po' *blasé*, ingenuo in fondo, se ne va a spasso, ed ha il cuore gonfio di sospiri e di desiderî indistinti e di aspirazioni appassionate, e cerca in ogni fiore del cammino la sua gioia e negli occhi di ogni fanciulla un dolce segreto. È l'ansietà del Poeta che oscilla tra le ideali visioni dell'anima e la concretezza dura del mondo, del Poeta che sfiora la terra con gusto, ma che arriva al cielo con la capellatura svolazzante. Ad un tratto il Poeta urta, inciampa in un piccolo incidente tutto umano, e da quell'altezza ebbra d'amore precipita stupito nel mezzo di una strada polverosa, tra lo schiamazzo dei monelli, che lo scrutano incuriositi come s'egli fosse un carnevalesco fenomeno. L'umorismo di Fort è quel cascar dalle nuvole, come si dice, ad ogni piè sospinto; quel palparsi e sentirsi uomo ancora; ed insieme è la bonomia di riconoscere eccellente pur la modesta vita quotidiana, occasione a così bei voli, e quell'istantaneo risollevarsi nella vertigine della poesia, mescolando il particolare realistico ed il palpito angelico, con una dosatura tanto abile e schietta da suscitare irresistibilmente una sottilissima emozione, fatta di patetica tenuità e di piacevolezza ironica. L'umorismo di Fort ha creato un piccolo capolavoro, la *Vente du « Coin Musard »*, e fiorisce così:

> Cinq, six, sept, huit enfants me suivent très curieux
> du long nez éclairant la cape au noir velours « de ce
> monsieur tombé de la lune en plein jour, avec des yeux
> de merlan frit! » dit l'un d'entre eux
> J'achète à l'épicier et leur jette un oeuf rouge.
> Me voici populaire. Un nuage poudreux, m'enveloppant bientôt,
> me donne l'air d'un dieu, souriant de l'Olympe à des
> peuples qui bougent.
> Des trop brusques fortunes, ô le triste retour!...

Dopo quel primo volume ne vennero adunque molti altri: ed in tutti si ritrovano questi elementi poetici, sviluppati ed accarezzati in mille virtuosistici arabeschi e ricami. Sono venuti l'*Amour Marin*, *Paris sentimental*, *Les Hymnes de feu*, *Ile de France*, *l'Aventure*

Eternelle, *Chansons pour me consoler d'être heureux*, *Deux chaumieres au pays de l'Yveline* e via via. Ma tra tanta varietà di poemetti, tra tanta ricchezza di temi, tra tante pagine bellissime o mediocri, ciò che trionfa è sempre il Poeta della *folle journée*.

In un tripudio di felicità il Poeta si getta verso la vita; e la trasforma con rapido gesto d'incantatore in una fantastica commedia, ove si dànno convegno con leggero passo di danza tutte le meravigliose figurazioni e gli spiritelli aerei, che volteggiano negli spazi incandescenti dell'anima. *Ce n'était pas Rolla qui gouvernait sa vie - C'était ses passions, il les laissait aller...* E l'universo risplende in una prodigiosa festa di luce, e canta nell'amorosa follìa di Cherubino, e sorride nelle mascherate bizzarre e spirituali di Oberon re dei folletti.

E' di quella tragica apprensione che metteva un brivido qua e là nell'antico *cahier d'ébauches*, non resta tra verso e verso che una velata impercettibile ombra di malinconia, tosto svanita al vento primaverile.

Quella tragica apprensione che si raggricciava in certi singhiozzanti e beffardi *grotteschi*, come quando Paul Fort scriveva:

> ... elle fait hi. elle fait ha. Elle va par les
> pierres. Elle bute, elle rit. Elle est idiote, et c'est
> charmant la vie.
> Allons. Le cou est nu.
> Au detour d'une route quelque noir etrangleur.

***

Orbene, tra tante metamorfosi e tanti travestimenti è naturale che Paul Fort abbia trovato il modo di espandere con gaudiosa vivacità la pienezza interiore. Ed è anche ovvio che si trovi nella sua opera una eccezionale complessità di atteggiamenti spirituali e di influenze letterarie. A rintracciare le fonti di questo scrittore bisognerebbe anzitutto non limitarci alla pura letteratura, ma estendere le ricerche a tutta l'arte in genere, non dimenticando pittori incisori ed orafi, e tenendo d'occhio gli artefici delle lussureggianti cattedrali gotiche come i procaci disegnatori galanti del '700, la burlesca acrobazia dei *clowns* multicolori (fin dai tempi di Shakespeare getto inesauribile di stravagante e iridescente umorismo) come le eleganze verbali di un Ronsard o l'impressionismo musicale di un Debussy: e di più, bisognerebbe ricorrere alla tradizione leggendaria, all'erudizione minuta che toccasse il costume villereccio e la più preziosa araldica e la storia curiosa degli incantatori maghi e folletti di Boemia (non senza una punta di garbata mistificazione) e mille altre cose rare; bisognerebbe magari ricorrere alla filosofia, bergsonismo od epicureismo, ed alle grottesche fantasticherie dei mistici medioevali, ancora tremule di sensualità pagana e di demoniache superstizioni, ed alla festevolezza chiassosa delle Fiere campagnuole (baracche, zingari, la Gigantessa e il Nano, e la processione che s'avvia umile e solenne: fiammelle nel sole, incenso e nostalgia) o forse anche all'aneddotica piccante dei *boulevards*... Questo anzitutto, e poi con pazienza andar raccogliendo tutte le immagini ed i vezzi e le mode

più o meno caduche di tutti i letterati che fecero della letteratura prima di Fort, e comporre un bel mosaico...

Ma poi tutto ciò non servirebbe a nulla perchè il mosaico in Fort non c'è, e neppure quel multistilismo stucchevole che ritroviamo in tutti gli scrittori mediocri e troppo colti.

Lo stile di Fort è ben fuso, e di ogni altro stile più o meno remoto, ha assimilato elaborato trasfigurato gli elementi, onde noi sentiamo attraverso il tono singolare e la curiosità dell'immagine richiami e reminiscenze, ma appena appena: chè esse appaiono e svaniscono più come un'interna mobilità di fantasia (di fiore in fiore avida e tosto obliosa) che non come un ricordo preciso e meccanicamente suscitato. E la caratteristica dello stile di Fort è forse qui, nell'aver spinto le possibilità metaforiche simboliste e pittoriche del vocabolario poetico in uso ad un'iperbolica acutezza e intensità: è l'*échelle des analogies*, di cui egli ci dà la chiave in un componimento giovanile:

> O la belle échelle des analogies!
> Tel qu'a son éclat le glacier projette, astre vers les astres,
> le monde assombri-si, d'une ombre apparente à peine sur la
> nuit, le geste luisant d'une arme se dresse, cette ombre
> s'affirme une âme et grandit.

Ed anche il trovare nel suo temperamento residui od impronte di questo o quel tipo morale, o timbro della sensibilità od abito della mente, non ci arrecherà gran luce.

Paul Fort è un romantico: questo è ciò che balza agli occhi istantaneamente: ma è un romantico giocondo, e ciò è ricco d'imprevisto e di bizzarria.

Dei romantici egli ha la tendenza irresistibile a smarrirsi tutto nella divina sensazione, a sottomettere la ragione al talento, o meglio il buon senso la misura l'equilibrio all'ebbrezza sentimentale. Dar tutta la vita e tutto il mondo per l'attimo d'estasi e di passione era il sogno romantico: Paul Fort tempera tanto ardore con qualche piacevole ironia, ma la sua realtà di poeta è poi fatta così d'innumerevoli attimi di vertigine.

Dei romantici egli ha inoltre mille altri amori o debolezze: dall'idolatria del pittoresco del folklore e del gesto melodrammatico al gusto di spaziare nei più esotici e inusitati orizzonti della fantasia, come se la poesia nascesse dalla stranezza delle cose anzichè dall'intimità spirituale.

Ma i romantici erano tristi desolati fatali depressi, e Paul Fort è allegro, frizzante di speranza, malleabile e motteggiatore. Quando egli s'avvolge nel mantello d'Amleto, noi subito ci accorgiamo che si tratta di un piacevole travestimento, nota arguta e sospirosa tra i balletti scapigliati di *Bullier*, e pensiamo a Pierrot. E quando egli insiste nell'intonazione melanconica, tosto impallidisce, e non tanto per l'emozione quanto per un po' di noia. Quell'impallidire è poi lo scolorirsi dello stile, e l'infiacchirsi del ritmo. La patetica purezza dell'elegia egli raggiunge solo allorchè la gioia dei suoi sensi e del suo cuore sia tanto vasta e densa da soffocarlo un poco: il desiderio

si gonfia di bellezza notturna ed il canto geme di nostalgia e di languore:

> L'ombre, comme un parfum, s'exhale des montagnes, et le silence
> est tel que l'on croirait mourir.

Ma fortunatamente, non appena punto dall'aspide della tristezza egli si leva con una *boutade*, con un grido, con un'esclamazione d'entusiasmo, con un cinguettio di felicità, ed espansivo esuberante irresistibile ci butta le braccia al collo e ci trascina all'aria e al sole.

Come mai questo romantico che pur vorrebbe spesso convertire in pianto i suoi palpiti d'amore, finisce poi sempre col piroettare, agile melodioso incantevole, tra le allegre fioriture dei suoi sorridenti roseti? come mai questo romanticismo gioioso? Forse perchè, come affermava Tancrede de Visan, Paul Fort è poi anche un simbolista, e cioè uno di quei poeti, come Vielé-Griffin e Verhaeren, che ritrovarono la gioia e la luce della natura e le sorgenti della vita divina e l'esaltazione panteista, attraverso la libera espansione del nostro istinto terrestre, senso e spirito insieme? Può essere. Vi sarebbero tanti piccoli misteri psicologici da decifrare in Fort. Egli si getta ai piedi della sua bella con l'eleganza delirante di un De Musset ed è chiacchierino come una *grisette* di Murger, invoca Shelley ed ama le scampagnate domenicali come un Paul de Kock volatilizzato, sa essere truculento e smargiasso come Rabelais e tuba canoro sulla sua mite fanciullezza perenne; scrive ballate su ballate con una costanza incredibile e ci sembra il meno letterato e scribacchino di tutti i poeti; le sue opere paiono composte con facilità incosciente e sono cesellate con una finezza d'arte astuta e sostanziosa: infine, questo *disert conteur des plus divins mensonges* ricorda tutte le fondamentali intonazioni poetiche di tutti i tempi, da Anacreonte a Shakespeare da Lucrezio a Lamartine, è a volta a volta *fumiste* impressionista tradizionalista (*Froissart*, i *Fabliaux* e *La Fontaine* c'entrano per qualcosa) e ci seduce sempre nuovo, inaspettato, diverso da ogni altro.

Come afferrarlo? E come spiegare il fascino di questa poesia che ad ogni istante par disgregarsi e svanire e che pure noi sentiamo viva e reale?

> J'ai vu naitre sans toi ce jour mélodieux, couleur de tourterelle, où tous les gris roucoulent, entre ces nues d'argent, douces, nageant aux cieux et ces buées des champs qui filent leurs quenouilles.
> Sur la source aux roseaux glissaient comme en magie le vol des libellules poursuivi des courlis: j'ai pu (sur mon épaule un saule encore glisse) être vu des regards de cent rayosotis.
> Ah! tout ce que j'ai vu dont tu serais jalouse!...

***

Ecco: la poesia di Paul Fort è reale, è viva, è affascinante oltre lo scritto oltre la cristallizzazione letteraria oltre i poemi. Intendo dire che essa è qualcosa che sta al di là dell'opera: è diffusa e non

raggrumata; è il palpito segreto, lo struggimento, l'aspirazione e la civetteria di tutte le *Ballades Françaises*, senz'essere forse mai colta o irretita in una perfetta e insostituibile espressione verbale, sopra tutto senz'essere mai proiettata e trasfigurata in uno di quegli aspri e concreti isolotti spirituali, cui s'approda misteriosamente per vie non conosciute, solitari ed incomunicabili: Baudelaire Mallarmé Rimbaud.

La poesia di Paul Fort è tutta in quell'umano e ingenuo e gioioso moto dell'anima verso la poesia stessa. Egli cerca la poesia in ogni luogo e in ogni tempo, la cerca in sè e intorno a sè, nella realtà e nei sogni, nel modo di sentire come in quello di esprimersi: ed attraverso questa ricerca e questo amore gli vien fatto di raggiungere con intensa originalità ciò appunto che pareva sfuggirlo instancabilmente. Quello che in altri sarebbe tentativo, insaziabile desiderio, ed infelicità poetica diventa in Fort, tanto è vivo e presente, e sfruttato con sottilissima penetrazione, ed ispirato profondamente, la poesia stessa. Quel tendere e non raggiungere che dovrebbe essere della sua poesia la più intima debolezza, stato evanescente, negativo, si trasforma in una suggestiva palpitazione che circola tra strofa e strofa e ci rapisce e commuove come la realtà più comunicativa ed aderente e solida della spirituale fuggevolezza del Nostro. Di quella palpitazione Paul Fort s'è creato uno stile: tale il suo segreto.

Renato Serra notava in Fort un *intendimento di trovar della poesia in tutte le cose* ed aggiungeva: *il dono poetico in lui è un desiderio sottile che gli fa sempre compagnia.*

Sì, ed è anche l'intenzione di essere un poetico personaggio egli stesso: tanto che tutte le pagine sue tendono in fondo ad un solo scopo, quello di creare un degno protagonista di tante avventure, una specie di cavaliere errante della poesia, di creare insomma la figura del poeta integrale improvvisatore e *charmeur:* Paul Fort in persona, sissignori.

Questo poeta che nella sua giovinezza aveva fondato il *Théâtre d'Art* (donde poi uscì l'*Oeuvre*) per contrapporlo al *Théâtre Libre*, palestra della generazione naturalista; e che su quel palcoscenico tra i primi saggi di Maeterlinck ed il *Faust* di Marlowe, interpretava i *Cenci* di Shelley, questo poeta ha conservato un po' il gusto dell'atteggiamento teatrale. Egli non solo è felice di essere così mirabilmente dotato, non solo è felice della sua sensibilità squisita e del suo spirito ardente, ma è anche felice di dirci tutta la sua gloria poetica, di mettersi in vista e di farci trasecolare. Per ciò si potrebbe affermare che il poeta Fort è sinceramente civettuolo, come certe donne che non si accorgono di giuocare con gli occhi ed il ventaglio proprio nel momento in cui con più insinuante raffinatezza calcolano l'effetto d'ogni smorfietta e d'ogni sorriso.

Questo è il punto debole e meno simpatico del Nostro, quello in cui la più pura sete di bellezza si confonde con una certa vanità bonaria, con un certo bisogno di parlare, di far gli altri partecipi della propria tenerezza, di sfogare la passione poetica alla brava, senza troppo ritegno. Ed il suo *io* si caccia così in ogni dove, e spruzza d'ironia e di languore paesaggi e visioni.

Ma vi è poi un tremito nella sua voce, di meraviglia e di rapimento insieme, che subito si diffonde in fruscii di grazia e di com-

mozione: vi è in tutta la sua irrequieta effusione d'amore una così fanciullesca dolcezza d'abbandono che immediatamente ci seduce, con delizia indicibile. E la confessione si spezza in infinita varietà d'accenti, e si sfrangia in mille piccoli artifici e s'insinua e sussulta e prorompe schietta, o si vela maliziosa e delicata. Sono piccoli tocchi e facezie e trovate sintattiche e gridi d'entusiasmo. E la *ballata* vien fuori sempre interrotta, e sempre ripresa in tono diverso, minore o maggiore; e qui pare tuffarsi in un'intimità che la sommuove tutta profondamente, e subito dopo perdersi aerea in un ritmo bislacco.

Il poeta insegue la poesia, e quella si schermisce, e quasi si discioglie via, incerta e vaga. Ma poi, ecco rinasce, pullula tra verso e verso, stato di grazia che va colto malgrado la parola ed il suono: è quell'inebriarsi di se stessa, e suscitare, trasvolando leggera, brividi e turbamenti, è quell'intaccare tutta la vita con l'ansietà del desiderio, e quella virtù di trasformare il desiderio in una gioiosa illusione di bellezza.

Cosa curiosa: in Paul Fort non sentiamo qualcosa di poeticamente ben definito e realizzato, ma piuttosto il senso indefinibile e irrealizzabile della poesia stessa: meravigliosamente espresso in quello stile bizzarro screziato ed ineguale, misteriosa vivezza che non si posa ed adagia mai.

Sì, Paul Fort è l'ineffabile aspirazione lirica.

FRANCESCO BERNARDELLI.

L'ASSISTENZA AI DISOCCUPATI
ED IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE

1. — *L'andamento delle migrazioni internazionali nel dopo-guerra.*

È naturale che i paesi i quali soffrono della disoccupazione in misura più intensa, e che hanno adottato una politica sistematica per combatterla, siano indotti a prendere in esame anche il problema della emigrazione. Si deve ricercare nella mancanza di organizzazione dei disoccupati e degli emigranti, la ragione principale per cui i rapporti fra disoccupazione ed emigrazione non hanno suscitato, fino a questi ultimi tempi, un adeguato interesse scientifico, e se gli sforzi finora tentati per rimediare all'anarchia dei movimenti migratori, a mezzo di una regolamentazione razionale adottata da due o più Stati, rivestano praticamente scarsa importanza. Poco prima dello scoppio della guerra, l'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione, aveva adottato, sulla base di un mio rapporto (1), un vasto programma, che fissava un minimo di protezione internazionale degli emigranti e provvedeva ad una regolamentazione del mercato internazionale del lavoro, tale da limitare, nel modo più semplice possibile, il fenomeno della disoccupazione nei paesi d'emigrazione e d'immigrazione. Già fin d'allora si era potuto constatare, come la direzione e l'ampiezza dei movimenti migratori siano determinati in primo luogo, dalla situazione economica e dalla legislazione dei paesi d'immigrazione, e non già dalle condizioni economiche, o dalle istituzioni di previdenza sociale, od eventualmente dai sussidi dei paesi di emigrazione interessati.

L'andamento delle migrazioni internazionali nel dopo-guerra, ha confermato pienamente l'esattezza di una tale tesi. Mentre si prevedeva un'emigrazione di larghe masse specialmente nei paesi più provati dalla guerra (si riteneva, che il numero degli emigranti dalla Germania avrebbe raggiunto più milioni), i movimenti migratori sono diminuiti invece in una proporzione, che non si era quasi mai verificata fino ad ora. Quantunque esistessero numerose ragioni personali, politiche ed economiche, per opporsi a questa tendenza, tuttavia nei paesi di emigrazione, i rapporti politici ispirati a scarsa fiducia tra uno Stato e l'altro, ebbero per risultato di mantenere in vigore i provvedimenti creati nel periodo della guerra circa i passa-

(1) I. Ferenczi. *Rapporto sulla disoccupazione e l'emigrazione internazionale dei lavoratori*, presentato al Comitato internazionale dell'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione. Parigi. 1912.

porti ed il visto obbligatorio, e si tentò d'impedire l'emigrazione sregolata di larghe masse, a mezzo di una nuova legislazione sull'emigrazione. Non si può negare, che tale legislazione rappresenti un progresso nel campo dell'assistenza sociale. Tuttavia, il fatto che la crisi avesse colpito contemporaneamente i paesi tipici di immigrazione e specialmente i paesi d'oltre mare, costituì il fattore decisivo nel problema che ci interessa. Questi paesi, la cui legislazione di guerra conteneva già delle limitazioni notevoli all'immigrazione, furono obbligati a rendere le limitazioni stesse molto più rigorose. (Legge del 3% degli Stati-Uniti, ecc.). In alcuni paesi, (come, ad esempio, in Isvizzera), si ricorse anche a provvedimenti di espulsione di disoccupati stranieri: in altri paesi, come l'America del Sud, ed il Centro America, dove pure si rimase fedeli alla legislazione liberale sull'immigrazione, il mercato del lavoro è rimasto tuttavia sempre sfavorevole.

Da un rapporto dell'Ufficio internazionale del Lavoro, sullo sviluppo e sull'importanza dei movimenti migratori nel 1913-20-21 (1), risulta che nei paesi che possiedono dei dati approssimativamente esatti, e più o meno comparabili, l'emigrazione transoceanica si è ridotta nel 1920 a più della metà, e nel 1921 ai due terzi di quella del 1913. Nei tre grandi paesi di emigrazione transoceanica (Inghilterra, Italia e Spagna), l'emigrazione è notevolmente e costantemente diminuita, e questa diminuzione ha continuato nel 1922. Le cifre sono le seguenti:

	1913	1920	1921	1922
Inghilterra	389.394	285.102	199.177	174.096
Italia	559.560	194.224	182.040	121.410
Spagna	220.400	147.918	62.527	63.512

Nei paesi Scandinavi e nel Portogallo, si nota la stessa tendenza. In Polonia, in Ungheria, in Jugoslavia, ed in Austria, il numero degli emigranti è diminuito in misura anche più intensa, pur tenendo conto delle modificazioni territoriali sopravvenute (2). Solamente in pochi paesi come, per esempio, in Olanda ed in Isvizzera, si è potuto constatare nel dopoguerra un aumento dell'emigrazione in confronto al 1913. In questi due paesi, tale fenomeno deve essere attribuito non solamente alla situazione economica ed alla politica demografica, ma anche al saggio elevato del cambio. L'emigrazione vi è del resto diminuita dal 1920 al 1923. Per la Svizzera, si hanno le seguenti cifre:

1913	1920	1921	1922
6.200	9.276	7.120	5787

Il solo paese in cui l'emigrazione è costantemente aumentata in confronto al 1920 è la Germania, per cui si hanno le cifre seguenti:

1913	1920	1921	1922
25.746	8.458	23.254	35.887

(1) Riprodotto nella rivista *Informazioni Sociali* dell'Ufficio corrispondente italiano. Firenze, Bemporad, giugno 1923.

(2) Nel 1922 il numero degli emigranti da detti paesi era dato dalle cifre seguenti: Polonia (38.516), Ungheria (3076), Jugoslavia (6086), Austria (10.579).

L'emigrazione continentale è diminuita in una proporzione ancora più notevole. Dai dati disponibili risulta che essa è stata ridotta al terzo nel 1920 ed al quarto nel 1921, rispetto al 1913. In Italia, per esempio, nel 1913 si contavano 313,032 emigranti; nel 1920, 153,717; nel 1921, 60,846. Tuttavia nel 1922 nota una sensibile tendenza all'aumento ed il numero degli emigranti continentali passa a 123,030. Anche nei due altri centri d'emigrazione continentale importanti, cioè nel territorio dell'ex-Impero Austro-Ungarico e nella Russia, si è verificata una riduzione notevolissima di emigrazione, provocata dai provvedimenti di esclusione adottati dai varii Stati dell'Europa centrale. Così, nel 1921, il numero degli emigranti continentali della Polonia, era appena di 8847; però ultimamente l'emigrazione tende ad aumentare e nel 1922 il numero degli emigrati era di 31,873. In Germania, il numero degli immigranti temporanei per stagione, che era di 770,721 nel 1913, è sceso a 294,819 nel 1920. Persino in Francia, — il paese più disposto di ogni altro, in seguito alla crisi economica, ad accogliere i lavoratori stranieri, — il numero degli immigranti è diminuito da 129,803 nel 1920 a 24,490 nel 1921. Nel 1922, superato il periodo acuto della crisi e sopratutto con l'intensificarsi dell'opera di ricostruzione delle regioni devastate dalla guerra, il numero degli immigranti aumentò a 189,472.

Dai dati statistici disponibili, risulta che l'emigrazione transoceanica e l'emigrazione continentale, che comprendevano complessivamente circa 4 milioni e mezzo di persone nel 1913, ne contavano 1 milione e mezzo circa nel 1921 (1).

D'altra parte, il numero degli emigranti rimpatriati è rimasto all'incirca il medesimo dell'ante-guerra, il che prova come i paesi tipici di immigrazione (Stati-Uniti d'America, Canadà, Africa del Sud, Australia, ecc.) siano stati colpiti dalla crisi economica.

È forse interessante di dare qualche dato relativo all'immigrazione nei più importanti paesi d'oltre oceano, anche per confermare la tendenza del movimento migratorio ad una diminuzione. Il numero degli immigranti è stato il seguente:

	1913	1920	1921	1922
Africa del Sud . . .	39,800	47,912	21,680	14,003
Australia	141,900	87,600	87,938	—
Brasile	192,700	71,027	71,202	—
Canadà	263,423	67,680	100,418	70,423
Stati Uniti d'Am. (2)	1,053,514	556,996	460,828	281,351

2. — *La crisi industriale e la sovrapopolazione nei paesi a cambio elevato.*

Come abbiamo accennato, il rallentamento, verificatosi nel dopoguerra, dei movimenti migratori deve essere attribuito, in primo luogo, alla crisi industriale. Tuttavia, l'emigrazione tradizionale degli

(1) Circa i metodi ed il valore delle statistiche adottate in 39 paesi, si consulti la pubblicazione dell'Ufficio internazionale del lavoro *Les méthodes statistiques de l'émigration*. Genève, 1922.

(2) Per quanto riguarda gli Stati Uniti, le cifre relative agli anni 1920-1921 e 1922 non sono quelle della statistica ufficiale americana; le abbiamo rese comparabili, tenendo conto dell'anno civile.

operai agricoli che si recano a colonizzare i paesi d'oltre mare, è spesso ostacolata anche da difficoltà di ordine tecnico (scarsità di naviglio, forte ribasso dei cambi, provvedimenti d'esclusione di ordine politico). Queste circostanze hanno contribuito notevolmente ad aggravare la crisi economica, poichè ingenti masse di popolazione degli Stati europei, che non hanno potuto emigrare, si trovano obbligate, in conseguenza, a ridurre il loro tenor di vita.

L'impoverimento di gruppi rilevanti di popolazione, nei paesi che erano un tempo i paesi tipici di emigrazione, influisce a sua volta anche sull'industria dei paesi d'esportazione, aggravando, con un ingente numero di disoccupati, l'eccesso di popolazione che già vi si verifica. I pericoli che ne risultano per l'igiene pubblica (epidemie, aumento della mortalità, ecc.), come gli inconvenienti di carattere politico, non possono essere evitati, che sopprimendo un « circulus viciosus ». È necessario, cioè, o di fare cessare le cause della crisi economica, permettendo la ripresa naturale dei movimenti migratori tra paese e paese, come nell'ante-guerra, oppure, indipendentemente dalla soluzione della crisi industriale, si deve render possibile in una proporzione finora sconosciuta, lo sbocco, a scopi di colonizzazione, in altri paesi, sopratutto in quelli poco popolati, all'eccesso di popolazione del continente europeo.

Durante la sessione dell'ultima Assemblea della Società delle Nazioni, è stato unanimemente riconosciuto, che l'indebitamento reciproco dei varî Stati costituisce la causa ultima della crisi economica. Tale indebitamento aggrava sempre più la crisi del cambio, conduce ad un aumento degli armamenti e minaccia di provocare un disastro economico e finanziario, come pure, nuove complicazioni militari. Se questo problema potesse trovare una soluzione, con o senza il concorso dell'America, il potere di consumo, ed in conseguenza la capacità di produzione di tutti i paesi del mondo, sarebbe a poco a poco ristabilita. L'aumento della produzione ed il miglioramento della situazione politica, permetterebbero, nei paesi d'immigrazione, di stabilire una legislazione più liberale; d'altra parte, andrebbe forse diminuendo la necessità di emigrare, che si manifesta oggi con carattere di vera urgenza in un gran numero di paesi. Tuttavia, poichè non è possibile di contare sopra un concorso prossimo dell'America, malgrado tutto l'interesse che essa ha alla ricostruzione dell'Europa, il pericolo della sovrapopolazione, ed, in conseguenza, la questione dell'emigrazione deve essere considerata come uno dei più importanti problemi dell'ora attuale. Una tale soluzione, sia che la si consideri come un rimedio definitivo o come un costoso espediente, è stata di fatto raccomandata dalla Conferenza economica di Genova, del 1922, ed essa è stata presa in considerazione ufficialmente persino da Governi che erano stati, fino ad oggi, assolutamente contrari all'emigrazione. Così, ad esempio, il Governo britannico ha preso l'iniziativa di adottare una larga politica di colonizzazione dei territori britannici d'oltre mare, allo scopo di permettere l'emigrazione di un eccesso di popolazione, calcolato di 200,000 persone all'anno. (*Empire Settlement Act* 1922). Altri Stati d'Europa hanno, non solamente preso in esame le possibilità di emigrazione in tutti i paesi del mondo (Germania, Italia, Danimarca, Olanda, Svizzera, Ungheria), ma alcuni di essi hanno anche dichiarato di essere pronti a fare dei sacri-

fici finanziari (Italia, Danimarca, Olanda, Svizzera, Giappone), allo scopo di organizzare razionalmente l'emigrazione, considerandola come un mezzo di lotta contro la sovrapopolazione e particolarmente anche contro la disoccupazione industriale cronica. Tutti questi sforzi sono ispirati dalla convinzione, che l'emigrazione di elementi agricoli diminuisca anche il pericolo di un eccesso di popolazione nelle città.

3. — *La politica dei paesi di emigrazione e di immigrazione ed i trattati bilaterali in materia di emigrazione.*

I tentativi recenti hanno questa caratteristica, che dopo la guerra i Governi hanno cercato di facilitare e di regolare l'emigrazione a mezzo di accordi internazionali. Le migrazioni internazionali interessano sempre almeno due o più paesi, e nelle loro conseguenze esse possono avere delle ripercussioni sulla sovranità di parecchi Stati. I paesi di emigrazione, anche se si tratta di grandi Stati, non possono raggiungere il loro scopo soltanto con una legislazione nazionale. Così, gli Stati Uniti sono bensì riusciti a ridurre meccanicamente il numero degli immigranti dell'Europa orientale e meridionale con l'applicazione della legge del 3 %; ma essi non hanno potuto ottenere, nemmeno lontanamente, il numero di immigranti del Nord-Ovest dell'Europa, previsto dalla stessa legge. È soltanto grazie ad una politica di trattati internazionali, che si adattino alle circostanze del momento, che l'emigrazione può essere regolata in guisa da soddisfare nel migliore modo possibile, tutti gli interessati. Furono i paesi di emigrazione a persuadersi, per i primi, dell'opportunità di concludere dei trattati nell'interesse della loro emigrazione. Per lungo tempo, detti trattati non riguardavano che qualche questione particolare relativa alla reciprocità della protezione dei lavoratori. Da un importante studio, ricco di documenti, pubblicato dall'Ufficio internazionale del Lavoro (*Emigration et Immigration; - Législation et Traités*, Ginevra, 1922) risulta che più di cento trattati di questo genere sono stati conclusi dal 1882 fino ad oggi. L'Italia dette e dà ancora l'esempio di tale politica di previdenza sociale, ispirata ad una difesa energica degli interessi nazionali; già prima della guerra il Commissariato dell'Emigrazione aveva preso accordi con imprenditori tedeschi e svizzeri e con le loro organizzazioni, circa l'emigrazione collettiva di lavoratori italiani. L'esperienza del periodo di guerra, indusse parecchi Stati d'Europa ad organizzare il loro movimento migratorio sulla base di trattati di emigrazione di una portata generale. Trattati di questo genere sono stati conclusi tra la Francia e l'Italia, la Francia e la Polonia, la Francia e la Repubblica Czecoslovacca, l'Italia ed il Lussemburgo, l'Austria e la Polonia.

Tutti questi Stati hanno ritenuto che l'emigrazione individuale spontanea deve essere possibilmente sostituita da un'emigrazione collettiva dei lavoratori. Con i trattati bilaterali si mira sopratutto a regolare il reclutamento collettivo della mano d'opera. Si tende però egualmente a stabilire una collaborazione degli uffici pubblici di collocamento, basata sul concorso delle organizzazioni padronali ed operaie dei rispettivi Stati e da assicurare ai lavoratori stranieri l'eguaglianza delle condizioni di lavoro sulla base di

contratti-modello, nonchè il diritto, per gli stessi operai stranieri, di essere ammessi a far parte delle istituzioni di assistenza e dei sindacati professionali dei paesi d'immigrazione, l'eguaglianza di trattamento per quanto riguarda la legislazione sociale, e l'assistenza giuridica in caso di controversie. Il sistema introdotto da questi trattati allo scopo di attenuare la disoccupazione di un paese, grazie alla domanda di mano d'opera dell'altro paese, ha già funzionato con soddisfazione dei Governi interessati. Invece il principio dei trattati d'emigrazione, d'una portata generale fra Stati europei e paesi d'oltre-mare, si trova appena agli inizi della sua applicazione (Italia e Brasile, 1921), come pure il principio contenuto nei trattati speciali, che mirano all'uguaglianza di trattamento in un campo determinato, quale, ad esempio, quello delle assicurazioni sociali (Italia ed Argentina, Spagna ed Argentina, Portogallo e Brasile). I tentativi di accordi tra Stati europei e Stati d'oltre-mare, in vista di convenzioni relative alla colonizzazione, rappresentano l'ultimo stadio di sviluppo della tendenza suaccennata. L'Inghilterra ed i Domini inglesi, ne dànno il principale esempio del punto di vista finanziario, economico e tecnico, ma alcuni degli Stati più sopra ricordati, hanno ugualmente compiuto vari tentativi in questo campo. Il punto di partenza di un nuovo sviluppo della politica internazionale in materia di emigrazione può essere dato dalla recente formazione del « Comitato permanente dei paesi di emigrazione » i cui lavori vennero inaugurati nell'aprile scorso a Roma.

Tutte le esperienze fatte dovrebbero essere utilizzate quanto più è possibile. La politica dell'emigrazione deve certamente ispirarsi ai bisogni dei vari gruppi interessati della popolazione dei paesi di emigrazione, ma per quanto riguarda la scelta del paese, verso il quale dirigere la corrente migratoria, essa deve adattarsi, nella misura del possibile, alla situazione economica e finanziaria, ed alle norme legislative degli Stati d'immigrazione. Una protezione che consista nel fornire consigli ai singoli emigranti, nell'accordare loro dei sussidi di viaggio, ed eventualmente anche altri soccorsi finanziari a mezzo delle autorità consolari (come, ad esempio, in Svizzera), non dovrebbe mai essere considerata come sufficiente. Anche nei paesi a cambio elevato, dove la disoccupazione è cronica, ci sembra che un'emigrazione disciplinata dallo Stato, dovrebbe corrispondere agli interessi generali.

Riguardo all'esuberanza dei lavoratori industriali, che si verifica in alcuni paesi, a cambio elevato, come ad esempio, in Isvizzera, l'emigrazione puramente stagionale diretta nei paesi d'Europa, potrebbe difficilmente farsi su più vasta scala. Invero l'emigrazione stagionale degli Olandesi in Germania, un tempo importante, è di fatto cessata. Anche l'emigrazione stagionale dei Czecoslovacchi in Germania, incontra delle difficoltà quasi insuperabili, dovute al cambio. In conseguenza dei salari relativamente bassi, che ricevono all'estero e del tasso elevato del cambio, l'emigrazione non può presentare alcuna convenienza, per gli operai coniugati e con figli, che siano obbligati a tenere due case. In Europa, i paesi a cambio elevato potrebbero esaminare la possibilità soltanto di un'emigrazione stagionale in Francia per gli operai celibi, considerato che la necessità di contentarsi del soccorso di disoccupazione periodica, comporta ugualmente per essi

un abbassamento del tenor di vita, e che la disoccupazione trae con sè gravi inconvenienti nei riguardi della moralità. Un'emigrazione europea di famiglie di lavoratori e per un periodo di tempo più lungo di una stagione avrebbe maggiore probabilità di successo. Specialmente in Francia si vedrebbe volentieri l'immigrazione di famiglie di operai agricoli italiani, come di altri paesi, che volessero prender domicilio nel paese stabilmente. Tuttavia, per quanto riguarda specialmente la maggiore parte degli operai qualificati, essa non potrebbe aver luogo, che mediante la creazione d'imprese all'estero con l'aiuto di capitale nazionale o ricorrendo al sistema, meno sicuro, delle cooperative. Gli emigranti italiani hanno fatto numerosi tentativi per contribuire alla ricostruzione delle regioni devastate della Francia, organizzandosi anche in cooperative. Per le cooperative composte di operai italiani, e le altre società italiane, una volta ammesse ai lavori di ricostruzione, godono parità di trattamento con le cooperative francesi. Oltre alla Francia alcuni dei nuovi Stati di Europa, dove si verifica la tendenza ad un maggior sviluppo industriale, offrono ugualmente un terreno favorevole alla partecipazione associata del capitale e del lavoro all'estero. Infine sarebbe opportuno esaminare per i lavoratori industriali, che sembrano adatti ai lavori dell'agricoltura (sia per la loro origine, sia per l'esercizio di una professione supplementare) la colonizzazione dei paesi d'oltre mare, dato che essi possano corrispondere alle condizioni richieste. A questo riguardo, l'esame individuale rigoroso al quale si sottoponevano i disoccupati in Inghilterra, si è dimostrato insufficiente; conviene anche organizzare dei corsi d'istruzione, che permettano di eliminare gli elementi inadatti. Si è constatato che un periodo di tirocinio di circa un anno, compiuto presso vecchi coloni (recentemente, ad esempio, da Olandesi e da Svizzeri al Canadà), od a paga fissa presso gruppi operai di imprese coloniali dei paesi d'immigrazione, è assai utile allo scopo di formare degli operai agricoli. Tuttavia, è particolarmente opportuno di scegliere nelle città gli elementi più giovani, anche dei fanciulli (come si è già fatto in Canadà ed in Australia), e di fare loro seguire in giovane età, un insegnamento professionale nei paesi d'immigrazione.

Per quanto riguarda l'eccesso di popolazione agricola, che ha costituito sino ad oggi il fattore principale dell'emigrazione svizzera, scandinava, ecc., importa sopratutto di considerare in primo luogo le possibilità di colonizzazione, in quei paesi d'oltre mare, le cui condizioni climatiche ed etnografiche possono tornare favorevoli. Tuttavia, anche in questo caso, non si dovrebbe curare soltanto l'emigrazione di operai, poichè, appunto come operai, detti emigranti si possono trovare in concorrenza con emigranti di altri paesi, che hanno pretese molto minori e con gli operai indigeni. In un rapporto diretto all'Ufficio federale del Lavoro, nel 1921, l'Ufficio svizzero di emigrazione ha analizzato con molta esattezza le condizioni personali, geografiche, tecniche ed economiche necessarie per permettere a degli Svizzeri, che ricevono un sussidio governativo, di stabilirsi come coloni. Tuttavia, a questo riguardo, ci sembra opportuno di notare anche quanto segue:

Considerate le risorse finanziarie di molti emigranti svizzeri, le loro qualità fisiche e morali e la stima di cui essi godono nei paesi

d'immigrazione d'oltre mare, che presentano loro delle condizioni favorevoli, il Governo svizzero potrebbe, qualora consentisse ad un sacrificio finanziario adeguato, concludere coi Governi dei paesi d'immigrazione, degli accordi tali da assicurare una colonizzazione proficua. I rimborsi che si esigono dai coloni non debbono in ogni caso essere molto rilevanti, ed essi possono anche essere aboliti per qualche anno, allo scopo di permettere loro di cominciare il loro difficile compito con qualche probabilità di successo. I paesi d'emigrazione devono, nella misura del possibile, contribuire alla realizzazione di questo scopo. Senza dubbio, le somme accordate od anticipate ai disoccupati sotto forma di sussidio di viaggio o di equipaggiamento o di capitale di esercizio, costituiscono, anche dal punto di vista economico, un impiego più vantaggioso che i soccorsi di disoccupazione o le ingenti spese di lavori di soccorso, in cui gli Stati incorrono per lunghi anni. Dalle inchieste compiute da varî Governi (Inghilterra, Olanda, Italia) risulta, che attualmente il Canadà sarebbe il paese più adatto per attuare questo piano di colonizzazione. Tuttavia l'Australia e qualche paese dell'America del Sud, potrebbero ugualmente essere presi in considerazione, prescindendo da quelle regioni le cui condizioni geografiche e climatiche non fossero convenienti. Il Canadà è il primo Dominio che si sia dichiarato disposto a prescindere dal fatto della nazionalità inglese degli emigranti, avendo piuttosto riguardo alle loro qualità morali ed alla capacità professionale. L'ordinanza del Governo canadese del 16 maggio 1921 sull'immigrazione, prevede anche dei trattati con paesi stranieri e sembra che il Canadà stia per concluderne coll'Olanda e con l'Italia. Inoltre il Canadà è il primo Dominio, che di recente abbia revocato il divieto d'immigrazione per i sudditi di Stati ex-nemici, a condizione che si tratti di immigranti di professione agricoltori. L'emigrazione dei futuri coloni può essere organizzata dal punto di vista economico e giuridico da apposite società, sovvenute dal Governo. In Danimarca, per esempio, si è costituita una società per l'emigrazione nel Paraguay, diretta da 50 intellettuali, Imprese commerciali di interesse pubblico potrebbero essere organizzate con maggiore probabilità di successo. Così nel 1921 in Italia fu costituito un « Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero », per iniziativa del Commissariato generale per l'Emigrazione, con la collaborazione di alcune banche e di società di trasporto marittime. L'emigrazione collettiva presenta il vantaggio di permettere ai coloni di riuscire più facilmente ad esercitare tra di loro una sorveglianza reciproca ed a mantenere la loro nazionalità.

I paesi d'emigrazione preferiscono quindi in generale la colonizzazione collettiva. Tuttavia, in alcuni di questi paesi incontra ugualmente favore la colonizzazione individuale, nonostante la possibilità della snazionalizzazione, poichè di fatto essa contribuisce ugualmente a diminuire l'eccesso di popolazione (Olanda).

4. — *La politica internazionale dell'emigrazione e l'organizzazione internazionale del lavoro.*

Se le indicazioni che emanano dagli avvenimenti non sono fallaci, le possibilità di emigrazione saranno migliori e meno costose per tutti i paesi d'Europa in un prossimo avvenire. Le limitazioni

ai rapporti che intercedono tra i mercati di lavoro dei diversi paesi europei sono destinate a cadere presto o tardi. La Russia, i Balcani, ed il vicino Oriente, dovrebbero poter offrire degli sbocchi a tutte le forme di emigrazione. Secondo dichiarazioni fatte da industriali, la domanda di mano d'opera non qualificata, dovrebbe aumentare continuamente in America, al Canadà, in Argentina ed in altri paesi.

Sembra, ad ogni modo, opportuno di sviluppare il più possibile, durante il periodo attuale di depressione, l'assistenza nazionale ed internazionale agli emigranti, allo scopo d'impedire che l'anarchia, caratteristica dell'ante-guerra, si manifesti di nuovo sul mercato internazionale del lavoro. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha già tratto alcuni principî generali, dai trattati bilaterali per la protezione dei lavoratori e dai trattati generali di emigrazione, che sono stati conclusi fino ad oggi. Durante la prima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro (Washington, 1919), si adottò una proposta concernente l'Organizzazione internazionale del collocamento e si nominò una Commissione internazionale dell'emigrazione per lo studio di questa questione e di tutte le altre relative all'assistenza agli emigranti ed alla protezione dei lavoratori stranieri. Nell'agosto del 1921, detta Commissione, riunitasi a Ginevra, ha adottato 29 deliberazioni, relative a questioni che non toccano la sovranità dei varî Stati (1). In particolare, ogni Stato continuerà a poter scegliere gli emigranti e gli immigranti, ed a limitarne il numero. La proposta del delegato brasiliano, diretta ad istituire un ufficio internazionale, allo scopo di disciplinare l'offerta e la domanda della mano d'opera in tutti i paesi del mondo, non è stata adottata. Il Consiglio di amministrazione dell'Ufficio internazionale del Lavoro, ha ugualmente respinto una proposta analoga del Governo greco, riguardante soltanto gli operai agricoli. Invece, la questione della centralizzazione, dei dati relativi all'emigrazione ed all'immigrazione, a mezzo dell'Ufficio internazionale del Lavoro, e la questione del miglioramento delle statistiche internazionali dell'emigrazione, vennero iscritte all'ordine del giorno della quarta Conferenza internazionale del Lavoro (Ginevra, ottobre 1922). Per quanto riguarda la seconda di queste questioni, la Conferenza ha raccomandato che gli Stati, per i quali la questione stessa presenta interesse maggiore, prendano degli accordi, allo scopo di stabilire i seguenti principî generali:

stabilire una identica definizione del termine « emigrante »;

determinare un sistema uniforme di preparazione dei passaporti;

adottare dei metodi uniformi di rilevazione artistica (2).

Se si riuscisse gradatamente ad organizzare in modo uniforme

(1) V. *Commission Internationale de l'émigration. Rapport.* Genève, août, 1921.

(2) Durante la IV sessione, la Conferenza internazionale del lavoro adottò all'unanimità la raccomandazione seguente:

1° « La Conferenza raccomanda che tutti i Membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro debbano comunicare all'Ufficio internazionale del Lavoro tutte le informazioni disponibili riguardanti l'emigrazione, l'immigrazione, il rimpatrio ed il transito degli emigranti all'andata ed al ritorno, come pure i provvedimenti adottati o progettati relativamente a queste questioni.

« Queste informazioni dovrebbero essere comunicate, nella misura del pos-

le statistiche dell'emigrazione, si costituirebbe già una base tecnica per i più importanti provvedimenti raccomandati dalla Commissione internazionale dell'emigrazione. L'Organizzazione internazionale del Lavoro riuscirebbe allora a stabilire a poco a poco anche un minimo di protezione internazionale degli emigranti ed a impedire per il futuro un odioso sfruttamento di uomini, che minaccia di peggiorare il tenor di vita delle stesse nazioni più progredite.

IMRE FERENCZI.

sibile, una volta per trimestre, od al più tardi entro tre mesi dalla fine del periodo cui esse si riferiscono.

2° « La Conferenza raccomanda che ogni Stato Membro dell'Organizzazione internazionale del Lavoro adotti le misure necessarie per comunicare all'Ufficio internazionale del Lavoro, entro i sei mesi successivi alla fine dell'anno cui si riferiscono, e nella misura delle informazioni disponibili, le cifre globali degli emigranti ed immigranti, distinguendo i nazionali dagli stranieri, e distinguendo in particolare per i nazionali, e nella misura del possibile per gli stranieri:

1° Il sesso dell'emigrante o dell'immigrante;

2° La sua età;

3° La sua professione;

4° La sua nazionalità;

5° Il paese della sua ultima residenza;

6° Il paese in cui egli si propone di stabilire la sua residenza.

3° « La Conferenza raccomanda che ciascuno degli Stati, Membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, promuova degli accordi, nella misura del possibile, con altri Membri, allo scopo di:

a) stabilire una definizione identica del termine « emigrante »;

b) determinare le indicazioni, che dovranno figurare uniformemente sui passaporti rilasciati all'emigrante dalle autorità competenti dei Membri che si sono messi d'accordo;

c) adottare dei metodi uniformi per la rilevazione dei dati statistici sull'emigrazione e sull'immigrazione ».

IL PROGRAMMA FERROVIARIO PER LE LINEE SECONDARIE
NELLA VENEZIA TRIDENTINA

La recente estensione alle Nuove Provincie del Testo Unico per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie concesse all'industria privata ha naturalmente riaccese le speranze di realizzare, in tempo più o meno prossimo, quel programma ferroviario che è nelle aspirazioni semisecolari della popolazione tridentina. È nella convinzione di tutti, che la Nazione saprà uscire dalle attuali strettezze, sotto la mano forte che la guida, in tempo relativamente breve, anzi la tardiva emanazione del Decreto Reale, per cui quelle disposizioni saranno applicate anche a questa regione, ha persuaso i più, che il Governo si sia reso conto delle conseguenze del suo atto e della convenienza di attuarlo entro certi limiti e termini.

A scanso d'equivoci, in quest'esposizione non si tiene conto delle linee che formano il programma ferroviario dello Stato, le quali rispondono a interessi generali della Nazione e che dovranno essere costruite, quando i mezzi lo consentiranno, a tutte sue spese. Tali linee sono la ricostruzione della Ferrovia della Valsugana, della Bolzano-Mals nella Valle Venosta colla sua prosecuzione fino a Landech sullà linea dell'Arlberg, allo scopo di creare una diretta comunicazione fra Venezia e i porti del mare del Nord; nonchè la attuazione di una nuova comunicazione tra Genova, Brescia, Lago di Garda e Rovereto, sulla linea del Brennero, la quale mira a trattenere su suolo nazionale i rapporti colla Germania ora assoggettati al controllo e alle tariffe della Svizzera.

Qui si vuole parlare soltanto, come del resto s'è premesso, d'un programma ferroviario di linee economiche da effettuarsi colle sovvenzioni del Governo e degli enti locali e che dovrà essere limitato a quei progetti che maggiormente s'impongono per la loro importanza, rispetto al numero della popolazione, all'entità degli interessi economici cui devono servire, e particolarmente ai valori morali ed economici che dovranno suscitare mediante l'allacciamento di questa regione colle antiche provincie del Regno.

A questi requisiti risponde certamente il progetto delle linee della Giudicaria, il quale vanta un'antica letteratura di domande e di progetti, e che possiede, nei riguardi economici, indiscutibili pregi per essere preso dal Governo nella più seria considerazione. Nelle tre valli giudicariesi vive una popolazione intelligente, parsimoniosa, industriosa di 45.000 abitanti, la quale crea una vita prosperosa ad una dozzina di filiali d'importanti istituti di Credito. La popolazione è movimentatissima per ragione dei suoi commerci

principalmente del bestiame e del legname. Il distretto di Tione, per la sovrana bellezza della sua natura alpina, è richiamo del turismo e dell'alpinismo internazionali e costituisce una delle più fulgide gemme, di cui l'Italia ha adornata la sua corona, portando il suo piede al Brennero. La linea Trento-Tione-Caffaro misura 90 km.; la sua diramazione fino a Pinzolo richiede la costruzione di 16 km.; quella da Sarche ad Arco, ove s'innesta colla Ferrovia Mori-Riva, ne prevede altri 23. Complessivamente il progetto abbraccia km. 123 di linea che potrà essere eseguito per gradi.

D'eguale importanza, considerata sotto molteplici punti di vista, è la prolungazione della ferrovia Mori-Riva fino a Rovereto, la città martire per eccellenza della grande guerra; distavi appena 4 km. ed è lo scalo naturale della intera regione attraversata dalla ferrovia (km. 25). L'esiguità dell'opera, messa in rapporto coll'importanza dei benefici economici che si rifletteranno su questa regione tanto straziata dalla guerra, di cui fu per 40 mesi l'ardente teatro, dispensa da ulteriori considerazioni.

Altro progetto, che formò il semisecolare appassionato desiderio delle industri popolazioni accampate al di qua e al di là del Pasubio, è quello d'una linea tra Schio e Rovereto attraverso la Vallarsa.

Quando fu pubblicato il progetto della rettificazione della linea della Valsugana, con cui era portato il suo sbocco a 18 km. a Nord di Trento, le tre Città di Vicenza, Schio e Rovereto intravidero la possibilità di conciliare i loro particolari interessi con quelli della Città di Trento che li vedeva menomati dall'anzidetta rettificazione, col fare elaborare una variante di linea a grande traffico, la quale staccandosi da Vicenza si dirige su Rovereto, attraverso Schio e la Vallarsa e indi per la linea esistente fino a Trento, che viene per tal modo a conservare la sua attuale posizione di capolinea. Il progetto, ch'è senza dubbio fornito di pregi particolari, fu sottoposto al giudizio del Ministero dei Lavori Pubblici, del quale le tre Città attendono fiduciose la decisione; ma se essa dovesse tornare disgraziatamente sfavorevole, è certo che dovrà essere sostituito da altro progetto più modesto di linea economica, colla missione di congiungere le due provincie proprio in quelle loro parti, nelle quali s'è particolarmente affermato nel lungo passato un intenso e fortunato periodo di fervore industriale e che possiedono a dovizia i requisiti d'alacrità di popolazione, della sua istintiva applicazione alle industrie, e della ricchezza di forze motrici per alimentare ed accrescere queste loro antiche felici tradizioni. Si tratta di una stessa forte razza di lavoratori, che anche prima della guerra era riuscita a darsi man forte attraverso le mille difficoltà dell'ora infranto confine, e che sentono il prepotente bisogno d'integrare e di confondere il reciproco lavoro. La linea misurerà circa km. 45, attraverso la storica Vallarsa, immortalata dalla guerra, e correrà in vista dei monti che si fregiano dei nomi famosi di Cogni Zugna, di Cima Torta, di Monte Corno, di Passo Buole, del Pasubio ecc. per scendere a Schio e indi a Vicenza, la quale potrà così riprendere per questa via quell'influenza d'arte e di pensiero che aveva esercitato con tanto successo sulla regione meridionale del Trentino durante il dominio della Serenissima.

L'esecuzione di questa linea, oltre che a servire a interessi pret-

tamente economici e turistici, risponderà anche ad altissime esigenze spirituali e insieme dovrà costituire doveroso corrispettivo nazionale alla Città di Rovereto, che della guerra subì il più orrendo martirio, e alla consorella di Schio che condivise con essa danni, dolori e speranze.

Altra linea di penetrazione economica e spirituale è quella progettata tra Riva-Malcesine-Garda-Peschiera, la quale conta ormai 25 anni di studi e di progetti. Avvedutamente il Consiglio Provinciale di Verona fa ora eseguire una strada della larghezza di 10 metri allo scopo di accogliere la linea, la quale è destinata a beneficare l'ampia regione fra Verona e Trento. Fa d'uopo riportarsi ai bei giorni nei quali il movimento dei forestieri nel Regno completava insieme all'emigrazione la bilancia commerciale in confronto dell'Estero, per comprendere tutta l'importanza di questa linea. A cominciare dal 1900 circa, il lago di Garda era diventato la mèta preferita dal turismo proveniente dal settentrione del Brennero: tedeschi, czeco-slovacchi, polacchi v'accorrevano formando il bacino di raccolta d'una tra le più abbondanti correnti di forestieri che dilagavano poi per alimentare tutta la penisola. Quei giorni torneranno; non appena accenneranno a migliorarsi le condizioni economiche e politiche dei popoli nordici, li ricaccierà a Mezzogiorno il prepotente bisogno del sole. Per quell'epoca, che non sarà troppo lontana, questa linea se costrutta (km. 70 circa) adempierà ad un altissimo còmpito nella ricostruzione dell'economia nazionale.

Del programma ferroviario trentino fa pure parte la costruzione della linea così detta dell'Avisio da Lavis a Moena (km. 72) nonchè la prolungazione della esistente linea Trento-Malé (km. 58) fino a Fucine (km. 16) nel fondo della Valle di Sole.

Senonchè la costruzione avvenuta durante la guerra della linea concorrente da Ora a Predazzo, toglie evidentemente alla prima il carattere d'urgenza, mentre per la seconda la prolungazione potrà essere giustificata nel caso del traforo del Tonale (m. 1884) e colla sua conseguente congiunzione a Edolo colla linea della Val Camonica, con che essa verrebbe ad acquistare un carattere d'innegabile importanza. La linea misurerebbe km. 70 da Malé a Edolo, la quale verrà così a distare km. 130 dalla Stazione di S. Michele sulla linea del Brennero e km. 158 da Trento.

Della Venezia Tridentina è parte integrante la regione dell'Alto Adige che costituisce ben oltre la metà della sua complessiva estensione chilometrica e il 40 % della sua popolazione. Formulando dunque un programma ferroviario per la Venezia Tridentina, non si può non segnalare, senza offesa al più elementare principio di giustizia, anche alle necessità di questa parte tanto importante della Provincia, la quale, per la sua particolare situazione nei riguardi nazionali e politici, non meno che per le sue inapprezzabili attrattive naturali, attira giustamente l'attenzione e l'interesse degli italiani.

La regione dell'Alto Adige è servita da una rete ferroviaria assolutamente sodisfacente. La grande linea del Brennero la divide esattamente per metà, mentre alle due parti laterali provvedono le linee a scartamento normale Bolzano-Merano-Mals e Fortezza-Innichen. Da Bolzano si stacca a ventaglio tutta una serie di piccole linee elet-

triche e di teleferiche che rispondono egregiamente alle esigenze locali e agli interessi turistici. Da Chiusa una linea a vapore s'erpica per la Valle di Gardena, da Brunico una linea elettrica s'addentra nella Valle di Taufers e finalmente da Dobbiaco si diparte la linea, di novissima costruzione, per Cortina d'Ampezzo e di là a Belluno, attraverso il Cadore, la cui importanza economica, nei riguardi specialmente del movimento dei forestieri da e per Venezia, non può sfuggire ad alcuno.

Le aspirazioni dell'Alto Adige sono perciò raccolte solo nel fondo della Valle Venosta e si compendiano per le città di Bolzano e di Merano nella costruzione di una linea preventivata a scartamento normale da Mals a Zernetz (Cantone Grigioni) denominata Ofenbergbahn, della lunghezza di km. 48.05, la quale troverà a Zernetz la sua congiunzione colle linee dell'Albola e del Bernina per Schulz da una parte, per Samaden e St. Moritz dall'altra. È sufficiente l'enunciazione di questi nomi, famosi nel campo dell'industria del forestiere, per comprendere la somma importanza di questa linea, la quale avrà lo scopo d'assorbire dalla Svizzera una nuova corrente di forestieri per attirarla nella Venezia Tridentina, vale a dire, nell'orbita sulla quale Venezia esercita il suo irresistibile fascino.

Lo scartamento.

Esposto così per sommi capi il programma virtuale delle ferrovie secondarie tridentine, conviene adattarlo alla duplice necessità di dover corrispondere alle esigenze economiche locali e contemporaneamente alla capacità finanziaria degli enti chiamati ad effettuare i progetti, quali il Governo, la Provincia e i Comuni. È problema, il cui scioglimento anche parziale in questo momento così difficile per le finanze statali provinciali e comunali, fa tremare le vene e i polsi; ma d'altro canto il bandirlo dalla discussione proprio quando un decreto-legge dà nuove speranze al paese come di un beneficio, può dare l'impressione di scarsità di fede nell'avvenire della Nazione, che per verità, chi scrive possiede affatto. E perciò parliamone, ma parlandone studiamoci di presentare le nostre necessità, quali esse sono realmente, evitando di gonfiarle accampando le solite rosee visioni del futuro, tanto spesso colpevoli di sperperi nelle costruzioni ferroviarie, e a tali realtà vediamo di conciliare le forme per soddisfarle.

Fattore essenziale d'economia nella costruzione e nell'esercizio di una linea secondaria è lo scartamento. A minore scartamento corrisponde minore spesa di costruzione e d'esercizio.

È noto che una Commissione istituita dal Ministro Baccarini, per lo studio dei diversi tipi di ferrovie economiche, era venuta nella conclusione di adottare gli scartamenti di 0.95 e 0.70. In pratica però entrarono nel Regno in esercizio una decina di tipi differenti di scartamento, senza alcun riguardo ai limiti fissati dalla Commissione governativa, e questa varietà fu arricchita coll'aggregazione delle Nuove Provincie nelle quali s'incontrano i tipi di metri 1 e di 0.76.

Nel momento in cui si patrocina la realizzazione d'un complesso programma di ferrovie economiche per la Venezia Tridentina, in un territorio cioè, in cui le esigenze d'indole militare assurgono a particolare rilievo, è necessario che il tipo corrisponda, anzitutto per la sua unicità, alle suddette esigenze e insieme alle necessità locali e finanziarie.

Il tipo più comune e che è ora ordinariamente imposto dal Ministero dei LL. PP. è di 0.95, ma la sua adozione sul difficilissimo terreno contemplato dal suesposto programma ferroviario, rende tale soluzione straordinariamente costosa, sproporzionata alle forze degli enti locali, provincie e comuni, e non si può peritarsi d'affermare, sproporzionata ai benefici che s'attendono.

Basta riflettere agli abissi del Sarca, agli attraversamenti in alta montagna del Pasubio e del Tonale, alle instabili pendici dell'Avisio, per misurare l'altro abisso delle difficoltà finanziarie da colmare. D'altro canto non è dubbio, che le esigenze economiche delle popolazioni cui devono servire le linee prospettate, possono essere soddisfatte nella stessa misura anche adottando uno scartamento sensibilmente minore. Dovendosi rinunciare, e in ciò non havvi dissenso, al concetto dello scartamento normale, è indifferente che lo scartamento sia di 0.76 oppure 0.75 piuttosto che 0.95 poichè la potenzialità della linea, quando sia costrutta in sede propria e con adatte curve e pendenze, può essere mantenuta quasi inalterata.

Veramente la suaccennata Commissione governativa aveva proposto lo scartamento di 0.70, ma per quanto sappiamo questo tipo non ha ancora trovato posto nel vasto campionario di tipi offertoci nel Regno, il che sarebbe segno del suo scarso credito, mentre invece gli scartamenti di 0.76 e 0.75 hanno trovata larghissima applicazione nel resto d'Europa e ancora prima in America, con tale conforto di felici esperienze da non ammettere dubbi sulla loro completa efficienza in tutti quei casi nei quali non è consigliabile l'adozione dello scartamento normale.

Nei riguardi militari le linee provvedute di tali scartamenti hanno corrisposto egregiamente a difficili prove. L'Austria, durante la guerra, ha costrutte a scopo esclusivamente militare le linee Ora-Predazzo e Chiusa-Plan collo scartamento di 0.76 per complessivi chilometri 90, oltre i km. 25 che misurava la preesistente linea da Mori a Riva, e inoltre aveva progettata la costruzione, collo stesso scartamento, d'una linea tra Rovereto e Schio, e non è improbabile, che se ragioni militari imporranno ora la costruzione sul versante Alto Atesino di nuove linee di collegamento, si vorrà adottare l'identico economico sistema, evitando di profondere dei milioni coll'allargamento dello scartamento delle linee già esistenti. Del resto l'efficienza militare di cotali scartamenti era stata ampiamente dimostrata fino dall'anno 1908, nell'epoca della mobilizzazione austriaca nella Bosnia-Erzegovina, ove esiste una rete di circa km. 1000, sulla quale si trasportarono in breve tempo oltre 200.000 uomini di truppa col relativo materiale e tonnellate 5105 di bestiame vivo, senza interrompere per un momento l'ordinario servizio dei privati.

Se mediante detti scartamenti fu possibile di soddisfare a esigenze di siffatta natura, si deve conchiudere ch'essi potranno corrispondere esuberantemente anche agli interessi economici e indu-

striali, che sono relativamente limitati, in quelle zone attraverso le quali dovrà svilupparsi il nostro programma ferroviario. Tanto più, che la loro adozione non importerà, come s'è detto, alcun sacrificio della potenzialità della linea e della celerità dei treni, i quali mossi come dovranno essere a trazione elettrica, potranno agevolmente raggiungere i km. 35 all'ora.

Se poi la fortuna sarà per arridere in futuro a queste nostre vallate, col renderle produttrici d'abbondanza di ricchezze ch'oggi non esistono, sì da reclamare maggiore potenza di trasporto, oppure ch'esse sieno chiamate nell'avvenire a servire di transito a linee di grandi comunicazioni, come fu sperato per i territori che separano Rovereto da Schio e Mals da Zernetz, la sostituzione della sede normale a quella ridotta di 0.76 si effettuerà meno onerosamente se si fosse adottato il più dispendioso scartamento di 0.95, perchè sensibilmente minore sarà il sacrificio del capitale investito nella primitiva costruzione.

Ammessa dunque l'ipotesi, che le supreme esigenze d'indole militare possano essere pienamente salvaguardate cogli accennati scartamenti, e in ciò il giudizio spetta naturalmente al solo Ministero della Guerra, non v'ha dubbio che il nostro programma ferroviario, impostato su questo piede più modesto, avrà maggiore probabilità d'essere realizzato, sia per lunghezza di linee, sia nell'ordine di tempo per attuarlo.

AUGUSTO SARTORELLI.

NOTIZIA LETTERARIA

CESARE BATTISTI E L'EDIZIONE NAZIONALE DEI SUOI SCRITTI.

Mentre cade il settimo anniversario del Martirio di Cesare Battisti (12 luglio 1916), compare alle stampe l'edizione Nazionale dei suoi scritti (1). Il decreto emanato pochi giorni dopo la sua morte su proposta del Presidente del Consiglio, on. Paolo Boselli, venne convertito in legge dal Parlamento il 30 marzo 1917, e il Ministro della Pubblica Istruzione senatore Ruffini diede incarico a Guido Mazzoni, a Giovanni Rosadi e ad Olindo Marinelli di procedere all'esame degli scritti e di sorvegliare la stampa, in accordo con la vedova del Martire, signora Ernesta Bitanti.

Il primo volume, di Scritti Geografici, è preceduto da una breve relazione dei tre commissari a da una nota preliminare della vedova, e contiene: la monografia geografica « Il Trentino » (1898), la monografia statistico-economica « Il Trentino » (1915) pubblicata a Milano durante il periodo della neutralità, e una lunga serie di studi e saggi di geografia fisica, cartografica, etnica ed economica, tutti in relazione all'italianità della Regione.

Il secondo volume di Scritti Politici comprende saggi e monografie sulla questione universitaria in Austria, sui partiti politici trentini, sulla campagna autonomistica, e poi articoli, note, spunti polemici apparsi in giornali del Trentino e del Regno in un ventennio, durante il quale non una sola parola è stata vana espressione letteraria, bensì alta, pura, appassionata affermazione e rivendicazione di diritti di nazionalità e di umanità. Non è possibile perciò esaminare questi volumi se non alla stessa luce della vita di Cesare Battisti, che i suoi scritti, molti dei quali furono « discorsi e battaglie », non fanno che integrare.

Nato a Trento il 4 febbraio 1875, da un modesto negoziante, il sollevarsi dalle umili origini, non fu un'ambizione della famiglia, non fu un sogno di vanità del giovanetto. Egli era un predestinato, il suo cuore rispondeva spontaneamente, invincibilmente alle grandi onde di sentimento che percorrono, che percuotono il mondo, il suo pensiero volava verso le altezze dei grandi pensieri, come il suo sguardo cercava le vette delle Alpi d'Italia. Diciottenne ebbe la ven-

(1) Cesare Battisti. 1° *Scritti geografici*. 2° *Scritti politici*. Ed. Naz. a cura di Ernesta Bitanti Ved. Battisti. F. Le Monnier. editore. Firenze. — In appendice al secondo volume sono pubblicati gli scritti letterari i quali comprendono due saggi di Giovanni Prati e sul poeta Gazzoletti e una Biografia ragionata.

tura di potersi recare a compiere gli studi a Firenze, dove s'iscrisse al R. Istituto di Studi Superiori e fu subito apprezzato per la intelligenza, per la bontà, per l'equilibrio perfetto delle sue facoltà, in cui passione e raziocinio, impulso ed azione si contemperavano a promettere uno di quelli esseri attivi e fattivi che sono il « sale della terra ». Il suo stesso carattere taciturno, la sua stessa tendenza alla solitudine, rispondevano precisamente alla profondità di sentimenti che non potevano essere comuni agli altri condiscepoli, all'austerità dell'ideale nella cui visione era già assorto.

Durante gli studi incontrava quella che gli è stata compagna fedele e amorosa, sig.na Ernesta Bitanti di Cremona, creatura d'elezione, ben degna d'intenderlo e di seguirlo e che ancora prima di lui nel febbraio 1906 allo stesso istituto conseguiva una splendida laurea, come egli l'otteneva con pieni voti assoluti il 14 luglio dello stesso anno.

Nella sua tesi egli aveva trattato naturalmente il Trentino, il suo Trentino, studiato sotto tutti gli aspetti della moderna corografia, ed il lavoro in un concorso speciale bandito dalla « Società degli Studenti tridentini », fu riconosciuto e premiato dalle personalità del campo geografico che costituivano la commissione giudicatrice « come la miglior illustrazione scientifico-letteraria sull'argomento, per l'originalità delle ricerche, le maturità delle critiche, la copia delle dottrine ed il rigore del metodo ».

Così mirabilmente s'iniziava e si affermava l'opera di Cesare Battisti, appena ventiduenne, che nell'anno medesimo assunse la direzione di una nuova rivista trentina « Tridentum », nella quale pubblicò i primi suoi scritti geografici, statistici ed economici. E nonostante il suo carattere culturale, la « Tridentum » conobbe subito i rigori della censura austriaca che non perdonava al Battisti di fare, sia pure in nome della scienza, azione di propaganda per l'italianità della sua terra.

Ma egli comprese anche che ciò non bastava se si pretendeva compiere opera attiva d'italianità, se si sperava gettare semi che un giorno, presto, potessero maturare frutti. Quando tornò alla sua Trento, il paese subiva l'influenza deleteria del clero austriacante e dei pangermanisti. Il popolo, il proletario, per usare la parola in uso, operai e contadini, vivevano estranei alla vita politica, vittime inconsapevoli di quell'indifferentismo, incomprensione, incoscienza, infingardia, che fu per secoli tanto letale alla nostra patria.

Battisti sentiva che bisognava avvicinarsi a quel popolo dal quale era nato e che del socialismo occorreva fare non solo un'aspirazione a nuove condizioni di società, ma anzitutto a nuove condizioni indispensabili di libertà. Così dopo aver organizzato i contadini, fondava due giornali « L'Avvenire dei lavoratori » ed « Il Popolo », intorno ai quali raccolse le forze migliori dell'irredentismo trentino.

Quando si ricordi che egli subì 135 processi e 55 condanne si prova cosa significhi la propaganda da lui esercitata con l'instancabile attività quotidiana della parola e dell'esempio, si documenta a quale continuo martirio l'Austria sottomettesse idee ed uomini. E la sua opera culminò, direi trionfò, quando il popolo di Trento lo inviava rappresentante al Parlamento viennese. Egli era l'apostolo, egli era il lottatore, egli era uno dei pochi che in quella sentina di

tumulti e di violenza che era l'assemblea austriaca, dove si scatenavano tutte le passioni di razza e tutte le prepotenze statali si affermavano e si perpetuavano, ha avuto coraggio di far udire la voce vera ed ardente della piccola minoranza di oppressi che gl'italiani costituivano in Austria, non solo occupandosi assiduamente di tutti i problemi interessanti gli irredenti, ma non esitando ad ergersi apertamente nemico dello Stato oppressore, non esitando a colpire colla punta delle sue parole, acute come strali, la stessa dinastia degli Asburgo. « Noi la vogliamo finita » — esclamava in un suo discorso — « con questa forsennata politica! Se nel repertorio burocratico austriaco c'è una frase esatta, è quella che chiama potere irresponsabile quello di certi Signori. Comunque si chiami, sia esso l'Erede al trono o chi voglia, l'autore di questa politica di compressione verso il Trentino, di odio verso la nazione italiana, di discordia e di pericolo per tutte le popolazioni dell'Austria, chiunque esso sia, è davvero irresponsabile, un uomo destinato al manicomio. Noi però insorgiamo in nome della civiltà e dell'umanità e gridiamo: La sia finita con un simile governo, la sia finita col partito della guerra, e coi pazzi che lo dirigono ».

Alla lucidità del suo spirito, tuttavia, all'equilibrio della sua mente non sfuggivano, accanto agli alti fini e alle ardenti speranze dell'avvenire, quelli che potevano essere i risultati immediati da raggiungere a favore dell'idea che gl'irredenti incarnavano, a favore delle popolazioni su cui si esercitava l'austriaca prepotenza. La creazione dell'Università Italiana lo ebbe naturalmente fra gli strenui assertori e, senza che lo acciecasse l'amore per la sua Trento, dove forse si sarebbe più facilmente potuto ottenerne l'istituzione, egli affermava nella seduta del 28 ottobre 1911 che « l'unica sede ammissibile per una Università Italiana era Trieste ». E l'autonomia del Trentino dimostrava il 6 novembre 1913 indispensabile, potendo il Trentino solo in un'amministrazione autonoma trovar modo di risorgere economicamente e di mettere termine ai conflitti nazionali.

Perchè il Battisti, uomo positivo e fattivo, rifuggiva astrarre dalle contingenze che non apparivano allora mutevoli delle relazioni di alleanza fra l'Italia e gl'Imperi Centrali. E tuttavia non mancava, generosamente si può dire, di ammonire l'Austria che il suo contegno era tale da creare un deplorevole stato di eccitamento e da togliere ogni serietà e fiducia alle dichiarazioni governative, che tendevano a far credere i rapporti italo-austriaci fossero eccellenti.

Ma egli stesso ne dubitava profondamente e, con ispirito profetico, dimostrava a quali pericoli gravissimi l'Austria si esponesse. « La Triplice — affermava al Parlamento di Vienna nel novembre del 1913 (otto mesi prima che scoppiasse il grande conflitto europeo, che nessuno poteva allora sognare) — la Triplice, affermava, non è popolare in Italia.

« Noi avvertiamo quindi il Governo Austriaco a non voler abusare della situazione fortunata che gli ha creato l'alleata. Continuando in una politica stolta verso gli Italiani della Monarchia, potrebbe darsi che in Italia alla politica prudente e calcolata dei dirigenti subentrasse quella sentimentale delle masse popolari, che per l'Austria hanno cordiale antipatia, troppi essendo ancora i ricordi di sangue e le testimonianze tristi della dominazione austriaca che il

popolo ha sotto gli occhi. E l'Austria dovrebbe pensarci bene prima di avventurarsi a nuovi conflitti e perdere i vantaggi dell'alleanza ».

E proprio pochi giorni prima dell'attentato di Serajevo si ergeva alla Dieta provinciale del Tirolo, campione non solo degli Italiani, ma di tutte le stirpi oppresse, maledicendo con roventi parole all'Austria « Bolgia infernale », come si esprimeva, « nella quale le patrie si accavallano l'una sull'altra, la più forte contende il terreno alla più debole e non soltanto il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è per i popoli l'aria da respirare ».

Ma quando anche vi fosse agio di analizzare minutamente l'attività polemica e politica del Battisti nei congressi, nei giornali, alla Dieta, in Parlamento, in piazza (quale ardore di consensi le sue parole veementi suscitavano negli ascoltatori e come i mille episodi della sua ardita propaganda eccitavano gli animi a nuovi cimenti!), attività documentata ora da questa pubblicazione dei suoi scritti e delle sue parole, non si sarebbe afferrata, fissata se non un'ombra di quella che è stata la sua vita, materiata d'ideale, infiammata di fede, tessuta infaticabilmente ed indissolubilmente di meditazione e di azione.

Questa rispondenza perfetta di aspirazioni e di risoluzioni, questo connubio infrangibile di pensiero e di opera creò l'Eroe, quando, passato con fuga perigliosa in Italia al principio del conflitto europeo, contro gli stessi compagni, i socialisti, il Battisti iniziava l'opera di propaganda, e la prima scissione del partito in merito alla guerra, fu proprio da lui provocata con la famosa lettera inviata al giornale « Avanti! ».

Egli che già nel Parlamento di Vienna al deputato Erler il quale affermava i trentini poter diventare buoni tirolesi, rispondeva fieramente: « mai »; da polemista vigoroso replicava al giornale di Milano, dimostrando, alla prova della storia, che « l'Italia è nel cuore di tutti i Trentini » e terminava la sua lunga ed eloquente rivendicazione con queste parole:

« Se l'Italia non può ricordarsi di noi irredenti, sia! Se l'operare per la nostra redenzione dovesse recarle rovina, noi subiremo ancora il servaggio. Sia tutto questo! Dimenticateci, se volete, ma non dite che non vogliamo staccarci dall'Austria. È una offesa! È una bestemmia ».

Egli che era stato testimone e partecipe del martirio dei fratelli irredenti, egli solo era in diritto di affermare che « i germanici che a colpi di cannone abbattono le cattedrali di Lovanio e di Reims sono meno barbari degli austriaci, perchè questi ultimi trascinano gl'italiani in una lenta agonia e fra torture e spasimi vogliono tòrre loro l'impronta della stirpe e del genio ». Egli che sapeva lo spirito subdolo e le arti gesuitiche dell'oppressore, egli poteva dimostrare « che il credere alle promesse dell'Austria equivaleva a credere che il lupo sia diventato protettore dell'agnello e che il conservare la neutralità sino al termine del conflitto europeo non poteva significare se non la guerra offensiva che l'Austria e la Germania c'intimerebbero domani ».

Il 17 maggio 1915 culminava e coronava il suo apostolato gridando al popolo di Roma dall'alto del Campidoglio: « Alla frontiera, tutti alla frontiera colla spada e col cuore! » — Cominciava l'epopea.

MICHELE DE BENEDETTI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ANGELO BIRAGHI. *La voce del monte.* — Rieti, Petrongari, pag. 28. L. 2.

ALBERTO LUMBROSO. *La leggenda e la storia dei tempi recenti.* — Genova, Tipografia Sociale.

GIUSEPPE ZUCCA. *Lethe in bottiglia.* — Firenze, « La Voce », pagine 130. L. 7.

ROBERTO PALMAROCCHI. *I castelli delle caste.* Romanzo. — Firenze, « La Voce », pag. 236. L. 8.

CALOGERO BONAVIA. *I sevi.* Versi. — Palermo, Priulla. L. 5.

GIULIO BORGHI. *Il lavoro obbligatorio in Bulgaria.* — Roma, Istituto per l'Europa Orientale, pag. 15. L. 3.

A. CARAVEL e S. DEMALDÉ. *La telefonia a grande distanza ed i ripetitori telefonici.* — Torino-Genova, Lattes, pag. 416. L. 24.

Dott. IRENEO MARCANTONIO. *Riforme negli ordinamenti politici ed amministrativi.* — Firenze, Vallecchi, editori, pag. 276. L. 8.

D'ALFONSO N. R. *Principî naturali d'economia politica.* — Roma, « Athenaeum », pag. 112. L. 16.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

CARLO EMANUELE BASILE. *L'Erede.* Romanzo. Pag. 343. L. 9.

MIMI MOSSO. *Seguo le ore serene.* Pag. 110. L. 16.

MATILDE SERAO. *Saper vivere.* Pagine 237. L. 8.

BRUNO CICOGNANI. *La Velia.* Pagine 273. L. 9.

EDIZIONI CADDEO DI MILANO.

SHAKESPEARE. *Pensieri.* Pag. 81. L. 4.

GIUSEPPE SACCO e DEMETRIO ALATI. *Per il domani dell'Italia telefonica.* Pag. 38. L. 2.

GIULIO SIRONI. *Dante esiliato dai Pantrentini.* Pag. 159. L. 5.

A. DUMAS. *La donna dal nastro di velluto.* Pag. 217. L. 6.

B. MACAULAY. *Machiavelli.* Pag. 65. L. 2.

I « Promessi Sposi » di A. Manzoni a cura di E. FABIETTI. Pag. 638. L. 6.

O. WILDE. *Salomè.* Pag. 95. L. 4.

GIANNINO SESSA. *La 'anema d'ou meneghin.* Pag. 224. L. 10.

GIULIO CAGGIANO. *Tra passeri e merli.* Pag. 256. L. 6.50.

GIUSEPPE BARONE. *Filippo Abignente.* Pag. 67. L. 3.

ANGELO FRATTINI. *Il cuore non c'entra.* Pag. 299. L. 7.

FILIPPO ABIGNENTE. *Il giudizio degli uomini.* Romanzo. Pag. 254. L. 8.

CARLO MARSILI. *Il poema di San Francesco.* Pag. 34. L. 3.

UGO MESSINI. *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier